GIOVANNI BRIZZI
CANNE
La sconfitta che fece vincere Roma
il Mulino

il Mulino

La più grande battaglia dell'antichità 216 a.C., Canne, Apulia-Puglia: è qui che, nel corso della seconda guerra punica, le truppe di Annibale annientarono un esercito romano di dimensioni quasi doppie. Un capolavoro tattico, tuttora studiato nelle accademie militari. Il libro racconta il contesto storico in cui maturò la battaglia (vale a dire la discesa in Italia dei Cartaginesi), analizza la composizione delle forze in campo, descrive lo svolgersi dello scontro e ne mette in luce le conseguenze sull'andamento della guerra. Ironia della sorte, per i Romani la sconfitta, e gli insegnamenti che ne trassero, prepararono la vittoria che, quattordici anni dopo, Scipione riportò sui Cartaginesi a Zama.

Giovanni Brizzi insegna Storia romana nell'Università di Bologna. Tra i suoi libri più recenti: "70 d.C. La conquista di Gerusalemme" (Laterza, 2015). Con il Mulino ha pubblicato "Il guerriero, l'oplita, il legionario. L'esercito nel mondo antico" (nuova ed. 2013) e "Annibale" (2014).

Giovanni Brizzi

Canne

La sconfitta che fece vincere Roma

Indice

Prologo

Chi arrivi a Canne, sui luoghi di quella che è stata una delle battaglie più cruente dell'antichità, certo la più famosa, cercandone con reverenza le tracce, non ne troverà alcuna, non vedrà alcun segno superstite del massacro consumatosi qui nell'agosto del 216 a.C. Gli rimarrà solo l'eco delle fonti antiche, di Polibio e Livio *in primis*, attraverso cui rivivere gli eventi.

Dov'è Canne? Dove si è svolta la battaglia? Più o meno dove la colloca, insieme con la tradizione antica, tutta la principale storiografia moderna. Nel XXV libro del suo *Ab Urbe condita* Tito Livio, ripreso poi da altri, ci offre un'informazione tratta da un autore che qualcuno ha voluto identificare addirittura con Livio Andronico; e che, comunque, è antichissimo, anteriore addirittura al II secolo a.C. Certamente *ex eventu*, e cioè a posteriori, questa fonte anonima elabora, attribuendoli a un personaggio leggendario, un certo Marcio, i cosiddetti *carmina Marciana*, due testi metrici che avrebbero predetto eventi futuri, ammonendo tra l'altro i Romani, pena conseguenze disastrose, a evitare di «manus conserere», di venire alle mani con il nemico, nel «Campus Diomedis»[1]. Il campo di Diomede è sicuramente identificabile con la piana di quella *Canusium*-Canosa la cui fondazione è stata attribuita precisamente all'eroe greco[2]. Di origine addirittura più antica del testo di Polibio, il dato liviano dimostra che fino da tempi assai vicini all'evento i Romani identificavano con certezza assoluta il teatro della battaglia. Ma il sito può collocarsi con precisione addirittura maggiore grazie proprio a Polibio. Lo storico greco offre, infatti, tutti gli elementi necessari per identificarlo: egli riporta la distanza dal mare, 5 miglia, e quella da *Canusium*-Canosa, 6 miglia. Nel tempo il fiume Ofanto, presso cui si svolse lo scontro, ha cambiato più volte

il suo corso; ma si tratta, appunto, dell’Ofanto (non, come altri vorrebbero, di un fiume diverso, ad esempio il Fortore). Nella descrizione di Polibio un solo particolare lascia perplessi: secondo lo storico Canne era una *polis*, una città vera e propria munita di *akra*, una rocca, mentre in realtà sembra essere stata forse soltanto un *vicus*. Qui però, al centro di una regione cerealicola importante, i Romani avevano creato un deposito di vettovaglie, impadronendosi del quale Annibale non solo poteva nutrire il suo esercito, ma poteva altresì provocare il nemico a battaglia.

Polibio afferma poi che né l’uno né l’altro dei due schieramenti ebbe a soffrire per il sole in faccia, mentre i Romani patirono per il vento Volturno, che, spirando da sud-ovest, spingeva contro di loro polvere e stoppie. Il console Varrone, quel giorno al comando, aveva disposto le sue truppe – è sempre Polibio che parla – con la fronte orientata genericamente verso sud, appoggiando la sua ala destra (presso la quale aveva preso posizione inizialmente il collega Lucio Emilio Paolo), alla riva destra dell’Ofanto.

Il sito deve dunque essere cercato più o meno – a qualche centinaio di metri? A uno o due chilometri? – là dove gli studiosi lo collocano da sempre; anche se sulla destra (Kromayer) e non sulla sinistra dell’Ofanto (De Sanctis). Malgrado si cerchino ormai da secoli le tracce dello scontro, il solo risultato è stato la scoperta di una necropoli, poi rivelatasi molto più tarda (medievale). La mancanza di reperti archeologici è uno degli elementi che hanno indotto a dubitare della collocazione canonica della battaglia. Va subito detto che è inutile cercare un sepolcreto, poiché nessuno poteva ragionevolmente pensare di seppellire 55 mila morti (tanti furono i caduti); sicché, rimasti insepolti, dopo meno di una generazione i corpi dovevano essere completamente scomparsi. Talvolta, ricordiamolo, i morti si bruciavano: lo fece anche Annibale dopo la vittoria al lago Trasimeno, l’anno prima di Canne, forse perché preoccupato dell’impatto psicologico che la tabe dei cadaveri insepolti avrebbe potuto avere su un’Italia etrusca che con Cartagine aveva rapporti secolari. Ma in quel caso il

numero dei caduti – forse 10 mila circa – rese in qualche modo possibile l’operazione.

Nel tentativo di trovare conferme tangibili alle fonti, ci si potrebbe concentrare nella ricerca di reperti metallici, senza aspettarsi, tuttavia, risultati eclatanti, poiché – come ricorda Livio – nel giorno dopo la mattanza i Cartaginesi perlustrarono il terreno «ad spolia legenda», per raccogliere le spoglie, come avveniva sistematicamente su tutti i campi di battaglia antichi, dove si recuperava ogni arma in qualche modo riutilizzabile (questo, almeno, quando non vi erano pericoli imminenti, nemici all’inseguimento, ad esempio, o un esercito in arrivo…). Sul terreno rimanevano quasi solo i frammenti non riutilizzabili – le punte di armi da lancio spezzate o le cosiddette ghiande missili (i proiettili in piombo delle frombole). Un’altra categoria di reperti che potrebbe essere rivelatrice sono i chiodi delle *caligae* dei legionari, che si staccavano durante la marcia (e che sono stati rinvenuti in numero cospicuo, ad esempio, sul campo di Baecula, recentemente identificato in Spagna). La ricerca col *metal detector* è possibile, però, solo qualora al terreno non si siano sovrapposti insediamenti successivi o lo strato di sedimento non sia troppo alto.

Mi soffermo sul dato della raccolta delle armi dei caduti per chiarire che questa era una consuetudine seguita da tutti gli eserciti, e da quello di Annibale in particolare. Come ricordano le fonti, già al momento della battaglia di Canne molti uomini dell’esercito punico erano equipaggiati con armi sottratte ai Romani dopo le precedenti vittorie. Ci si è chiesti talvolta se il vedersi davanti un nemico che indossava le panoplie dei commilitoni caduti potesse accrescere la paura tra i legionari. Che questo accadesse sembra, per la verità, piuttosto improbabile, o meglio sembra essere un fattore ininfluente; anche perché, malgrado quanto si crede di solito, il terrore prima di uno scontro doveva essere una sensazione piuttosto comune tra i combattenti della guerra annibalica. Sul campo di battaglia antico la morte è ravvicinata, e lo è tanto più nel settore occidentale del Mediterraneo, tra combattenti di spada. Non si spara, come negli

scontri del Sette e dell’Ottocento, contro un nemico velato e reso quasi invisibile dalla polvere e dal fumo delle esplosioni che offuscano il campo di battaglia; e non è neppure l’attacco alla baionetta, che somiglia forse piuttosto all’urto contro il muro di picche di una falange. Anche rispetto a quel tipo di scontro tra formazioni chiuse, quella che avviene a Canne, tra combattenti di spada, è macelleria autentica, una successione di duelli corpo a corpo assolutamente traumatizzanti, che irrorano di sangue il vincitore non meno del vinto e che lasciano a terra corpi ben più sconciamente smembrati dei morti per giavellotto, lancia o sarissa. In un passo estremamente significativo, Livio ricorda lo sgomento che coglie i Macedoni di fronte alle orrende ferite inflitte dal «gladius hispaniensis»:

> coloro che, avvezzi a combattere con i Greci e con gli Illiri, avevano visto soltanto ferite inferte da aste, da frecce e rare volte da lance, quando ebbero visto i cadaveri mutilati dalla spada iberica, con le braccia e le spalle staccate e le teste divise dal busto, con il collo completamente troncato e i visceri allo scoperto, e altre orrende ferite, consideravano con spavento gli uomini contro cui avrebbero dovuto combattere[3].

Questo è l’orrore della battaglia antica in Italia; superato, credo, solo dagli effetti della guerra contemporanea, disumanizzata perché affidata alle macchine e assai meno discriminante tra soldati e civili di quella antica. Come epigramma a uno tra i più bei romanzi della saga del capitano Alatriste, *Il sole di Breda*, Arturo Pérez-Reverte pone una frase che chi ha frequentato le lezioni di Gianfranco Tibiletti, sommo storico dell’Università di Bologna, aveva già sentito: «Chi uccide da lontano non sa assolutamente cosa significhi uccidere» (e, quanto a questo, neanche morire…). Tibiletti aggiungeva che almeno inizialmente, prima che gli influssi ellenistici lo trasformassero nella celebrazione della vittoria, il trionfo romano era una cerimonia di purificazione per il troppo sangue versato: il transito sotto l’arco, una porta dapprima, era un «rito di passaggio» e rappresentava l’atto del liberarsi da una violenza che non

doveva entrare in città.

Ma chi è l'artefice della sconfitta romana di Canne? Chi sono i vincitori e chi sono i vinti e come finiranno, negli anni successivi, per «confondersi» e scambiarsi di ruolo? A queste domande risponderò nelle pagine seguenti fino a chiarire la scelta di un sottotitolo – *La sconfitta che fece vincere Roma* – solo apparentemente contraddittorio.

---

[1] Livio, XXV, 12, 5-6; Macrobio, *Saturnali*, I, 17, 25-30; cfr. Silio Italico, *Punica*, VIII, 242.

[2] Strabone, *Geografia*, VI, 284: Orazio, *Satire*, I, 5, 92.

[3] Livio, XXXI, 34, 3-5: «[…] nam qui hastis sagittisque et rara lanceis facta vulnera vidissent, cum Graecis Illyriisque pugnare adsueti, postquam gladio hispaniensi detruncata corpora, bracchiis cum humero abscisis, aut tota cervice desecta divisa a corpore capita patentiaque viscera et foeditatem aliam volnerum viderunt, adversus quae tela quosque viros pugnandum foret pavidi volgo cernebant». E Floro (I, 23, 9), quasi facendogli eco, ricorda che «nihil terribilius Macedonibus fuit ipso volnerum aspectu, quae […] ultra mortem patebant».

Capitolo primo

Rumori di guerra

Chi è Annibale

La Cartagine dei Barca

Annibale nasce in una grande famiglia cartaginese, le cui origini, pur non documentate, sono remotissime, almeno secondo fonti come Silio Italico o Appiano. Conosciamo con certezza solo suo padre; ma il progenitore della famiglia sarebbe, secondo una tradizione, il mitico Belos, compagno di Didone nella fuga da Tiro. La notizia è, ovviamente, discussa. Dal fatto che una parte almeno dei possedimenti aviti si trovava in Byzacena, cioè nell'angolo sudest della costa tunisina attuale, qualcuno – il grande studioso Gilbert Charles-Picard – ha ipotizzato che gli antenati di Annibale fossero stati costretti a contentarsi di terreni molto lontani dalla città, poiché tutta la *chora* più vicina era già occupata dai primi coloni. I Barcidi (così chiamati abitualmente dal soprannome di *Barca*, «la Folgore», attribuito ad Amilcare, padre del nostro protagonista) erano forse sopraggiunti con una seconda ondata migratoria? Erano una nobiltà, per quanto antica anch'essa, di origine più recente? L'ipotesi resta ovviamente discutibile, dato che non conosciamo a fondo lo stato patrimoniale della famiglia, ma è certo che, a causa dei suoi interessi in questa regione, la Byzacena ebbe più volte un ruolo importante nella vita di Annibale: al suo ritorno dall'Italia egli sbarcò tra *Susa*-Sousse e Sfax; al termine della guerra fece impiantare qui olivi (e alberi da frutto?) stipendiando a sue spese i veterani reduci; infine, al momento di partire per l'esilio, la nave che lo avrebbe portato in Oriente lo attendeva in una piccola baia tra Tapso e Acholla.

La famiglia di Annibale ammirava, e vedremo quanto, la cultura greca; per questo difese, fin dall'inizio della sua parabola, una posizione forse dapprima ancora minoritaria all'interno della società cartaginese, che, in certe sue componenti, continuava a essere profondamente tradizionalista, legata cioè agli essenziali valori religiosi del mondo fenicio-punico.

Cartagine era una città al guado, divisa tra due anime contrapposte. E anche nei Barcidi, come nella loro città, la cultura fenicia e quella greca coesistevano; e neppure in loro erano, in un primo momento, del tutto conciliate. Tuttavia i membri della famiglia furono probabilmente ritenuti da alcuni gravemente devianti rispetto al modello consueto proposto dalla tradizione. A proposito di Amilcare e del genero Asdrubale il Vecchio si diffuse, tra l'altro, una voce che ha tutta l'aria di essere una semplice maldicenza: quella di un rapporto omofilo tra i capostipiti della famiglia. L'impressione è che nei confronti di questi due uomini, impegnati in prima persona nel promuovere l'accettazione dei modelli ellenici, gli avversari politici abbiano costruito, nel segno di precetti religiosi ancora rigidissimi, una vera e propria calunnia: i Barcidi – sembrano voler dire i tradizionalisti con la loro accusa – sono schierati così risolutamente a sostegno della cultura greca che si sono macchiati persino della colpa più marcatamente «greca», quella dell'omosessualità. È, in fondo, lo stesso atteggiamento adottato talvolta dagli integralisti ebraici, i quali, di fronte a eventuali indulgenze dei sommi sacerdoti verso l'Ellenismo, arrivano a tacciarli addirittura di pederastia.

Di Annibale, in particolare, le fonti affermano che, quando ancora gran parte della sua città era in posizione critica verso l'Ellenismo, a lui bambino fu impartita una duplice educazione completa, punica e greca allo stesso tempo. Ma il dissenso (o almeno il sospetto) di una parte dell'opinione pubblica verso la *paideia* ellenica rallentò forse, o almeno rese prudente, l'approccio immediato a quei modelli. La prima fase della vita, gli anni infantili trascorsi a Cartagine, lo videro forse acquisire i fondamenti di una serie di discipline più propriamente cartaginesi che greche, quali l'economia (in cui era, sembra, un maestro, come

dimostrerebbero le manipolazioni monetarie che praticò nel meridione d'Italia) o la scienza agraria (competenza che, maturata probabilmente attraverso la lettura dell'opera di Magone l'agronomo, avrebbe messo alla prova dopo la sconfitta, impiantando olivi o alberi da frutto nei suoi possedimenti in Byzacena). Da sottolineare rimane, da ultimo, un aspetto per così dire tradizionalmente «punico» («Poenus est, omnes linguas scit», dice Plauto del suo *Poenulus*) dell'educazione di Annibale: la sua padronanza delle lingue, che molto lo aiuterà nella sua attività di comando, trovandosi a guidare un esercito plurilingue e composito al punto da richiedere la costante presenza di interpreti[1]. Come dimostra la celebre iscrizione dedicata al santuario di Era Lacinia[2], il Barcide conosceva bene il punico e il greco; ma anche il latino[3] e la maggior parte degli idiomi parlati dalle sue truppe.

Quanto alla religiosità di Annibale, è ben nota la durissima accusa pronunciata da Tito Livio: «nessun rispetto per la religione, nessun timore degli dèi, lo spregio del giuramento, nessuno scrupolo»[4]. Del tutto contraria è l'opinione di un moderno come Werner Huss (e, prima di lui, sia pure in modo meno reciso, quella di Jérôme Carcopino), che del tema si è occupato direttamente. Oltre a ricordare i riti spesso celebrati nel corso della campagna d'Italia, questi ha ritenuto che il Cartaginese fosse un «homo religiosus», non solo rispetto al credo dei padri, verso il quale la sua sarebbe stata un'osservanza rigorosa e strettissima, ma anche verso qualsiasi altra forma del sacro.

Ora, l'una e l'altra teoria risultano, a mio avviso, ugualmente discutibili. Se quello di Livio è un punto di vista totalmente romano, tanto da risultare falsato da quell'indiscutibile malevolenza che seppe costruire sul Barcide (e su ciò torneremo…), l'asserto dello studioso tedesco è quasi altrettanto alterato dall'indubbia simpatia che egli nutre nei confronti del personaggio. Cominciamo col dire che, se nel corso della campagna d'Italia Annibale conformò strettamente la propria condotta ai precetti della religione patria in ogni procedura *formale*, non altrettanto pietoso può dirsi ogni altro suo gesto. Oltre a

quello compiuto, con quasi altrettanta certezza, ai danni del santuario di Pietrabbondante, al tempo della sua incursione verso l'Agro Falerno (azione che gli valse poi l'ostilità dei Pentri, i soli tra i Sanniti a non schierarsi con lui dopo la vittoria di Canne), basterà ricordare qui il sacco del *Lucus Feroniae*. In questo secondo caso il dato delle fonti[5] che attestano la spoliazione da lui compiuta al tempo della puntata su Roma nel 211, è stato confermato dal dato dell'archeologia, che ha rinvenuto a Scorano, sede dell'antico santuario, un grande deposito votivo destinato ad accogliere in primo luogo proprio gli *ex voto* e gli oggetti di culto desacralizzati dalla violazione del Cartaginese: oggetti che (come le statuette bronzee e le basette con dediche alla dea Feronia) recano chiari i segni della violenza subita e la cui cronologia non scende oltre i primi anni del II secolo a.C. Riesce dif ficile, di fronte a questa evidenza, giustificare l'episodio facendo appello semplicemente agli «annalisti romani e alle loro "velenose" invenzioni» (Huss).

Per quanto concerne l'atteggiamento personale di Annibale si possono, a mio avviso, aggiungere altre considerazioni ancora. Durante l'infanzia trascorsa a Cartagine egli dovette, certo, respirare a fondo l'atmosfera della città e avvertire dunque pienamente lo zelo che, ancora al tempo suo, animava alcuni ambienti della grande città africana: ma questa doveva avere influito su di lui in modo assai più intimo di quanto abitualmente si creda.

Certo, è probabilmente necessario esaminare, oltre a quello di *Lucus Feroniae*, che già abbiamo visto, altri episodi ancora, come quello del sacrificio al Ticino[6]. Ritenuto autentico da alcuni studiosi, è stato, e a ragione, considerato sospetto da altri, poiché ricorda molto da vicino la cerimonia romana di *Iuppiter Lapis* e perché le componenti puniche – come l'agnello, sacro a Baal – vi sono quasi completamente ricoperte dagli elementi caratteristici del rito feziale. Autentico *pastiche* per quanto riguarda i caratteri, questo rituale sembra «invenzione di Celio [Antipatro, l'annalista fonte di Livio] o miscela di annalistica scadente» (De Sanctis). Francamente, attribuire ad Annibale, il

perfidus per eccellenza, una cerimonia che si riferisce direttamente al valore generale di *fides* suona, da parte di Livio, come una sorta di parodia, forse involontaria, certo grottesca.

Tutti gli altri episodi della sua vita – il pellegrinaggio a Gades, al santuario di Eracle Melqart, prima della partenza[7] e il *somnium* di Onusa, su cui torneremo[8], l'*orkos*, il giuramento in occasione del trattato con Filippo V, le preghiere pronunciate più volte a pro dell'esercito[9] o le pratiche messe in atto presso il santuario di Era Lacinia[10] – nascono dalla necessità di rispettare le rigide formalità della diplomazia o di secondare le esigenze della propaganda, di imporre carisma e volontà a truppe difficili da controllare (come i Celti…) o almeno di rendere un omaggio formale alle loro convinzioni; ma non implicano assolutamente un coinvolgimento intimo da parte di Annibale.

A quanti hanno parlato, per lui, di «una religione personale, distinta da quella della patria» (Picard) e impregnata di componenti elleniche, altri hanno replicato che «la religione di Annibale era la religione di Cartagine, che tuttavia si era aperta in parte a idee ellenistiche» (Huss). Vero senz'altro, almeno in parte; ma un processo simile dovette comportare come conseguenza necessaria la nascita di una laicizzazione rampante, del tutto simile a quella che si era diffusa da tempo nel mondo greco: una laicizzazione che, pur conservando intatte le forme della religione nazionale, doveva nondimeno essere riuscita, presso alcuni Cartaginesi soprattutto (tra cui dovevano figurare, in particolare, senz'altro i Barcidi), a svuotarle di ogni reale contenuto.

Alla sincerità dell'atteggiamento di Annibale in altri momenti, ad esempio quando nega fede agli aruspici, credo indubbiamente di più. Resta il fatto che, secondo me, egli fece costantemente un uso assolutamente funzionale delle realtà religiose; e il razionalismo talora palese attraverso il quale sembra avere costantemente filtrato, quali che fossero le forme di cui erano rivestite, le nozioni tradizionali – come appunto l'aruspicina – lascia apparentemente trasparire l'educazione greca della sua infanzia assai più che l'indole punica. Il Barcide

doveva essere, come è stato detto, un uomo che si serviva senza troppi scrupoli «dei mezzi religiosi per fini laici» (Cassola). A quest'ottica rispon deva in particolare il ruolo affidato a Eracle-Melqart (lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo), il quale mantenne costantemente, per la famiglia e per lui, la funzione predominante di simbolo etico e politico a un tempo, non religioso.

Al di là di alcuni atteggiamenti particolari, come la fedeltà al giuramento «numquam amicum fore populi Romani», che mai sarebbe stato amico del popolo romano, reso idealmente però al padre Amilcare forse ancor prima che al dio supremo, le sue reazioni intime di fatto ci sfuggono. E tuttavia, se si vuole veramente parlare per Annibale di sentimento religioso, si deve a mio avviso pensare per lui a un sentimento assolutamente diverso da quello del mondo classico, un sentimento che si nutriva di valori intimi piuttosto che di formalità esteriori; in particolare, Annibale dovette ignorare, secondo uno dei caratteri propri della spiritualità semitica, le proiezioni naturalistiche consuete sia nel mito greco, sia nella religione romana. Ciò dovette suggerirgli, in fondo, l'atteggiamento di sfida nei confronti delle Alpi; e dovette, per contro, alimentare la reazione di sdegno delle fonti antiche, le quali – lo vedremo – marchiarono come empia la sua condotta.

La sua religiosità sembra dunque connotarsi, a mio avviso, non tanto come un fatto formale, quanto piuttosto come un afflato dell'anima, rispondente a una spiritualità intima di tipo vorrei dire semitico. Ne nasce probabilmente un'etica rigidissima e assolutamente particolare. Capace di alimentare in Annibale riserve morali apparentemente inesauribili, tra cui fanno spicco il pronunciato e talvolta rabbioso fatalismo e il sublime, irriducibile spirito di sacrificio, il temperamento dei Punici[11] (un popolo – secondo Plutarco «malinconico e di una severità che lo rende alieno dalle cose amene e piacevoli» – la cui spiritualità qual cuno ha accostato al puritanesimo: Gsell, Carcopino) era tale però da tendere anche, sia pur solo nei suoi caratteri più chiusi e ostinati, all'annullamento dell'individuo. Chi scrive vede dunque Annibale come un uomo chiuso, riflessivo, quasi

presago del destino che lo attende.

Il magistero ellenico definitivo glielo avrebbe invece impartito, in seguito, quel Sosilo di Sparta che suo padre gli avrebbe messo accanto in Spagna.

I molti volti di Annibale: Eracle-Melqart, ma anche Annibale Monomachos

I nomi personali sono, a Cartagine, tutti teoforici, nascono cioè declinando in qualche modo il nome di una divinità; e se in Annibale si elabora il nome di Baal («Baal ha benedetto»), in quello di Amilcare la divinità di riferimento è Melqart. Proprio questa diverrà la figura cardine nella propaganda ideologica della famiglia barcide.

Nel mondo fenicio-punico Melqart è una divinità affascinante. Originariamente, a Tiro, egli era il «Signore della Città» che, nel mito, immolava sé stesso sul rogo e, così facendo, consumava, liberandosene, la sua parte umana. A proposito del sacrificio nel fuoco, è ben noto un *aítion* greco, un mito interpretativo ingenuo quanto evidente, che si riferisce alla sorte ultima della figura di Eracle (non a caso, lo vedremo, quella che con Melqart indissolubilmente si lega): il rogo sull'Oeta, quando l'eroe decide di bruciarsi perché tormentato dalle sofferenze che gli procura il velo di Deianira, intriso del sangue di Nesso e del veleno dell'Idra (!). I Greci tentano così, forse, di spiegare in qualche modo una conclusione della parabola umana del semidio altrimenti incomprensibile alla loro mentalità razionalistica. Almeno in origine, infatti, chi pone sé stesso sul rogo è Melqart, non Eracle.

Forse proprio in nome di questo suo gesto il dio va accostato al rito del *mlk*, il sacrificio dei bambini caratteristico, secondo le fonti antiche, della religione fenicia e soprattutto punica. Gli studiosi del settore (e, tra loro, anche il sommo Sabatino Moscati) hanno ultimamente messo in discussione, fino quasi a negarla, la reale esistenza del rito. In seguito a una recente riconsiderazione del problema, le preesistenti certezze circa lo svolgersi di questa crudele cerimonia si sono sfumate e oggi non sono più tali. Si pensa ormai prevalentemente, anzi, che a essere arsi e poi sepolti nel *tofet*, il particolare spazio sacro riservato a questi

incinerati, fossero, in una cerimonia di purificazione *post mortem*, solo i feti o i bambini morti in età prepubere; e che, in realtà, non esistesse, a Cartagine, alcun sacrificio infantile.

Al di là dei dubbi in proposito, inevitabilmente suscitati dalle testimonianze letterarie che, inequivocabili e piuttosto nutrite, vanno dalla Bibbia fino a Tertulliano, la cerimonia può forse essere ripensata inquadrandola in una sorta di processo ideale in stretto rapporto con la dialettica del potere interna a Cartagine, quale simbolo della dedizione del «Signore della Città» alla funzione che esprime. Per il tramite di una serie di sacrifici illustri, che punteggiano nei momenti topici la storia della città, il rito del *mlk* potrebbe forse – è, si badi, solo una suggestione di chi scrive – legarsi concettualmente proprio al sacrificio di Melqart, che, idealizzando il suo ruolo, immola sé stesso nel fuoco. Una ripresa palese di questo sacrificio deve, ovviamente, essere considerata la morte di Elissa-Didone: chi, a Cartagine, rivendica il diritto a gestire il potere dev'essere pronto, di fronte a circostanze estreme, a sacrificare la vita, deve essere disposto a compiere un gesto capace, a certe condizioni, di influenzare la divi nità, accettando la morte e la purificazione nel fuoco. Proprio all'atto di Didone Giustino sembra attribuire sia pur implicitamente questa funzione, giungendo in pratica a stabilire un rapporto di causa ed effetto tra la fine scelta dalla regina e il favore degli dèi: dopo averne ricordato il suicidio, l'autore sottolinea infatti che, «finché Cartagine fu invitta, ella fu adorata come una dea»[12].

Se tale gesto è una scelta obbligata per un sovrano che intenda accostarsi a Melqart (e, a ogni modo, per chiunque alla funzione regia anche solo idealmente si richiami, come, in chiave riparatoria, l'Amilcare vinto dai Greci all'Imera o la sventurata sposa di Asdrubale il Boetarco durante l'agonia di Cartagine), esso resta però meramente individuale, perché possibile solo all'individuo; mentre nel caso di un regime divenuto oligarchico l'estensione all'intera classe di governo risulterebbe inattuabile, perché potenzialmente fatale a una città, condannata altrimenti a restare senza gruppo dirigente e dunque senza guida. E neppure,

ovviamente, potrebbe essere ammesso per alcuno dei notabili senza prefigurare per costui un'intollerabile funzione dominante. Non potrebbe essere – è ancora suggestione di chi parla – che, mutato il sistema politico, il sacrificio personale e diretto sia stato rimpiazzato, sempre e solo, ovviamente, di fronte a emergenze gravissime, da un rito collettivo, non certo meno doloroso del sacrificio personale per chi doveva accettarlo, ma comunque mediato perché riservato ai figli dell'aristocrazia? Almeno nei modelli che proponeva alle sue classi dirigenti il senso del dovere proprio dei Punici era, comunque, proverbiale; ed estremo, occorre dirlo, esso fu sempre, secondo me, anche in Annibale.

Ma la figura di Melqart, o meglio di Eracle-Melqart, ha anche infinite altre valenze. È il dio (o semidio) greco e fenicio insieme, che muove verso l'estremo Occidente, verso le «Porte della Sera», partendo dall'isola di Cipro. Qui il «Signore della Città» di Tiro si è unito simbioticamente a Eracle, fondendosi con questa seconda figura fino a che i due profili non sono divenuti indistinguibili. Chi è Melqart, chi è Eracle e quante figure esistono che con loro possono identificarsi? Eracle-Melqart assume la funzione di simbolo, diventando l'eroe civilizzatore e conduttore di popoli capace di trovare spazio nell'immaginario di tutte le popolazioni mediterranee; ed è prima di tutto l'eroe che ha vinto e ucciso Gerione tricorpore, mitico progenitore delle genti iberiche. Sarà, in seguito, di volta in volta il Melqart che parla al cuore dei Punici o l'Eracle greco nelle sue molteplici accezioni, ma verrà istintivamente identificato anche con l'Ogimos caro al mondo celtico, il Makeris africano, il Sophax/Siphax numidico o la corrispondente figura iberica. Comunque Annibale lo proponga, ogni componente dell'armata barcide e ogni indigeno incontrato per via finirà per cogliere un'identità unica e diversa, assimilandolo istintivamente, in un sincretismo spontaneo, con la figura eroica a lui più cara; e di questa figura, multiforme e unica a un tempo, Annibale si servirà come di una chiave capace di aprirgli le porte e i cuori.

Questa figura finisce poi per investire e coinvolgere altri ambiti ancora. In

ultima analisi Eracle è l'uomo che diventa dio attraverso le proprie fatiche, il senso del dovere e il sacrificio continuo, il bene che rende agli uomini. È lo stesso Eracle filtrato nella filosofia di Pitagora e poi in un Evemerismo secondo me non ignoti allo stesso Annibale; e nelle grandi scuole di pensiero magnogreche è l'Eracle che ha recepito per intero il portato degli infiniti modelli in cui si estrinseca un'unica, grande valenza, comune a tutte le genti, vale a dire l'eroe nato dal dio supremo e da una mortale che libera il mondo dal male e castiga ovunque i malvagi. In premio otterrà di bruciare la sua parte umana e di ascendere tra gli dèi: è il sogno umano di un'immortalità che non solo si esprime nella figura fenicia e in quella greca, ma che esiste nell'immaginario di tutte o quasi le popolazioni del Mediterraneo.

Grazie ai valori che incarna, Eracle-Melqart è dunque la prima grande divinità trasversale, un simbolo prezioso, come ha capito bene Alessandro, e come capisce benissimo Annibale. Diverrà quindi l'alter ego di entrambi, finendo col rappresentare il tramite attraverso cui parlare a tutti i popoli. In un fumetto del quale ho curato la sceneggiatura e che ha Annibale come protagonista, ho voluto che il Cartaginese venisse disegnato con un elmo a forma di muso di leone sul capo, come Alessandro, a ricordare la *leonté*, la pelle dell'invulnerabile belva nemea che proteggeva Eracle in lotta.

Oltre che dai ritratti del Macedone, l'ispirazione è venuta a chi scrive forse anche da uno dei motivi più noti e caratteristici della monetazione barcide di Spagna. Una famosa serie di conii iberici reca al dritto le teste di una galleria di personaggi contraddistinti, tutti, proprio dai simboli di Eracle-Melqart: e cioè la corona d'alloro e soprattutto la clava. Il dibattito circa la natura di queste immagini ha diviso a lungo gli studiosi: vi era chi, malgrado si tratti di effigi sempre diverse, pensava che, tutte, fossero rappresentazioni del dio, e chi le riteneva invece ritratti personalizzati dei vari membri della famiglia di Annibale. Ovviamente, la differenza non è irrilevante: chiunque osi rappresentare sé stesso con gli attributi del dio caro già ad Alessandro deve non solo avere portato agli

estremi quell’ammirazione per la cultura greca che sappiamo per certo essere patrimonio dei Barcidi; ma averne assorbito i modelli politici e persino talune ambizioni, inaccettabili per un’oligarchia come quella cartaginese.

Quale delle due opinioni seguire? Chi scrive ritiene senz’altro che i peculiari e personalissimi caratteri dei diversi tipi monetali facciano propendere per la categoria dei ritratti personalizzati. Ma addirittura decisivo è, secondo me, il parallelo con un conio numidico contemporaneo, che reca un’analoga testa erculea, corredata però dal nome di chi ne ha ordinato il conio: Sophax o Siphax, il re berbero alleato di Cartagine durante l’ultima fase della guerra annibalica. Sicuro del proprio potere, egli osa un atto – l’inserzione del nome – che ai Barcidi è evidentemente precluso persino nei remoti domini spagnoli; ma donde al sovrano berbero sia venuta l’ispirazione è, a mio avviso, assolutamente fuori di dubbio.

Resta da dire che, comunque sia, l’autoidentificazione proposta da Annibale stesso con Eracle-Melqart è tale da essere avvertita e sarcasticamente commentata anche dai Romani: sul punto di affrontarlo al Ticino, Scipione padre si chiede, in Livio, «se questo Annibale nel percorso che ha compiuto sia un emulo di Eracle, come egli stesso dice, oppure sia stato lasciato dal padre tributario e stipendiario e servo del popolo romano»[13]. Il Cartaginese seguirà in effetti le orme del semidio in una sorta di sanguinoso pellegrinaggio che, da Cadice e Onusa, lo condurrà, attraverso i Pirenei e le Alpi, in Italia, fino al lago d’Averno, fin quasi a Roma, dove l’eroe aveva incontrato e ucciso Caco nella grotta sotto l’Aventino, e poi fino a Crotone e al capo Lacinio, estrema tappa del lungo percorso compiuto da Eracle-Melqart e dai buoi di Gerione nella nostra penisola. È questa l’immagine di sé che Annibale ambirà proporre al mondo intero.

Quella che il Barcide porterà in Italia sarà una guerra del tutto particolare. A riflettere aiuta un singolare aneddoto raccontato da Polibio. Alla vigilia della partenza, il Cartaginese raduna il suo stato maggiore; a tutti i suoi ufficiali la

principale difficoltà, al momento di intraprendere la spedizione verso l'Italia, appare l'approvvigionamento di un esercito che dovrà traversare zone selvagge e difficili, popolate da genti bellicose. A questo punto si alza uno dei consiglieri, un certo Annibale *Monomachos*, il quale afferma che il problema ha, in realtà, una soluzione molto semplice: basterà addestrare i soldati a nutrirsi di carne umana, cibandosi dei corpi dei caduti. Di questo personaggio Polibio dice che egli fu il vero responsabile di ogni atrocità commessa dall'esercito cartaginese in Italia. Singolare e incredibile asserto, quello dello storico greco; non solo perché contraddice quanto ha affermato egli stesso poco prima, dipingendo Annibale come il solo *deus ex machina* della guerra, ma anche perché il nome di questo personaggio costituisce – fatto significativo e inequivocabile – un vero e proprio *hapax* non solo nel testo di Polibio, ma nell'intera letteratura antica.

La fonte di Polibio non è cartaginese (la colpa più grave che gli avversari punici del Barcide gli imputano è quella, per noi sotto molti aspetti irricevibile, dell'avidità). Ma non è neppure romana. Le fonti latine faranno proprio, è vero, l'orrido tema dell'antropofagia da parte delle milizie puniche (è Terenzio Varrone, il vinto di Canne, a riprenderla, ovviamente esagerando in modo grandguignolesco, nel testo di Livio; e lo vedremo), ma chiameranno in causa il Barcide in persona.

Si può dunque, almeno a livello di ipotesi, pensare a uno degli storici greci che scrissero di Annibale, e in particolare a uno dei due più importanti, Sosilo di Sparta o Sileno di Kalé Akté, che accompagnarono il Cartaginese «quamdiu fortuna passa est» («finché la sorte lo permise») durante la sua campagna d'Italia. Si tratta, ovviamente, solo di una supposizione; ma il personaggio di Annibale *Monomachos*, che sembra oltre ogni dubbio frutto di invenzione, potrebbe esser stato creato con la funzione propagandistica di capro espiatorio, per sgravare il Barcide dall'accusa di aver commesso in Italia crimini di guerra talvolta atroci, un'accusa che sarebbe stata particolarmente nociva alla sua immagine soprattutto nei confronti di un pubblico greco estremamente sensibile

a motivi come questo. Poiché Sileno giustifica la «vastitatem Italiae», la devastazione della penisola conseguente all’invasione punica, con la volontà degli dèi, si può forse pensare a Sosilo di Sparta, il precettore che ha allevato Annibale fino dall’età di nove anni, lo ha cresciuto nell’ammirazione e sul modello di Alessandro Magno e che, una volta giunto in Italia, lo vede, in progresso di tempo, diventare sempre più tetro, duro e crudele. Ma a sconvolgerlo non è probabilmente solo la personalità che vede emergere nell’allievo amato; è il carattere barbarico delle etnie che compongono l’armata punica (e quello, forse appena meno primitivo, delle truppe romane…), è la violenza stessa di una guerra che ignora la «bella morte» dei Greci e mostra, in particolare su un campo come quello di Canne, i mille aspetti sconci o brutali, pietosi o assurdi, che è capace di assumere.

L’ipotesi che chi scrive ha sostenuto è che il *Monomachos* – si chiama Annibale anche lui, non è singolare? – sia una sorta di «gemello nero», di «metà oscura» alla Stephen King per intenderci, creata da Sosilo per giustificare gli eccessi di un allievo amato (e del suo terribile esercito) cui egli stesso ha dato una cultura greca, ma non è ancora riuscito a dare un’anima greca, che il Barcide acquisterà compiutamente forse solo durante l’esilio in Oriente.

Perché la guerra?

A Cartagine la politica è abitualmente – come ha detto una volta Luigi Loreto – in posizione ancillare rispetto all’economia. Una guerra, quindi, si fa fintanto che conviene; poi vi si rinuncia, onde evitare che ne risultino compromesse le strutture di una città-stato la cui politica si ispira a criteri prevalentemente mercantili. Anche le acquisizioni territoriali della città libica si limitano il più sovente al controllo di sicure basi oltremare, che garantiscano l’irrinunciabile reticolo dei traffici. Questo approccio dei Cartaginesi ricorda forse un analogo atteggiamento assunto talvolta da una potenza odierna, prevalentemente mercantile a sua volta, gli Stati Uniti: si cita d’abitudine il monito sottinteso che

sembra accompagnare spesso l’inizio di una guerra: «Vai, combatti fino a quando conviene, proclamati vincitore e abbandona il campo».

In questa categoria sembra rientrare (non per Roma, naturalmente…) anche lo scontro che ha opposto Cartagine a Roma per il controllo della Sicilia: dirà Amilcare che del suo esito si è disperato troppo presto e, per questo, si è colpevolmente rinunciato all’isola. Non sembra improbabile che il Barca abbia alluso proprio a questa idiosincrasia della sua città verso la guerra: pur cartaginese di nascita, Amilcare ragiona ormai quasi da greco e, nella circostanza, respinge recisamente la mentalità «mercantile» della sua città.

L’eco delle sue posizioni revansciste – il Barcide sogna una nuova guerra contro la Repubblica – raggiunge il senato di Roma, che ha antenne influenti e attentissime all’interno del *gerontion* cartaginese. La vera forza della *res publica* sono infatti le aperture e le infinite collusioni aristocratiche che in lei si identificano o almeno a lei fedelmente si rapportano. Anche tra i *patres*, tra i senatori di Roma, ci sono personaggi che intrattengono rapporti costanti e amichevoli con alcuni dei loro omologhi punici: da molti indizi pare certo che tra questi i più insigni siano proprio i Fabii, i quali addirittura, per voce dello storico membro della *gens*, Fabio Pittore, tenteranno di giustificare Cartagine attribuendo la responsabilità del conflitto interamente ad Annibale. Ma la loro amicizia con i senatori punici non li condiziona mai oltre misura. Malgrado quanto possano avere a volte insinuato alcuni loro avversari politici in senato, la lealtà dei Fabii verso Roma non è mai veramente in discussione, e quella guerra che pure non hanno voluto essi la combattono poi fino in fondo al servizio della patria; al contrario, la lealtà delle altre aristocrazie, fors’anche di quella punica, oscilla costantemente in direzione dell’Urbe. Nell’Italia soprattutto tirrenica la rete di rapporti tra le élite locali costruita da Roma e che su Roma si incentra è saldissima ed estremamente efficiente, capace di garantire alla *res publica* un controllo pressoché assoluto sulle altre comunità.

Quanto a Cartagine, Roma sogna probabilmente di attivare lo stesso sistema

anche al di là del mare. E, certo, con alcuni esponenti dell'aristocrazia punica esistono vincoli di *hospitium*, di ospitalità, e di *amicitia*. Ma il mare rappresenta un ostacolo non secondario alla crescita di un rapporto che, pure, esiste e funziona: non possono esistere quelle unioni matrimoniali (e su questa struttura torneremo…) come con Etruschi e Campani, con Umbri e Sabini, che procurano costantemente da secoli forze nuove al senato della *res publica*. I Romani possono tuttavia fruire, all'interno del *gerontion* di Cartagine, di antenne e, peggio, di collaboratori formidabili benché estemporanei: durante un dibattito uno dei geronti punici si rivolgerà a un collega definendolo «Romanum senatorem in Carthaginiensi curia» («un senatore romano nel senato cartaginese»)[14]. Il consesso della città africana è dunque diviso tra una parte legata ai Barcidi e una parte che dialoga con Roma e che ai Barcidi si oppone.

Ancora alla fine della guerra di Sicilia i rapporti tra i due Stati sono eccellenti; e, allo scoppio della rivolta dei mercenari, la *res publica* respinge per qualche tempo le richieste di aiuto che le pervengono dai ribelli (e persino da alcune città fenicie d'Africa). L'atteggiamento muta in modo drastico nel momento stesso in cui al governo della città libica giunge Amilcare, le cui ambizioni revansciste sono ben note al senato di Roma. La decisione di rispondere alle preghiere dei presìdi e delle città fenicie (non puniche, si badi) di Sardegna, riconoscendone l'indipendenza e sottraendo infine l'isola intera al controllo di Cartagine, è quasi certamente una conseguenza della svolta politica imposta dai Barcidi (e una ritorsione per gli attacchi scatenati dalla flotta africana contro i *mercatores* italici lungo le coste dell'Africa).

Malgrado tutto, i rapporti tra settori delle due aristocrazie continuano anche in seguito, fino all'inizio della seconda guerra punica e oltre. Trattando le cause del conflitto con Annibale, Polibio confuta una delle sue fonti, precisamente l'annalista Fabio Pittore, che giustifica l'innocente Cartagine e riversa ogni responsabilità della guerra sullo stesso Annibale. E tuttavia è quanto meno singolare (e assolutamente significativo) che nel testo di Polibio le

argomentazioni poi adottate da un senatore cartaginese in difesa della sua città, accusata della distruzione di Sagunto, vadano esattamente nello stesso senso – il solo colpevole è Annibale, non Cartagine – e che entrambe le fazioni, quella romana e quella punica, che nei rispettivi senati si oppongono alla guerra, impieghino argomentazioni analoghe, ravvisando in Annibale il vero responsabile. Un settore forse addirittura numericamente prevalente del *gerontion* punico vorrebbe evitare lo scontro, e forse accetterebbe persino di consegnare il Barcide a Roma; ma, oltre alla sua *factio* in senato, questi controlla la gestione della principale risorsa economica dello Stato punico, ha l'appoggio del popolo e comanda la maggior forza militare di Cartagine, l'esercito di Spagna. La guerra che una parte dell'aristocrazia cartaginese (e romana…) vorrebbe evitare, scoppia: ma a inseguirla è Annibale, perché è convinto di poterla vincere.

Il modello militare greco

Al modello militare ellenico Cartagine si è rivolta ormai da tempo, cercando di imitarne ordinamenti e strutture; ma, ove si escluda la marina da guerra, si è limitata dapprima, senza alcuna originalità, ad adottare un modello oplitico che, peraltro, sembra assai poco congeniale alle sue istituzioni. Poi, probabilmente dopo il fallito colpo di stato di Malco, la città decide di mutare le proprie strutture militari. È forse anche in conseguenza di quel tentativo di eversione che, onde sterilizzare il peso del popolo in seno alle forze armate, si decide di ricorrere in misura crescente a energie mercenarie? L'ipotesi è, certo, plausibile, dato che, mentre nell'esercito di Malco questa componente era assolutamente minoritaria, pochi decenni dopo il corpo di spedizione di Amilcare in Sicilia è formato – secondo Erodoto – di trentamila «Fenici, Libici, Iberi, Liguri, Elisichi, Sardi e Cirni»: dunque è, interamente o quasi, reclutato a mercede.

Così sarà, d'ora in poi. Quei cittadini di Cartagine che, nei primi secoli di vita della città, ostentavano con orgoglio tanti anelli quante erano le campagne cui

avevano partecipato, riducono sempre più il loro intervento nella vita militare, limitandolo ormai alle sole operazioni sul suolo africano. È difficile stabilire se questa graduale rinuncia dei cittadini all'attività bellica abbia finito col produrre la particolare concezione della guerra che abbiamo visto essere propria dei Punici; o se, viceversa, il mutamento nella composizione degli eserciti – nato, come si è visto, da esigenze di sicurezza – sia stato gradualmente consolidato dalle necessità dell'economia. Ma è chiaro che, fino alla svolta del III secolo, quella degli ordinamenti militari greci da parte dei Punici resta un'imitazione servile e senza originalità, condizionata dall'impiego di truppe mercenarie.

Il primo ad avviare il mutamento che si tradurrà poi nella riforma militare barcide è un Greco. Simili a quei reclutatori che, nel Cinquecento, battono i cantoni svizzeri o le marche tedesche onde arruolare truppe di mestiere per la Francia o la Spagna, gli agenti di Cartagine percorrono il Mediterraneo in cerca di mercenari che formeranno poi, una volta riuniti, le armate puniche e, nel corso di questa loro attività, trovano un'autentica pietra preziosa: uno Spartano, Santippo, che durante la prima guerra contro Roma viene a Cartagine, forse alla testa di una piccola compagnia di ventura. Santippo è colui che, secondo la tradizione, fa conoscere ai Cartaginesi la manovra avvolgente di tipo ellenistico, perfezionando l'uso della cavalleria e degli elefanti; sebbene il comando dell'esercito resti a un Punico, è in realtà lui che, secondo le fonti, nella battaglia di Tunisi porta a distruggere «non virtute, sed arte», («non con il valore, ma con la maestria tattica»), un'armata, quella di Regolo, la quale fino a quel momento era passata in Africa di vittoria in vittoria. Al termine della giornata sul campo restano ben 15 mila Romani, mentre se ne salvano solo 500 o 600 in tutto.

Il proconsole stesso viene catturato. Su di lui e su Santippo nascono poi leggende legate entrambe al tema della *fides*, al rispetto per così dir tradizionale delle regole e della parola data, su cui torneremo; e, peraltro, false entrambe. Secondo la versione divenuta canonica della morte di Regolo, questi sarebbe stato inviato a Roma per negoziare la pace purché promettesse di tornare ove le

trattative fallissero. Dopo essersi adoperato proprio perché la *res publica* respingesse le proposte dei Punici, tornato a Cartagine, egli sarebbe stato ucciso nella maniera atroce che tutti conoscono.

Quella di Atilio Regolo è una leggenda carica di velenoso rancore. Certo, il proconsole morì probabilmente davvero in carcere prima dello scambio di prigionieri del 247 a.C.; ma l'aneddoto della sua spaventosa esecuzione è un'invenzione tarda dell'annalistica di II secolo a.C., ormai decisamente ostile a Cartagine. Da quanto è dato sapere, il primo a parlare dei tormenti che gli vennero inflitti è Gaio Sempronio Tuditano[15], console dell'anno 129 a.C. L'assenza di fonti più antiche potrebbe essere dovuta semplicemente al caso: pare infatti verosimile che il motivo si sia sviluppato al tempo della giovinezza di Tuditano stesso, forse intorno alla metà del II secolo, quando a Roma si preparava l'intervento decisivo in Africa che avrebbe portato alla distruzione di Cartagine. È lo stesso momento nel quale Catone scagliava i suoi strali contro i Punici in generale, dipingendoli, nella sua infuocata oratoria, non solo come i nemici più irriducibili dello Stato romano[16], ma anche come il popolo capace da sempre di ogni efferatezza[17] e di ogni tradimento[18]. Regolo morì davvero in prigionia, ma – pare – per cause naturali. Al contrario, sembra che sia stata la vedova di Regolo, dopo la sua scomparsa, a infierire contro i due notabili punici, consegnati a lei come ostaggi per il marito o come prezzo per il suo riscatto, al punto da causare la morte di uno di loro e da obbligare i tribuni della plebe a intervenire per salvare l'altro[19].

Quanto a Santippo, una storiografia ormai orientata a presentare costantemente i Punici come violatori della *fides* immagina che l'ufficiale spartano, pagato e poi congedato su una nave dal fondo marcito, sia morto nel conseguente naufragio: invenzione anche questa di fonti tarde e malevole – Valerio Massimo, Silio Italico e Appiano –, non suffragate da Polibio e forse neppure da Livio. In realtà ritroviamo probabilmente il nostro personaggio, cresciuto in prestigio (grazie proprio alla sua attività in Libia?), al servizio di uno

dei re d’Egitto, Tolemeo Evergete, incaricato di reggere le terre di recente conquista oltre l’Eufrate. Leggendo questo aneddoto tornano alla mente episodi legati alla storia della Venezia di età medievale o rinascimentale e relativi all’eliminazione di alcuni comandanti ritenuti troppo pericolosi per la Repubblica.

Santippo diventa dunque un modello per Amilcare che, al tempo della battaglia di Tunisi, è probabilmente solo un giovane e promettente ufficiale. Così, quando, ormai cresciuto in età e potere, decide di scegliere un maestro per Annibale, che intende allevare «in perni ciem imperii [=nostri]», il Barca sceglie, per istruirlo, uno Spartano, Sosilo.

All’educazione di Annibale abbiamo già accennato. Ma occorre ribadire che greca, in particolare, era la sua preparazione bellica. Tra le sue letture dovettero figurare, quindi, tutte le opere di tattica e di strategia, contemporanee o risalenti ai secoli precedenti, scritte dagli storici e dai biografi greci, e incentrate, oltre che sulle gesta di Alessandro, sulle campagne dei più grandi generali ellenistici: Antigono Monoftalmo e suo figlio Demetrio Poliorcete, Pirro, Santippo. Ma Annibale deve avere indubbiamente conosciuto anche le opere di Senofonte, le *Effemeridi reali* di Eumene di Cardia, le *Memorie* di Tolemeo I Soter, le *Praxeis* di Callistene, le *Memorie* dello stesso Pirro; oltre a ciò, deve essersi accostato ad autori fondamentali della letteratura greca, come Omero e Tucidide.

Un ultimo aspetto va ricordato, nella poliedrica educazione di Annibale. In lui non fu trascurato neppure il *côté* artistico. Gli appartenne, ad esempio, l’Eracle *Epitrapezios* che Alessandro Magno aveva commissionato a Lisippo probabilmente nel 332 a.C., poco dopo la conquista di Tiro: il piccolo bronzo, un trionfo da tavola, rappresentava Eracle (o, secondo altri, quel Melqart che nella grande città fenicia aveva un culto particolare) in atto di libare seduto sulla pelle del leone nemeo. Ma l’attenzione del Barcide verso la componente artistica è rivelata da un altro fatto ancora. Abitualmente ricordato come una prova – l’ennesima – della sua straordinaria astuzia, l’aneddoto della beffa ai Cretesi,

quando lasciò in deposito nel tempio di Artemide a Gortina delle anfore piene di piombo, portando invece con sé le sue ricchezze all'interno di statue cave, sembra mostrarci Annibale nella veste, finora ignorata, di collezionista d'arte. Quelle all'interno delle quali egli celò il suo oro erano infatti «statuas aeneas» che egli abitualmente «secum portabat» e che facevano dunque parte del suo consueto bagaglio personale, un bagaglio che nessuno si sarebbe stupito di veder partire con lui.

Pienamente azzeccato, a proposito, il ritratto che del nostro propone Jérôme Carcopino:

> [Annibale] si colloca tra i condottieri dalla curiosità infinita e dall'universale cultura. Seppure non ebbe per maestro un Aristotile, come toccò ad Alessandro, egli somiglia a quei capi vittoriosi che furono anche scrittori o letterati, come Giulio Cesare, Federico II o Bonaparte, e che per l'ampiezza degli orizzonti, l'eleganza del gusto affinato dalle letture, per i loro contatti, le loro riflessioni e la sicurezza del giudizio hanno saputo trasformarsi dall'oggi al domani, se necessario, in diplomatici e in uomini di Stato.

Nonché, quanto a questo, in amatori d'arte e in mecenati.

Ma torniamo ora all'attenzione, per noi fondamentale, del Barcide verso i modelli militari; e in particolare verso Alessandro. Annibale – lo si è detto – era greco, ma lo era, per così dire, secondo canoni in parte diversi da quelli del Macedone. Il modello strategico da lui adottato fu indubbiamente, e senza differenze, quello di Alessandro. Come Alessandro, nell'ideare la guerra contro Roma il Barcide progettò un *blitzkrieg*, una guerra lampo simile non solo a quella che il suo insigne modello aveva condotto contro l'impero persiano, ma altresì dello stesso tipo che si combatteva allora in Oriente. Parlando del «pyrinos polemos», la guerra di fuoco che i Romani avevano di recente affrontato in Spagna, Polibio afferma che questo conflitto, fatto di mille scontri e di mille imboscate, che continua senza tregue o interruzioni, è diversissimo da quelli che si ingaggiano nel mondo ellenistico, dove in una o due battaglie al

massimo chi è sconfitto si arrende. Livio attribuisce ad Annibale un'idea del tutto analoga per la guerra intrapresa contro Roma. Durante il passaggio delle Alpi, onde rincuorare i suoi uomini stanchi della marcia, delle intemperie, dei continui attacchi da parte dei montanari, il Cartaginese si ferma al passo e, mostrando la piana sotto di loro, tiene un breve discorso: «d'ora in avanti – dice – ogni cosa sarebbe stata facile, addirittura in discesa. Con una battaglia, al massimo due, si sarebbero impadroniti della roccaforte e della capitale d'Italia»[20]. È lo stesso genere di guerra di cui appunto, in altro contesto, parla Polibio; e identica è la strategia.

Quanto alla tattica, anche in questo caso il modello adottato è quello della manovra avvolgente che Filippo II di Macedonia e Alessandro hanno inventato, che Santippo ha fatto conoscere ai Punici, che il padre Amilcare ha in parte elaborato. Annibale, ora, la rimodella a fondo. Per funzionare ogni tattica deve essere adattata alle truppe di cui si dispone: poiché Roma, dopo la vittoria in Sicilia e la crisi seguita alla rivolta dei mercenari, ha drasticamente ridotto per Cartagine gli spazi di reclutamento, ad Annibale verranno a mancare le precedenti leve in ambito greco, sicché egli potrà contare quasi solo su truppe di origine occidentale. Saranno dunque i caratteri di queste popolazioni che andranno impiegati al meglio sui campi di battaglia.

La tattica falangitica macedone fonda la sua efficacia sull'*eutaxìa*, la coesione assoluta dei pezeteri, i «compagni a piedi» della falange, schierati in formazione serrata, frutto di una disciplina a tutta prova e dell'addestramento al maneggio di armi particolari, come la lunghissima sarissa. La falange sarà dunque in grado di tener bloccato il centro nemico (e persino di sfondarlo, anche se non è questa, in origine, la sua funzione primaria). Quanto alle componenti di élite, le cavallerie – quella pesante degli *hetairoi*, i compagni del re, e quelle leggere, Traci e Tessali –, dopo avere scoperto il nemico ai lati, attaccheranno l'opposta fanteria sui fianchi e alle spalle, disgregandone lo schieramento.

Le popolazioni di origine per così dire barbarica – Africani (Libi e Numidi, e

in misura minore Mauri), Iberi, poi, in seguito, Galli e Liguri – presso le quali Cartagine può ora reclutare i suoi mercenari forniscono talvolta, come nel caso dei Galli e soprattutto dei Numidi, cavallerie buone e persino eccellenti. Le loro fanterie hanno però come armamento principale la spada, non la lancia o la sarissa, e sono pertanto composte di combattenti talvolta splendidi, ma istintivamente individuali e difficilissimi da addestrare al combattimento in formazione. Manca dunque, ad Annibale, la perfetta forza da arresto di cui dispongono gli eserciti ellenistici. Così il Barcide (pur lasciando la lancia ad alcuni dei suoi reparti, forse soprattutto ai Libi, per metterli in condizione di opporsi ai *triarii* delle legioni) imposta sulla spada l'addestramento di tutte le sue truppe; e potrà, proprio per questo, riarmarle con le panoplie tolte ai caduti romani.

Non solo. Su di lui influisce l'esempio offertogli dalla battaglia del Bagradas contro i mercenari, vinta proprio da Amilcare, il quale gli ha mostrato come si possa, durante il combattimento, arretrare il nucleo del proprio schieramento, avanzandone contemporaneamente le ali. Se la falange oplitica tende a spingere, premendo il nemico; se, almeno di norma, la falange macedone resiste, lasciando il compito di attaccare alle cavallerie sui lati, la nuova tattica prevede che si possa combattere anche arretrando. Annibale perfeziona l'intuizione del padre, e, affidandosi a un centro elastico capace di flettere senza spezzarsi, sostituisce – ripropongo qui un'immagine, che già ho adottato altrove, traendola dalla morra cinese – la carta al sasso infrangibile della falange su cui si spunta la forbice degli assalti nemici. È la tattica di Canne. Prima che a completarlo intervengano da ultimo i cavalieri, l'avvolgimento del centro avversario, invischiato e trattenuto da una pania solo apparentemente cedevole di forze flessibili, viene preparato da una parte delle fanterie; sicché l'esito di una battaglia perfetta come quella combattuta presso il *vicus* d'Apulia finirà con l'essere assai più mortifero di quello ottenuto in qualsiasi scontro verificatosi nel mondo greco. Sul campo i morti romani saranno, in questo caso, miriadi.

Ma dell’inarrivabile arte militare del Barcide fa parte anche un altro aspetto. Per definirne appieno la cifra sia concesso qui supportare il nostro discorso con un aforisma celebre, che Plutarco attribuisce a Lisandro di Sparta. Biasimato da alcuni dei suoi concittadini perché si serve abitualmente degli stratagemmi, indegni di un popolo che si vanta stirpe di Eracle, il vincitore della guerra del Peloponneso replica che la *leonté*, la spoglia dell’invulnerabile leone nemeo (che Eracle, dopo averlo stritolato, ha scuoiato con i suoi stessi unghioni) non copre per intero il corpo dell’eroe. Dove non arriva la pelle del leone – egli conclude – occorre cucire la pelle della volpe. Il senso è chiaro: se nella metafora di Lisandro la pelle del leone simboleggia l’*areté*, il valore personale in battaglia, quella della volpe richiama la necessità, in guerra, di un uso costante di *metis*, l’intelligenza, declinata però in tutti i suoi aspetti, persino nelle sue manifestazioni deteriori, come *dolos* e *mechané*, *techne* e *kerdos*, l’inganno e l’artifizio, l’accorgimento e la malizia.

Proprio nell’accettazione di questa duplice «anima» del combattente sta la differenza prima tra Annibale e la figura esemplare che più di ogni altro egli intende imitare… Se nelle ambizioni e nei sogni del Barcide il modello indiscutibile resta Alessandro, nel comportamento le differenze tra i due sono però assolutamente significative. Con l’avvento della società oplitica anche il modello di guerra dei Greci era stato via via «moralizzato», fino a emarginare, insieme con Odisseo, il simbolo stesso della *metis*, il ricorso a ogni tipo di *ruse de guerre*, a quella pratica degli stratagemmi nella quale, ben prima di Lisandro, eccelleva proprio il figlio di Laerte. Non a caso è proprio lo Spartano il simbolo dei tempi nuovi. Il mutamento successivo interviene infatti durante e per effetto della guerra del Peloponneso, che rappresenta per i Greci la definitiva perdita dell’innocenza. A chi gli chiederà come ci si debba comportare in guerra, Antigono Gonata risponderà – combinando precisamente tra loro due emistichi di Omero – che vale qualunque mezzo si ritenga utile, che si può cioè usare indifferentemente l’inganno come la forza, che si può attaccare il nemico

apertamente o di nascosto.

In un certo qual modo Alessandro è ancora un guerriero arcaico: è rimasta celebre, ad esempio, la risposta che il Macedone diede a chi gli proponeva di attaccare l'immenso attendamento persiano durante la notte che precedette Gaugamela, una frase riportata da Plutarco: «Non rubo la vittoria»[21]. In tal modo egli certificava la volontà, in lui inflessibile, di evitare questi mezzi, affidando l'indomani l'esito della guerra al verdetto aperto del campo di battaglia. Annibale è invece un insuperato maestro nell'arte degli stratagemmi, che impiega sia sul piano tattico, per accrescere le probabilità di vittoria sul campo o per ridurre l'entità delle perdite; sia sul piano strategico, per procurarsi vantaggi di posizione o per rianimare una guerra che, a differenza degli avversari, non può lasciar languire. Annibale, che per il suo atteggiamento verso gli stratagemmi somiglia a Lisandro, è sotto questo profilo un Greco «più moderno» – mi si passi l'espressione – dello stesso Alessandro.

Ma, in proposito, qual è l'atteggiamento dei Romani? Prima che il motto di Lisandro ricompaia, molti secoli dopo in Machiavelli («Lo principe deve pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi»), esso figura, o meglio traspare – avanti che Plutarco nasca – in un passo del *De officiis* di Cicerone: «esistono due modi di violare il diritto, la violenza e la frode. La violenza è propria del leone, la frode della volpiciattola, comportamenti l'uno e l'altro lontanissimi dall'umana natura; ma è la frode a essere degna di riprovazione maggiore»[22]. Il giudizio di Cicerone non potrebbe essere più severo. Così, quando, nel celebre ritratto del suo XXI libro, lo accusa di «inhumana crudelitas» e di «perfidia plus quam Punica», Livio sottolinea, di Annibale, proprio questi due aspetti. Se il leone che è in lui spinge il Barcide a una crudeltà estrema, la volpe lo rende infido, e cioè reo di quella *perfidia* che della *fides* romana è l'esatto contrario.

Pur ammettendo che la guerra sia inevitabilmente un tessuto di violenze[23], i Romani ritengono, almeno sul piano teorico, che in questa attività vada

esercitata una certa moderazione[24]; e al Cartaginese rimproverano precisamente di aver sempre ecceduto. Benché della testimonianza di alcune fonti sia legittimo dubitare, benché molti dei crimini ricordati siano imputabili alla natura barbarica delle sue truppe (i Galli erano noti per l'uso di decapitare i nemici uccisi, i Numidi solevano recidere al nemico i tendini delle cosce o dei garretti, scavalcandolo e lasciandolo poi a morire dissanguato) o all'eccesso dei suoi generali, benché siano talvolta persino giustificati dalle esigenze di una guerra spietata e, comunque, Annibale non possa essere accusato praticamente mai di crudeltà gratuita, non vi è però dubbio che nel corso della campagna d'Italia egli abbia tollerato, avallato o addirittura commesso di persona una lunghissima serie di atrocità.

Un'ulteriore giustificazione può, tuttavia, forse proporsi per il Cartaginese. Sul suo senso del dovere e sul suo spirito di sacrificio torneremo in seguito; ma, al di là di ogni altra considerazione, è logico pensare che chi, in nome della patria, è pronto a sacrificare i concittadini (come accade, ad esempio, sul campo di Zama) e persino sé stesso, rifiuti poi, nell'attuazione dei suoi disegni, di lasciarsi condizionare dal costo in termini di vite umane imposto al nemico o da qualunque altro scrupolo capace di indebolire la volontà o frenare l'azione.

Per quanto riguarda la *perfidia*, è invece, in realtà, solo questione di punti di vista, di concezioni della guerra tra loro totalmente diverse. Inteso dai Romani come impiego spregiudicato e costante della frode, dell'inganno, dell'espediente, in una parola dello *stratégema* in ogni sua forma, militare e politica, questo requisito, che appare come un peccato senza perdono alla morale romana arcaica, è viceversa, per la cultura greca di cui il Barcide è imbevuto, null'altro che un uso conveniente e assai lodevole della *metis*, è la dote stessa di cui si fregia Odisseo.

E tuttavia, come ribadirà poi ufficialmente anche Cicerone, è proprio questo il tratto di Annibale che i Romani detestano di più. La sua concezione della guerra finirà così con il riuscire fatale al Cartaginese. La *res publica*, che ha negoziato

con Pirro, avrebbe accettato probabilmente di trattare anche con Alessandro, la cui etica era, in fondo, simile alla sua; non accetterà mai, invece, di venire a patti con il Barcide, che dall'ostinata resistenza di un nemico infinitamente più forte di Cartagine sarà infine condannato alla sconfitta. Su ciò e sulla concezione, tetragona e consequenziale che Roma ha dei rapporti internazionali e dello *ius belli* torneremo comunque in seguito.

Sagunto: la costruzione di un «casus belli»

Nel 219 Annibale distrugge Sagunto, un *políchnion*, una cittadina iberica posta molte miglia a sud dell'Ebro, lungo la costa orientale della Spagna, e dunque lontanissima, per i parametri del tempo, da Roma e dall'Italia; quest'atto, considerato dalla *res publica* causa sufficiente per dichiarare guerra a Cartagine e allo stesso Annibale, ha fatto scorrere per decenni fiumi d'inchiostro circa la presunta volontà «imperialistica» di Roma, decisa a ingerire negli affari della famiglia Barcide, che, dal 237 a.C., aveva avviato un'azione di conquista della penisola.

Qui il padre di lui, Amilcare, deciso a trovare risorse e uomini per la provata Cartagine e, più, per la rivincita contro Roma, aveva combattuto ininterrottamente fino al 229 a.C., quando era stato sorpreso da una forza cospicua di Orissi (Oretani) durante l'assedio di Ilci (Elche) e aveva sacrificato la vita per coprire la ritirata delle truppe, tra cui militava anche, nella circostanza, suo figlio. Qui, già in precedenza, probabilmente al tempo della prima missione diplomatica presso Amil care, nel 231, Roma aveva cercato l'alleanza militare (*symmachia*) con il centro iberico di Sagunto, perché sorvegliasse a distanza per suo conto l'infido Cartaginese, la cui ostilità era ben nota.

In realtà Roma, tanto nel 226, quando stipula con Asdrubale il Vecchio il trattato cosiddetto «dell'Ebro», quanto poi nel 218, quando si risolve infine (dopo una lunga esitazione) a dichiarare guerra a Cartagine, ha orizzonti e

interessi preminenti del tutto diversi. Già dal 236 circa, quando la cacciata dei Senoni dall'*ager Gallicus Picenus* – la terra che ancor oggi porta il nome di Piceno e che in Senigallia-*Sena Gallica* conserva il nome dell'infelice popolazione celtica – richiama una prima migrazione di Gesati, popolazione transalpina, Roma ha intrapreso una vastissima e ambiziosa operazione che possiamo definire di conquista e di vera e propria «pulizia etnica». Gaio Flaminio Nepote promulga infatti una legge *de agro Gallico Piceno viritim dividundo*, che prevede la lottizzazione del territorio senone, donde i Galli vengono cacciati per essere sostituiti da coloni centroitalici.

Questa misura, che Gaio Flaminio – allora tribuno della plebe – impone malgrado l'opposizione di larga parte del senato, prelude alla nascita di un progetto molto più vasto, rivolto alla conquista e probabilmente – previa cacciata di quasi tutte le popolazioni celtiche – alla colonizzazione dell'intera regione Cisalpina. Allarmati, i Galli Boi invocano allora, onde ripopolare il territorio dei Senoni, l'intervento di una prima migrazione da Oltralpe, i cosiddetti Gesati (così chiamati dal *gaesum*, un'arma tipica di questa popolazione? O, come qualcun altro ha pensato, questo popolo costituiva una prima ondata migratoria di genti germaniche? Di «Germani» parlano, in effetti, i *Fasti triumphales*, l'antichissima lista dei magistrati romani premiati con il trionfo per le loro vittorie; e la devozione mostrata oltre un secolo dopo da Gaio Mario, vincitore di Cimbri e Teutoni, per *Honos et Virtus*, le stesse astrazioni divinizzate celebrate da Marcello dopo la vittoria su Viridumaro – il capo, appunto, dei Gesati/Germani –, induce a riflettere…).

Nel 228 a.C. e negli anni successivi – quando ormai con Gaio Flaminio ha cominciato a schierarsi un'ampia porzione di quella *pars* agraria di cui egli costituisce l'elemento forse più estremista – nel territorio dei Boi, che hanno promosso la coalizione, si concentra una nuova, massiccia orda di popolazioni che, oltre ancora una volta ai Gesati, comprende Insubri, Taurisci e Lingoni: 70 mila guerrieri riuniti al di là dell'Appennino. A rendere apparentemente più

grave il pericolo pesa, adesso, una profezia che, interpretata attraverso i *libri Sibyllini*, lascia temere la conquista della «terra Italia» da parte degli invasori; per sventare la profezia Roma fa ricorso a un quadruplice sacrificio umano, una doppia coppia di Galli e di Greci, celebrando un rito «minime Romano» («per nulla romano»).

Proprio a questo momento e a questa minaccia si lega, nel 226 a.C., la stipula del cosiddetto trattato dell'Ebro. Si è pensato che ad accordarsi con Cartagine Roma sia stata spinta dal timore di vedere le armate puniche seguire le masse barbariche verso l'Italia; ma, in verità, l'ipotesi pare improbabile. Nessuno, prima di Annibale, avrebbe pensato possibile superare le Alpi con una forza armata che non fosse composta esclusivamente di Galli. Per di più va considerato un fatto secondo me assai significativo: mentre uno dei due eserciti consolari dell'anno si accampa presso quella *Ariminum*-Rimini verso la quale le orde celtiche si erano spinte dieci anni prima, l'altro presidia non il versante etrusco dell'Italia, ma la provincia di Sardegna. L'ipotesi più verosimile è che il secondo console, Atilio Regolo, sia stato inviato oltremare per difendere l'isola proprio contro un eventuale attacco dei Cartaginesi. Conoscendo Amilcare e le sue intenzioni revansciste, i Romani – i quali non conoscono altrettanto bene Asdrubale, che gli è succeduto – temono probabilmente un suo tentativo di riprendersi l'isola profittando della minaccia gallica. Asdrubale, al contrario, offre loro le garanzie che chiedono; ma a sua volta esige, in cambio, mano libera per espandersi fino al corso dell'Ebro, dal quale è ancora, in questo momento, piuttosto lontano. Come tutti i trattati dell'antichità, anche questo prevede però che i contraenti rispettino le alleanze pregresse stipulate dall'interlocutore; e in Spagna esiste, in questo momento, una comunità, quella dei Saguntini, che rientra, secondo Polibio, «en tei pistei», nella *pistis* (il termine *pistis* è quello con il quale i Greci traducono il latino *fides*) di Roma e che con la *res publica* ha contratto, alcuni anni prima (nel 231, quando ancora in Spagna comandava Amilcare?), una *symmachia*, un'«alleanza a carattere militare».

Nel 225 i Galli non puntano su Rimini, ma valicano l’Appennino e, tagliando attraverso l’Etruria, scendono lungo la Val di Chiana, come farà poi in seguito anche Annibale. In modo del tutto casuale, la dislocazione strategica dei loro eserciti, inizialmente illogica di fronte a una minaccia che non è quella prevista, finisce però col favorire i Romani. All’accorrere dell’armata di Emilio Papo – che da Rimini, passando probabilmente per il Furlo, è sceso per Gubbio e Perugia, giungendo a sbarrare loro la strada – i Galli, che frattanto hanno sconfitto una forza pretoria all’altezza di Chiusi, decidono di tornare verso i luoghi di partenza onde liberarsi del bottino che li impaccia. Ma nel frattempo l’altro console, libero di lasciare la Sardegna grazie al patto dell’Ebro, è sbarcato a Pisa. L’orda celtica – che, risalendo verso nord, ha gradualmente piegato verso ovest e la via costiera – finisce così per essere presa in mezzo tra le due armate di Roma; e queste, pur perdendo sul campo il console Regolo, la distruggono completamente.

Abbiamo accennato, qui, ad Asdrubale il Vecchio: forse occorre spendere qualche parola in più su di lui e sulla sua azione. Il genero favorito di Amilcare è probabilmente l’autentico genio politico della famiglia. Mentre Amilcare è un comandante straordinario e un abile uomo di Stato, ma non ha del tutto il polso della situazione interna a Cartagine, ad Asdrubale riesce il colpo da maestro di mettere l’esercito al servizio dei Barcidi per alcuni decenni. Secoli prima, dopo la sconfitta di Imera e dopo il tentativo autoritario dei Magonidi, l’esercito punico si era gradualmente trasformato in una forza mercenaria, all’interno della quale soltanto gli alti ufficiali erano cartaginesi, mentre i semplici cittadini, di solito esentati dalla leva, erano chiamati alle armi solo nel caso in cui fosse minacciato direttamente il territorio africano.

Dopo la conclusione della prima guerra punica scoppia la rivolta dei mercenari: non pagate, le truppe che sono state evacuate dalla Sicilia si sollevano, e la ribellione dilaga, estendendosi a tutti i sudditi (oltre a Libi e Numidi anche a talune città fenicie, come Utica e *Hippo Diarrhytus*-Biserta) e a

tutti i possedimenti di Cartagine (comprese Sardegna e Corsica). La città libica è dunque costretta, per difendersi, non solo a cercare altre truppe al di fuori dell'Africa; ma, minacciata da vicino sul suolo africano, deve altresì chiamare alle armi per far fronte all'«inexpiabile bellum», alla guerra senza perdono, il suo stesso popolo. Poiché ora l'eser cito viene a essere composto in larga parte di cittadini, di fronte alle persistenti difficoltà del conflitto in corso Asdrubale, che della plebe punica è il beniamino, ottiene dalle pubbliche assemblee che siano quei soldati nei quali il popolo ora si specchia a scegliere i loro comandanti. Da questo momento saranno sempre i Barcidi a essere prescelti, anche quando l'esercito di Spagna sarà composto di nuovo per intero da mercenari. Con una trovata politica geniale il genero di Amilcare ha spostato in modo decisivo l'ago della bilancia politica a favore della famiglia nella quale è entrato per matrimonio: i Barcidi divengono così un'autentica dinastia di comandanti. In pratica, dal 238/237 al 202, per oltre trent'anni, le principali armate di Cartagine saranno guidate in battaglia da membri della famiglia: non solo Amilcare, lo stesso Asdrubale il Vecchio e Annibale, ma anche i fratelli di Annibale, Asdrubale il Giovane e Magone, e persino un nipote, Annone di Bomilcare, figlio di una sorella di Annibale, ricopriranno comandi importanti.

Asdrubale aspira, d'altronde, a un potere regio che si richiama verosimilmente alle monarchie di tipo ellenistico; e di fatto, come sarà poi per Scipione l'Africano, viene riconosciuto re dagli Iberi. Ma punta probabilmente altresì alla costruzione di una nuova forma di Stato: se le sue ambizioni a una posizione in certo qual modo regale si estrinsecano tanto attraverso l'emissione di monete con la sua effigie adorna degli attributi di Eracle-Melqart, quanto, forse, con l'adozione di un diadema, questi non sono i soli atti significativi da lui compiuti. Ai possedimenti punici di Spagna egli dà infatti una nuova capitale, fondando l'attuale Cartagena, che i Romani chiameranno *Carthago Nova*, ma che l'ambizione del fondatore battezza con il nome, in certo qual modo sacrilego, di *Qart Hadasht*, la «Città Nuova», lo stesso nome della città madre. Investendosi

del ruolo di *ktistes*, di fondatore, Asdrubale rivendica per sé una delle funzioni essenziali della sovranità ellenistica, ulteriormente sottolineata dalla costruzione di un palazzo dall'esplicito carattere regio; ma va anche oltre quando attribuisce alla «sua» città il nome sacro della madrepatria. In tal modo egli si propone infatti anche come rifondatore, almeno potenziale e simbolico, dello Stato punico.

A questo scopo Asdrubale sembra aver concepito altresì, per la «sua» Spagna, quello stesso grande disegno che Alessandro aveva avviato in Oriente. Sposando in nuove nozze una principessa iberica (e inducendo Annibale a fare lo stesso con Imilke, una nobile nativa di Castulo che – come dice il nome – doveva essere di famiglia punicizzata), egli persegue quella stessa linea che Alessandro aveva promosso all'altro capo del mondo di allora, incoraggiando i matrimoni misti tra i suoi generali e le nobili persiane.

I progetti di Asdrubale hanno almeno in parte successo. Egli punta dunque a trasferire in Spagna (le cui miniere, del resto, costituiscono ormai la più importante risorsa dello Stato) il centro reale della politica punica. Da vincitore straniero ambisce inoltre a divenire capo nazionale dei popoli sottomessi, chiamando, attraverso l'istituzione di un'assemblea di notabili destinata a fungere da organo consultivo (per la verità, forse, soprattutto simbolico), gli indigeni a partecipare al governo delle terre conquistate. La presenza stessa di una figura come quella che egli ha creato istituisce probabilmente, nei progetti del geniale politico barcide, il primo, essenziale vincolo tra le due identità che coesistono nella penisola d'Occidente, quella dei conquistatori e quella, assai più numerosa e significativa, degli Iberi, che si mira a fondere tra loro.

Questo stesso risultato aveva inteso conseguire Alessandro, che era stato Faraone e Gran Re, e a questo traguardo puntano da tempo anche i sovrani ellenistici. Senza esito, tuttavia, poiché al suo raggiungimento si è sempre opposto, e si oppone tuttora, un ostacolo: l'uomo che incarna il simbolo di questa unione deve essere accettato come sovrano assoluto tanto dagli indigeni

quanto dai Greci (o Macedoni che siano), mentre i cittadini rifiutano questo compromesso, continuando a distinguere sé stessi dai sudditi. A Oriente alle monarchie resistono almeno formalmente le *poleis*, ostentando l'orgoglio per origini e identità; e non è un caso che proprio le cinte delle città-stato marchino sostanzialmente la separazione tra gli Elleni e quegli indigeni che continuano in larga maggioranza a popolare la *chora*, il territorio oltre le mura. Così la formula escogitata da Asdrubale riesce a realizzarsi solo qui, nell'estrema propaggine occidentale dello Stato punico; dietro la finzione di un dominio separato, tuttavia, e tra la colpevole indifferenza dei cittadini che, abbagliati dai molteplici vantaggi della situazione, come la prosperità per tutti e gli incarichi per i membri delle migliori famiglie, fingono per lo più di non vedere.

Fondata, come quasi ovunque, sull'assorbimento per matrimonio dell'elemento femminile, la stessa osmosi degli Iberi poggia però su un elemento aleatorio e in fondo insufficiente. Ben altra è la situazione a Roma, dove la capacità di assimilare popoli e Stati si fonda sull'integrazione politica delle classi dirigenti italiche. Sia documentato dalle fonti letterarie ed epigrafiche o desunto dall'esame di quelle linguistiche, l'elenco delle famiglie di origine latina, etrusca o campana che vengono ammesse in senato o giungono a ricoprire cariche pubbliche in Roma tra l'età regia, metà del VI secolo a.C., e la fine del III, è decisamente lunghissimo; una presenza cui si aggiunge quella, meno rilevante ma pur sempre significativa, di personaggi provenienti dalla Sabina e dall'Irpinia, dalle terre degli Ernici e degli Umbri, dei Volsci e degli Aurunci, o di più generico ascendente italico. Nel caso di Roma la componente attratta per matrimonio è però quella maschile; cosa che – come vedremo – coinvolge le *gentes* d'Italia, ma obbliga la *res publica* a costruire una piattaforma che consenta l'integrazione politica dei nuovi arrivati, permettendole così di superare le dimensioni ristrette ed egoistiche della città-stato.

Comunque sia, Asdrubale è preoccupato soprattutto di dare stabilità ai nuovi domini. Probabilmente, per il momento almeno, non vuole la guerra con Roma;

sicché, quando accetta di sottoscrivere il trattato dell'Ebro, ha in realtà l'intenzione di rispettarlo. Se sopravvivesse, entrerebbe forse addirittura in contrasto con Annibale; muore invece poco dopo, e il cognato può finalmente perseguire un disegno che ha in cuore forse fin dall'istante in cui, a nove anni, ha giurato di opporsi per sempre a Roma.

Annibale attacca Sagunto

Poco dopo la morte di Asdrubale, Annibale, scelto dall'esercito di Spagna come proprio comandante, attacca Sagunto e la distrugge al termine di otto mesi d'assedio. Le motivazioni avanzate dal Barcide per giustificare la sua azione paiono pretestuose: che, con Roma lontana e distratta, la cittadina iberica abbia provocato un vicino tanto potente e pericoloso sembra improbabile. È certo però, come si è detto, che una parte del *gerontion* di Cartagine non vorrebbe lo scontro; così come non lo vorrebbe un settore importante del senato di Roma. Sono questi uomini che, da una parte e dall'altra, cercano fino all'ultimo di negoziare, dando addirittura l'impressione precisa di dialogare talvolta direttamente tra loro, in modo trasversale rispetto agli stessi governi delle rispettive città. Ma prevale ineluttabilmente la volontà di guerra…

C'è stata una violazione dei patti; ma da parte di chi? Il trattato dell'Ebro fissa come confine invalicabile verso nord, rispetto all'espansione dei Punici, il corso del fiume da cui prende il nome; e dunque la posizione di Sagunto, ben a sud dell'Ebro e cioè nella zona di pertinenza cartaginese, ha indotto gli studiosi a cercare le spiegazioni più disparate per comprendere la reazione di Roma, dal consueto pregiudizio nei confronti di una presunta protervia imperialistica alla teoria – elaborata da Jérôme Carcopino – secondo cui l'Ebro di Polibio sarebbe non il fiume che porta oggi quel nome, ma il molto più meridionale Jucar, un fatto che renderebbe la decisione dei Romani dura ma non immotivata.

Quanto a eventuali ubbie «imperialistiche» nei confronti della Spagna, va ricordato che, ancora in questo momento, la Repubblica è duramente coinvolta nella lotta contro i Celti Cisalpini: il 218, l'anno che segna l'inizio della guerra

annibalica, vede addirittura la deduzione di due colonie strategiche a cavallo del Po, Piacenza e Cremona, sicché la mole degli impegni del momento sembra escludere un dispersivo interesse verso la Spagna punica, che apparirebbe decisamente spropositato e fuori luogo.

Perché allora, malgrado Sagunto si trovi nella zona riservata a loro, i Cartaginesi non sono, secondo i Romani, autorizzati ad attaccarla? In realtà gli studiosi del secolo scorso si sono lasciati indurre all'errore di considerare, secondo parametri moderni, la Spagna di quel tempo come un insieme unitario, mentre essa era un mosaico di popolazioni diverse, da considerarsi politicamente come altrettante entità singole e a sé stanti. Esiste poi un connotato proprio di tutti i trattati dell'antichità, il rispetto, ove non si stabiliscano norme particolari, dovuto agli alleati precedenti della controparte; e, come si è detto, Sagunto è da tempo, forse fino dal 231, «en tei… pistei» dei Romani, protetta da una *symmachia*, da un'alleanza a specifico carattere militare stipulata quando alla testa dell'esercito iberico era ancora Amilcare. Non deve dunque parer strano che il settore della Spagna riservato ai Cartaginesi ospiti una *enclave* alleata di Roma: un parallelo in certo qual modo obbligato da proporsi potrebbe essere quello con la situazione di Berlino Ovest, a suo tempo protetta da ben precise clausole malgrado si trovasse in pieno territorio della Germania Est.

Pur non in termini espliciti, la conferma di questa situazione traspare dal testo di Polibio. Secondo il suo resoconto quei Cartaginesi (certo non la *factio Barcina*, che rappresenta però una parte soltanto della realtà civica) i quali si levano a difendere la posizione della loro città si appellano esplicitamente a condizioni precedenti rispetto al 226, dichiarando di ritenere valide solo quelle imposte dal patto del 241, che ha concluso la guerra per la Sicilia.

Ricorda Polibio:

> A proposito del trattato dell'Ebro tacevano come se esso non esistesse o, anche supponendo che esso esistesse, come se fosse senza valore per loro poiché era stato ratificato senza il

> loro consenso… Sostenevano che non vi [nel trattato di Lutazio Catulo del 241] era scritto nulla a proposito dell'Iberia, ma che vi era espressamente prevista e garantita la sicurezza dei rispettivi alleati. In quel momento, ricordavano, i Saguntini non erano alleati dei Romani[25].

Sono due asserti, questi ultimi, che se da un lato sottolineano implicitamente il necessario rispetto verso i precedenti alleati della controparte, dall'altro ammettono, sia pur indirettamente, l'anteriorità della *symmachia* tra Roma e i Saguntini rispetto al patto dell'Ebro, dal quale proprio per questo i Cartaginesi apertamente si dissociano.

A simili argomentazioni la replica degli ambasciatori romani è categorica e, in un certo qual modo, obbligata. Se, come sostengono, il trattato dell'Ebro non li riguarda, allora i Cartaginesi consegnino il Barcide e i senatori che l'accompagnano (e che sono, evidentemente, coinvolti nella ratifica del patto…): «questo gesto – così, ancora, nel testo di Polibio – mostrerebbe a tutti che essi [la città] non hanno preso parte al misfatto e che il crimine è stato commesso senza il loro assenso».

Ma lo sono davvero, i Punici, estranei al patto? Ciò, a dire il vero, sembra assolutamente improbabile. Certo, come si è detto, una parte dell'oligarchia cittadina è ostile ai Barcidi; ma proprio la richiesta di consegnare, insieme ad Annibale, i senatori coinvolti richiama la presenza al suo fianco di figure che – forse membri delle commissioni del *gerontion*, come Magone, Mircano e Barmocare, nel caso del successivo trattato con Filippo V di Macedonia? – accompagnano i Barcidi in qualità di garanti e, per così dire, rendono ufficiali le loro decisioni, ratificandole in nome di Cartagine.

Che, alla conclusione della guerra, gli avversari di Annibale (e adesso probabilmente non solo loro…) continuino ad accusare il Barcide di avere voluto la guerra lui solo («initium culpae in Hannibalem potentiaeque eius fautores») è, in fondo, comprensibile, data inoltre la situazione ormai disperata; ma soprattutto è significativo il fatto, già ricordato, che questa posizione sia

anteriore allo scoppio della guerra e sia condivisa, nel suo testo, da Fabio Pittore. A quanto sappiamo, sono proprio i Fabii a rappresentare, in Roma, la fazione contraria allo scontro; sono loro, probabilmente, ad animare il lungo dibattito in senato circa il destino di Sagunto e sono ancora loro, nella persona del vecchio e autorevole Fabio Buteone (di lui si tratta, forse, e non di Fabio Massimo…), il solo dell'ambasceria contrario alla guerra, a capeggiare l'ultima missione a Cartagine. Anche la scappatoia offerta alla città libica – alla quale, secondo una prassi poi adottata in seguito per sé da Roma stessa (si pensi alla consegna ai Numantini di quell'Ostilio Mancino del quale si intende denunciare la *sponsio* con i Celtiberi…), si consentirebbe di dissociarsi dall'eccidio di Sagunto e di evitarne le conseguenze purché consegni i colpevoli – rappresenta probabilmente un'idea dei Fabii. Forse, grazie al loro intervento, Roma potrebbe accontentarsi anche solo di una sconfessione ufficiale di quell'estremo gesto di provocazione; e cercare poi di punire essa stessa i colpevoli. Annibale, però, gode nella sua città dell'appoggio di una parte del senato, dell'intero popolo e dell'esercito punici e controlla le principali risorse economiche dello Stato. Pur irrinunciabile per Roma, la condizione è dunque irricevibile per il governo di Cartagine. Quella guerra che Annibale ha voluto finisce quindi per scoppiare.

218: in marcia verso l'Italia

Quello che il Barcide intraprende è un itinerario in larga misura ideale e simbolico, una sorta, lo abbiamo detto, di pellegrinaggio, di itinerario «civilizzatore», benché sanguinoso, sulle tracce di Eracle. La prima tappa l'ha percorsa, fino dal suo sbarco in Spagna, il padre suo Amilcare, scegliendo come base di partenza dell'avventura spagnola quella *Gades*-Cadice, colonia fenicia, che è un'antichissima meta del viaggio di Eracle-Melqart verso Occidente, e ne ospita un celebre santuario, legato alla saga di Gerione, mitico progenitore degli Iberi vinto e ucciso dal semidio. Nel seguito del tragitto la magnifica mandria sottratta al mostro tricorpore accompagnerà Eracle-Melqart oltre i Pirenei e le Alpi, verso l'Italia.

La seconda tappa, parimenti simbolica, è Onusa, sulla costa orientale spagnola. Questa località, oggi ignota, è rimasta celebre per il *somnium* di Annibale riferito da Sileno di Kalé Akté, uno degli storici che accompagnano il Barcide durante la sua spedizione in Italia. Nella versione conservata da Cicerone (e da alcune altre fonti) Annibale, addormentatosi, sogna di essere trasportato al cospetto del padre degli dèi – forse Ba'al Hammon (Giove, secondo Cicerone, ma la divinità suprema deve, ovviamente, essere identificata con quella punica) – che lo affida a un giovanetto bellissimo perché lo guidi oltre le Alpi. Secondo l'interpretazione prevalente il divino *hegemòn* sarebbe Melqart in persona, che quella via ha già percorso prima di lui. Il dio lo ammonisce dicendogli di non guardarsi mai dietro le spalle; ma di seguirlo senza volgere la testa. Come avviene costantemente non solo nella mitologia antica, ma anche nella Bibbia – con Orfeo, con Alcesti, ma anche con la moglie di Lot: è la mancanza di fede o il rimpianto a perdere tutti questi personaggi? – anche Annibale, però, si volta; e vede procedere sulle sue orme un essere mostruoso (serpente? dragone? idra? belva anguicrinita?) che distrugge ogni cosa al passaggio. Al Barcide che, sgomento, chiede cosa mai sia quella creatura, il giovinetto risponde «vastitatem esse Italiae», che si tratta della devastazione dell'Italia che seguirà il suo ingresso nella penisola. Melqart lo esorta, però, a non preoccuparsene: «pergeret protinus, quid retro atque a tergo fieret ne laboraret» («proseguisse pure senza curarsi di quanto avveniva alle sue spalle, perché quanto accadeva era per volontà degli dèi»).

Ma veniamo alla spedizione. Prima di partire il Barcide presidia adeguatamente l'Africa inviandovi un contingente, reclutato tra le popolazioni iberiche, di 13.850 fanti, 1.200 cavalieri e 870 frombolieri balearici (cui aggiunge altri 4 mila fanti leggeri di provenienza numidica); affida invece al fratello, Asdrubale il Giovane, il comando in Spagna, fornendogli una piccola flotta di cinquanta pentere, due tetrere e cinque triere e un contingente di 12.650 fanti, soprattutto Libici, 2.550 cavalieri, in massima parte Numidi, e 21 elefanti.

Affidando la protezione dell’Africa a milizie iberiche e, viceversa, la difesa del territorio spagnolo a truppe africane Annibale mescola i due popoli, vincolandoli a una reciproca fedeltà, forzata oltretutto dall’isolamento dei presidi in territori lontani dalla patria.

Raggiunto dai messi dei Celti, verosimilmente quelli transalpini, all’inizio della bella stagione del 218 Annibale si mette in marcia: lo segue, secondo Polibio, un esercito di 90 mila fanti e 12 mila cavalieri. Gli autori moderni hanno variamente ridimensionato il numero delle sue truppe, dai 60 mila di Gsell ai 60/70 mila di Lancel fino ai 50 mila di Beltrán Lloris. Ridotta via via dai presidi lasciati nella Spagna del nord e dall’inevitabile congedo delle truppe meno affidabili, l’armata che valica i Pirenei conta ormai, sempre secondo Polibio, solo 50 mila fanti e 9 mila cavalieri; e non annovera più di 38 mila fanti e 8 mila cavalieri al passaggio del Rodano.

Dopo avere superato i Pirenei probabilmente al Col de La Perche, evitando quelle regioni costiere che sono sorvegliate dalle colonie di Marsiglia, alleata di Roma, Annibale giunge al Rodano. Malgrado l’opposizione di una numerosa forza di Celti, probabilmente Allobrogi, alleati di Marsiglia, e la ritrosia dei suoi trentasette elefanti, che deve indurre a traghettare con un espediente, varca il fiume forse a Beaucaire, lungo quella «via di Eracle» cui accenneremo tra breve; o forse, secondo altri, non lungi da Arles.

Qui lo raggiungono i messi dei Boi, capeggiati da Magilos, che rassicurano l’esercito punico circa le prospettive future: il sostegno che il loro popolo fornirà nella guerra contro i Romani; la possibilità, grazie alla loro guida, di seguire un tragitto breve e sicuro verso l’Italia, lungo il quale non mancherà nulla; la fertilità del territorio in cui giungeranno e il valore delle popolazioni che lo abitano. Poche o nessuna di queste promesse sarà mantenuta. Per di più sta, frattanto, sopraggiungendo l’esercito romano guidato da Publio Cornelio Scipione padre, che è sbarcato alle foci del Rodano ed è in marcia per intercettarlo.

Per dove passerà, in seguito, Annibale? Esiste già in quest'epoca – ricordata in un trattatello pseudoaristotelico (il *Perì thaumasion akousmaton*) del III secolo a.C., forse derivato da Timeo – una via, «Herakleian kaloumenen», detta cioè «di Eracle», poiché l'avrebbe aperta l'eroe greco.

Secondo Polibio (ricordato da Strabone), chi intendeva superare le Alpi procedendo dall'Italia alla Spagna o viceversa seguiva di solito uno tra due itinerari possibili. Il primo, solo apparentemente più corto e agevole, portava alla via per così dire «ligure», quella costiera, che però per il tratto a est di Marsiglia era altamente sconsigliata data la costante ostilità delle genti, i Liguri appunto, che abitavano quelle terre nei confronti di chi tentava di attraversarle; tanto che anche i Romani, prima di aver conquistato e pacificato del tutto la regione, raggiungevano Marsiglia per mare. Così, nella circostanza, fa anche Scipione, che da Pisa, in cinque giorni, trasporta il suo esercito, imbarcandolo, fino al territorio dell'alleata Marsiglia.

L'altro itinerario, che sul Rodano si saldava al grande asse di Linguadoca, era detto «dei Taurini»: ed era la più breve e la più facile delle vie transalpine, che dal delta del Rodano, seguendo il corso della Durance fino al colle del Monginevro, portava poi alla valle della Dora Riparia, precisamente attraverso il territorio dei Taurini. Poiché, nel ricordo dell'eroe civilizzatore che l'aveva aperta con la forza, «i locali curavano che nulla di male accadesse a chi lo percorreva», è chiaro che proprio questa è, nel suo secondo tratto, oltre Marsiglia, la *Herakleia odòs*.

Ad Annibale la via costiera appare più rischiosa: sia perché per entrarvi dovrebbe vincere la resistenza di Marsiglia, alleata fedele di Roma, sia perché nel secondo tratto rimarrebbe esposto tanto alla minaccia dei Liguri, intransigenti signori di quei territori, quanto ad attacchi dal mare sul fianco da parte dei Romani, che dispongono della base navale di Pisa. Venendo dalla piana di Linguadoca, il Cartaginese punta dunque verso Gap e il Monginevro; conta, certo, di seguire la *Herakleia odòs*, ma si mantiene altresì aperta l'alternativa di

un itinerario diverso nel caso che questa gli sia in qualche modo preclusa.

Tale eventualità si verifica puntualmente quando i suoi esploratori si imbattono nelle avanguardie dell’armata di Scipione, sbarcata proprio allora all’estremità orientale del delta del Rodano. Annibale potrebbe sbarazzarsi del nemico dando battaglia; ma, «poiché teme l’indugio ancor più della guerra»[26], decide di evitare lo scontro, e dunque – per usare le parole di Silio Italico – «si discosta dal consueto e ben noto percorso tracciato da Eracle»[27]. Quali sono le ragioni della sua scelta? Le schermaglie prima dello scontro, la battaglia vera e propria e, successivamente, la necessità di prendersi cura dei feriti potrebbero imporgli parecchi giorni di ritardo, col rischio di trovare i passi alpini ormai chiusi. Al contrario, egli vuole arrivare in Italia al più presto: sia perché è sollecitato da quei Boi che, come vedremo, ne hanno richiesto l’intervento e gli hanno poi inviato emissari al Rodano, sia perché è preoccupato di soccorrere quei Celti Cisalpini che ormai i Romani hanno messo alle strette e dai quali si ripromette di trarre cospicui rinforzi.

Comunque sia, Annibale segue il Rodano fino alla confluenza con l’Isère, poi questo secondo fiume per 800 stadi. Sappiamo che il Cartaginese sbuca in pianura nella regione di Torino, sicché la via percorsa potrebbe essere o quella lungo la valle della Maurienne, traversando le Alpi al colle del Moncenisio o quella più meridionale, già patrocinata da Gavin de Beer, che porta al Col de la Traversette, presso il Monviso. Verso quest’ultima soluzione sembra essersi orientato di recente un gruppo di studiosi inglesi. Ad avallare la scoperta una serie di dati meramente scientifici: la struttura e le dimensioni del passo, le tracce di sterco equino riscontrate in loco e altri indizi ancora. In particolare, esaminando campioni di fango, i ricercatori hanno trovato il Dna di un batterio molto comune nell’intestino dei cavalli e tracce di uova di vermi che infestano solo gli equini. Le tracce sarebbero consistenti al punto da presupporre una massiccia presenza di cavalli; e a quella altitudine l’unica spiegazione possibile sarebbe il passaggio di Annibale e del suo esercito. Non tutti sono convinti

(Patrick Hunt, per esempio).

Il Col de la Traversette è piuttosto alto rispetto ai 1.854 metri del Monginevro. Esisteva, lo abbiamo detto, un diverso, più semplice tragitto. Continuando per il Grésivaudan e la Combe de Savoie, Annibale avrebbe potuto imboccare le gole della Tarentaise; era, questa, la via del paese dei Salassi, come la chiama Polibio (citato da Strabone), che – attraverso il Piccolo San Bernardo – sboccava in Val d’Aosta. Ma Annibale scende nel territorio dei Taurini… Perché mai Annibale imbocca una via più difficile di quella della Tarentaise? Il solo itinerario alternativo allora conosciuto dai Romani (e, ancora, da Polibio) rispetto alla «Herakleia odòs» è precisamente quello del Piccolo San Bernardo. Avendo visto il Cartaginese sfilarsi evitando lo scontro, Scipione comprende che il nemico ha rinunciato ad aprirsi il passo verso il Monginevro. Tornato in Italia, assume il comando dell’esercito accampato allora ai margini della Cisalpina; e, passando il Po, si avvia in direzione nord-ovest, convinto che sia questa la direzione migliore per incontrare il Cartaginese. Conoscendo, come tutti i Romani del tempo, solo il Colle del Piccolo San Bernardo, Publio si aspetta probabilmente di vederlo sbucare in Val d’Aosta; sicché la comparsa del nemico all’altezza invece di Torino lo coglie probabilmente di sorpresa. La decisione di lasciare «il consueto e ben noto percorso tracciato da Eracle» scegliendo una via totalmente nuova, «uni calcata deo», calpestata solo da un dio, contribuirà a potenziare ulteriormente, nei suoi confronti, la taccia di *hybris* sacrilega, facendo di lui un Capaneo empio e terribile, capace di sfidare non soltanto gli uomini, ma anche la natura e persino gli dèi.

È stato un calcolo giusto, quello di Annibale? Forse è lecito dubitarne: gli ostacoli frapposti dagli uomini e dagli elementi sono stati severi, quanto e forse persino più di quelli che gli avrebbe imposto la via costiera, e gli esiti sono stati terribili. Nel suo discorso alle truppe prima dello scontro al Ticino, Publio Scipione traccia un quadro sconvolgente delle condizioni dei Punici al loro arrivo in pianura: i nemici

> sono fantasmi, ombre di uomini consunti dalla fame, dal freddo, dalla sporcizia, dallo squallore, contusi e fiaccati tra rocce e dirupi; inoltre hanno le estremità congelate, i muscoli intorpiditi dalla neve, tutte le membra rattrappite dal gelo, le armi sconquassate e rotte, zoppicanti e infiacchiti i cavalli. Con tali cavalieri e con tali fanti dovrete combattere, avrete davanti a voi non un vero nemico, ma gli ultimi resti di quelli che erano i nemici[28].

In questo caso il quadro è abbastanza aderente alla realtà: quando giunge in Italia il Barcide ha ormai soltanto 20 mila fanti e 6 mila cavalieri, dunque ben 20 mila uomini in meno. Forse persino le guide – Livio parla di «invia pleraque et errores», di luoghi impraticabili e di inutili giri, affrontati a causa della «ducentium fraus», della malafede di costoro[29] – hanno contribuito ai disagi dell'esercito. Sono quei Boi venuti a incontrarlo dalla piana del Po? Come vedremo non tutto, con questo popolo, andrà poi liscio. Si può dire comunque che, a parte Zama, il passaggio delle Alpi rappresenti, per Annibale, la sconfitta più grave subita durante tutta la guerra.

Gli uomini di Annibale

Ma chi sono gli uomini che accompagnano Annibale? I corpi di élite, le fanterie veterane di Spagna, si compongono di Libi e di Iberi.

I Libi sono equipaggiati forse ancora con la loro panoplia prevalentemente oplitica, gli scudi rotondi da cui il reparto prende il nome e le corazze in lino pressato, gli schinieri e le lunghe lance da urto, lo strumento offensivo principale che il Barcide sostituirà poi progressivamente con la spada, più adatta al loro modo di combattere preferibilmente individuale, raccogliendo e adattando l'equipaggiamento superiore tolto ai Romani uccisi.

Gli Iberi sono, tutti, splendidi combattenti, anche se diversi secondo la regione di provenienza. Gli uni, forse dal centro-sud della Spagna, sono di norma piccoli e asciutti, fanti leggeri avvezzi a combattere in altura, che dai loro *soliferrea*, le falariche interamente metalliche, Polibio chiama *lonchophoroi*, i lancieri: questo

strumento particolare, così come le *falcatae*, le corte, micidiali sciabole, e le *caetrae*, le rotelle da pugno, li mettono in grado di affrontare sul campo anche le truppe di linea. Gli altri, i celtiberi, sono più alti, forse per la commistione di sangue celtico: con le vesti orlate di porpora e le corazze di lino o di maglia metallica, le spade più lunghe e i grandi scudi ovali, vengono dal centro-nord della penisola e sono eccellenti fanterie pesanti.

Tra gli ausiliari spiccano i Baleari, con le tuniche leggere e, alla cintura, il corto pugnale e la sacca dei proiettili, una frombola in mano, una annodata intorno alla fronte, la terza stretta in vita, tutte di lunghezza diversa per ottenere una differente gittata.

Vi sono poi i Mauri e i Numidi, berberi dalla pelle scura e dai capelli crespi; prevalentemente *iaculatores* i primi, e cioè lanciatori di giavellotto, splendidi cavalieri i secondi, che montano a pelo cavallini di piccola taglia, capaci di sfiancare il nemico e di colpirlo con i loro dardi leggeri o i loro micidiali coltelli cabili.

Verranno poi, sia pure in piccolo numero, i temibilissimi Liguri, segaligni e nervosi, armati di pelte, spade a doppio taglio e giavellotti; e soprattutto i Galli, dai corpi giganteschi quasi nudi, i visi dipinti e i capelli ispidi di calce, armati di grandi pavesi e di lunghe spade in ferro, atte a colpire soprattutto di taglio.

L’ultima, aliena componente dell’interminabile corteo costituito dall’esercito punico sono gli elefanti da battaglia, e proprio loro, divenuti leggenda, hanno contribuito alla nascita del mito di Annibale. Il Cartaginese è il «dux luscus», il comandante guercio, che supera le Alpi a cavalcioni della «Gaetula belua»[30]. L’aggettivo «getulica», africana, è assolutamente corretto. Tra quelli di Annibale, infatti, forse solo il leggendario Surus – che Plinio, citando Catone, ricorda come il pachiderma più resistente e valoroso della guerra annibalica – è un elefante indiano, venuto, come lascia intendere il suo nome, attraverso la Siria. Tutti gli altri appartengono probabilmente, in realtà, a una varietà africana ora estinta, o l’elefante delle foreste (*loxodonta Africana cyclotis*) o la specie

cosiddetta dell’Atlante, di dimensioni più contenute rispetto a quelli centroafricani, non addomesticabili, nonché a quelli indiani; incapaci di reggere una torretta, questi sono guidati dal solo cornac. Con sé durante la marcia Annibale ne ha 37 ancora al passaggio del Rodano[31].

L’attesa dei Boi

Cosa è accaduto, frattanto, nella regione cisalpina? Dopo la vittoria del 225 i Romani hanno ripreso l’offensiva contro i Celti. Più e più volte, sono penetrati nel territorio gallico, prima con Emilio Papo, il console sopravvissuto a Talamone; poi di nuovo, negli anni seguenti, prima con T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco (224 a.C.), infine con i loro successori, P. Furio Filo e C. Flaminio Nepote (223 a.C.). Dopo una prima puntata oltre il Po da parte di Flacco e Torquato, è Flaminio a passare risolutamente all’attacco in Gallia Transpadana; e per primo batte davvero gli Insubri sul *Clusius*, il Chiese.

Avversa da tempo a Flaminio, la *nobilitas* conservatrice tenta invano di invalidarne l’elezione al consolato, scomodando persino alcuni prodigi nefasti, che tuttavia il console apertamente ignora. Secondo le fonti, quando già lo scontro è imminente, giunge addirittura a lui e a Furio Filo una missiva da parte del senato, che ordina a entrambi di tornare a Roma per deporre la carica; ma Flaminio non apre la lettera che dopo la battaglia, e quindi a vittoria ottenuta. Rimarrà, in seguito, testardamente in carica fino a che, forse con una delibera del popolo, non avrà ottenuto quel trionfo che la maggioranza senatoria, costantemente avversa, si ostina a negargli.

Oltre che per la sua linea politica, Polibio critica aspramente il console[32] per le sue scelte tattiche: lo accusa, infatti, di essersi schierato, contro i Galli, sul ciglio stesso del fiume appena varcato, eliminando «l’elemento caratteristico della tattica romana di combattimento, non lasciando spazio ai manipoli per retrocedere». A questo errore avrebbe posto rimedio un’opportuna decisione dei tribuni: distribuendo ai manipoli in prima fila le lance dei *triarii*, questi

avrebbero contribuito a rendere inefficaci le spade dei Celti, adatte a colpire solo di taglio e deboli al punto da piegarsi dopo il primo fendente. Chiunque abbia avuto quest'ultima illuminazione, Flaminio stesso o i suoi tribuni, ha, in realtà, di fatto anticipato brillantemente in alcuni suoi caratteri almeno una delle soluzioni, più ancora una delle svolte tattiche attribuibili a Scipione l'Africano (piuttosto che a Gaio Mario…), l'invenzione della coorte. Più che a disarmare i Galli (circa la debolezza delle spade galliche molto ancora si discute…), la distribuzione in prima fila delle lance dei *triarii* punta probabilmente a un duplice risultato: opporre innanzitutto a un nemico temibilissimo al primo impeto per la vigoria fisica che lo contraddistingue un ordine chiuso, più solido e meglio atto a resistere, possibile solo, in questo momento, grazie all'arma lunga; ed evitare poi alle prime linee di dover ripiegare oltre i *triarii*, cosa che la vicinanza del fiume renderebbe di fatto impossibile.

Il sogno di una colonizzazione della Cisalpina continua; e va ormai facendosi sempre più ambizioso. L'ultimo colpo alle speranze dei Celti lo infliggono i consoli del 222 a.C., M. Claudio Marcello e Cn. Cornelio Scipione «il Calvo». Dopo aver invano chiesto pace, gli Insubri chiamano di nuovo in loro soccorso le genti d'Oltralpe; e ben 30 mila guerrieri irrompono nella piana del Po. Mentre Scipione continua l'assedio di *Acerrae*-Pizzighettone; Marcello muove in soccorso di *Clastidium*-Casteggio, occupata l'anno avanti e ora attaccata dai Gesati; e sconfigge gli invasori, uccidendo di persona, in un duello a singolar tenzone, il loro re Viridumaro, ciò che vale a lui, unica figura storicamente certa a riportare questo alloro, le prestigiosissime spoglie opime, il diritto cioè di consacrare le armi del vinto nel tempio di Giove Feretrio. Poco dopo, sconfitti anche gli Insubri, cade infine Mediolanum; e i Romani, ormai apparentemente padroni della Cisalpina, si dispongono a dedurre a cavalcioni del Po le due colonie latine di Piacenza e Cremona, che debbono da un lato aprire o sbarrare il passaggio sul grande fiume, debbono dall'altro tenere separato il territorio degli Insubri da quello dei Boi, gli uni e gli altri, come vedremo, *socii*, anche se, non a

torto, assolutamente malfidi.

Sollecitati probabilmente da qualcuno di quei *guggas*, di quei mercanti che, anche come spie e informatori della Potenza punica, frequentano da sempre i più diversi mercati del Mediterraneo, sono stati proprio i Boi, minacciati da Roma, a invocare l'aiuto di Annibale, visitando il Cartaginese al suo campo in Spagna. Così, rincuorati – come afferma esplicitamente Polibio – per la notizia dell'imminente arrivo dei Punici (e fors'anche sobillati abilmente da agenti del Cartaginese, tuttora presenti nella regione) sono ancora i Boi, coalizzatisi con gli Insubri, a insorgere; e riescono persino a catturare per tradimento i triumviri incaricati di fondare le colonie di Piacenza e Cremona, destinandoli a esser scambiati con i loro ostaggi nelle mani di Roma.

Per poter domare la rivolta è necessario affidare a C. Atilio Serrano, pretore urbano, una parte delle truppe destinate a Publio Scipione, ritardandone la partenza per il fronte. Come abbiamo visto, ciò impedisce al console di intercettare Annibale: i contatti con l'esercito cartaginese si limitano infatti a una scaramuccia con la cavalleria numidica (forse vittoriosa: le fonti che lo asseriscono sono però romane, e l'episodio serve, ovviamente, da presagio circa il futuro esito della guerra). Stupito dalla mossa di Annibale, cui ha bloccato l'ultimo tratto della «Herakleia odos», il console rinuncia prudentemente a inseguirlo, convinto forse che al nemico resti un solo altro passo possibile, quello del Piccolo San Bernardo, l'unico noto ai Romani oltre al Monginevro; e gli nasce forse la presuntuosa convinzione, poi ribadita nell'allocuzione liviana alle truppe prima dello scontro al Ticino, di avere spaventato i nemici e di averli costretti a prendere la via delle Alpi per evitare lo scontro.

Dopo avere spedito il fratello, Gneo «il Calvo», in Spagna alla testa dell'esercito, Publio torna per mare a Pisa; e prende il comando delle due legioni accampate a sud del Po, con il proposito di intercettare il nemico al suo spuntare nella piana prima che possa indurre gli Insubri a sollevarsi, congiungendo le sue forze alle loro. Il senato, frattanto, avvertito della minaccia, decide di rinunciare,

per quell’anno, alla spedizione in Africa, richiamando da Lilibeo (Marsala) e dalla Sicilia l’altro console, Sempronio Longo, perché accorra in Cisalpina a sostegno del collega.

CARTA 1. Il percorso di Annibale.

---

[1] Per esempio Polibio, III, 44, 5.

[2] Per esempio Polibio, III, 33, 18.

[3] Zonara, *Epitome*, VIII, 24.

[4] «nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio» (Livio, XXI, 9).

[5] Livio, XXVI, 11, 8-10; Silio Italico, *Punica*, XIII, 83 ss.

[6] Livio, XXI, 45, 8.

[7] Livio, XXI, 21, 9; Silio Italico, *Punica*, III, 14-16.

[8] Cicerone, *De divinatione*, I, 24, 49; Livio, XXI, 22, 6-9; XX, 20, 4; Zonara, *Epitome*, VIII, 22.

[9] Livio, XXI, 21, 6; XXI, 45, 8; Polibio, III, 44, 13 ecc.

[10] Polibio, III, 56, 4; Livio, XXVII, 46, 16; Cicerone, *De divinatione*, I, 24, 48.

[11] Plutarco, *Praecepta gerendae rei publicae*, 3, 6.

[12] Giustino, XVIII, 6, 8.

[13] «Utrum Hannibal hic sit aemulus itinerum Herculis, ut ipse fert, an vectigalis stipendiariusque et servus populi Romani a patre relictus» (Livio, XXI, 41, 7).

[14] Livio, XXIII, 12, 7.

[15] Frammento 5 P^{2}.

[16] Catone, ORF 4, frammento 195.

[17] Frammenti 187, 191, 193, 195b.

[18] Frammento 195b; cfr. *Origini*, frammento 84 P^{2}.

[19] Diodoro, XXIV, 12.

[20] «cetera plana, proclivia fore; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros» (Livio, XXI, 35, 9).

[21] Plutarco, *Vita di Alessandro*, 31.

[22] «Cum autem duobus modis fiat iniuria, aut vi aut fraude, vis enim leonis videtur, fraus quasi vulpeculae… Utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maior» (Cicerone, *De officiis*, I, 41).

[23] «Sunt et belli, sicut pacis, iura quae ut facere, ita pati sit fas: sata exuri, dirui tecta, praedas hominum pecorumque agi misera magis quam indigna patienti esse» (Livio, XXXI, 30, 3-4).

[24] «Sunt autem quaedam officia adversus eos servanda a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi et puniendi modus» (Cicerone, *De officiis*, I, 11, 33).

[25] Polibio, III, 21, 1 e 3-5.

[26] «Moram magis quam bellum metuens» (Livio, XI, 24).

[27] «Vestigia linquere nota / Herculis edicit» (Silio Italico, *Punica*, III, 513-514).

[28] «Effigies […], umbrae hominum, fame frigore, inluvie squalore enecti, contusi ac debilitati inter saxa rupesque; ad hoc praeusti artus, nive rigentes nervi, membra torpida gelu, quassata fractaque arma, claudi ac debiles equi. Cum hoc equite, cum hoc pedite pugnaturi estis; reliquias extremas hostis, non hostem habetis» (Livio, XXI, 40, 9-10).

[29] Livio, XXI, 35, 4.

[30] Giovenale, IV, 10, 158.

[31] Polibio, III, 42; 74; cfr. Appiano di Alessandria, *Historia Romana* (Ῥωμαϊκά), VII, 1, 4.

[32] Polibio, II, 33.

Capitolo secondo

Annibale è in Italia. *Fides vs perfidia*

L'«imperium» per i Romani

Arrivando in Italia per sconfiggere Roma, a tradire Annibale è la valutazione politica, non quella militare. Non comprende, infatti, né lo potrebbe, l'elemento cardine su cui poggia la capacità romana di attrarre attorno a sé le popolazioni italiche: una rete di rapporti, una leadership fatta non tanto di legioni, quanto soprattutto di relazioni famigliari, di inclusioni ed esclusioni. Fermiamoci ai piedi delle Alpi, per vedere da vicino, alcuni aspetti del «sistema» romano.

Con *imperium*, vocabolo fondamentale anche se dall'etimo tuttora incerto, il latino designa innanzitutto l'insieme delle prerogative che, a Roma, contraddistinsero prima il re, poi i magistrati cosiddetti superiori (pretore, console, dittatore), infine l'imperatore. Distinguendosi dalle attribuzioni più propriamente amministrative riassunte nella *potestas*, il termine abbraccia l'ambito giudiziario e quello politico-militare, vale a dire la facoltà di comandare i cittadini in guerra. Dapprima illimitato, secondo Pomponio l'*imperium* sarebbe stato poi assoggettato alla forza delle leggi già con Romolo, divenendo con ciò stesso un *imperium legitimum*, conforme cioè alle leggi.

Alle origini di questo pubblico potere si colloca apparentemente una duplice matrice, religiosa e politica insieme. È l'assemblea curiata, delle curie (le «riunioni degli uomini», *co-viria*), a scegliere inizialmente il re; ma il riconoscimento formale non può avere luogo se non *auspicato*, se non cioè dopo il manifestarsi del favore divino attraverso la presa degli *auspicia*. Così l'autorità

del re poggia a un tempo sull’assenso della religione e sulla designazione delle *gentes*, riunite per curie.

Questa constatazione ci induce a partire proprio dal problema dello *ius gentium*, una formula che per il termine *gentes* prevede, a mio avviso, accezioni diverse a seconda dei tempi. Adottata in seguito dal diritto internazionale romano per definire il complesso delle norme che regolano i rapporti tra i popoli, la parola indica dapprima le relazioni non tanto tra famiglie, quanto – appunto – tra le *gentes*, e cioè tra quei *clan* plurifamigliari discesi da un antenato comune su cui si struttura una realtà ancora preurbana o appena protourbana. Ciò perché, prima che nasca il tradizionale sistema di vincoli tra popoli e città, nella penisola, e probabilmente soprattutto lungo il suo versante tirrenico, se ne instaura un altro, il quale, poi, addirittura sopravvive almeno in parte alla genesi degli Stati-città, mostrandosi anche in piena età storica in grado di interagire con i loro rapporti e di superarne spesso i limiti attraverso la rete trasversale di vincoli personali che continuano a lungo a unire, oltre qualsiasi confine territoriale o politico, i membri di una medesima *gens*.

Lo *ius gentium* – che conserva sostanzialmente, anche in piena età storica, i suoi caratteri aristocratici – nasce dunque come evoluzione di un rapporto tra *clan* e individui; e, non sorprendiamocene, interviene a regolare la guerra più ancora che la pace. A questo proposito le nostre fonti parlano spesso di *iura* – piuttosto che di *ius belli*[1]; dunque, per l’età delle origini, alludono a un insieme sia pur omogeneo di norme, forse consuetudinarie, piuttosto che a una branca ben definita del diritto.

Il modo di combattere delle società primitive è soprattutto individuale; e si manifesta attraverso l’azione di un singolo il cui eroismo però, secondo la concezione più antica, non esprime il valore combattivo personale, ma promana dal favore della divinità. Secondo un modo di pensare che pare caratteristico di tutto il mondo italico delle origini, il guerriero, costantemente votato alla singolar tenzone, agisce dunque spinto da ciò che il latino chiama *furor* (o

ferocia…), una forza superiore che si impadronisce di lui. L'azione bellica culmina così nel momento del duello che oppone un combattente all'antagonista, un eroe come lui; un duello affrontato in stato di invasamento, in preda cioè a una sorta di ebbrezza che estrania il protagonista da sé stesso. Come ricorda Livio «era degno d'onore, allora, che i comandanti stessi si sfidassero in battaglia»[2]. Dono degli dèi, che impregnano lo spirito del combattente, questa mistica follia diviene la misura stessa del favore celeste: solo così si spiega perché lo scontro tra due eserciti possa essere sostituito da un duello giudiziale come, ad esempio, quello tra Orazi e Curiazi, attraverso il quale gli dèi indicano la parte cui riconoscono la ragione. La vittoria riportata battendosi in singolar tenzone con il comandante nemico consente infine, come già abbiamo ricordato, di dedicare a Giove Feretrio gli *spolia opima*, le spoglie del vinto, un alloro che rimane a lungo più prestigioso dello stesso trionfo.

Di quel favore – che, nelle età più remote, appare quale dono insindacabile concesso dalla divinità alla figura che, in guerra, guida una *gens* o, come sovrano, una città intera – sembra verosimilmente sostanziarsi l'*imperium* stesso: se, in nome di una comunità, può combattere e vincere un duello giudiziale, è presumibile altresì che il capo riconosciuto sia *ipso facto* abilitato a guidare la gente che rappresenta sul campo di battaglia. Nel momento in cui al singolo si sostituisce lo Stato è però quest'ultima realtà collettiva che avoca a sé il favore degli dèi, sicché la duplice origine del potere si riduce forse a un'anima soltanto: quella religiosa, che riveste e ingloba la dimensione politica. È quel popolo romano che Floro definisce «pulcher, egregius, pius, sanctus atque magnificus»[3] – e che dunque è depositario ufficiale della benevolenza divina – a trasmettere al rappresentante scelto le proprie virtù, abilitandolo a farsi tramite verso gli dèi, ma accettando, al tempo stesso, che questi esprimano il loro consenso alla scelta attraverso gli *auspicia*.

Ma per i Romani tale privilegio non è senza condizioni: presupposto essenziale per goderne è il rispetto di regole precise, soprattutto in guerra.

Oggetto di culto presso le più antiche popolazioni non solo latine, il valore di *fides* – che Cicerone nel *De officiis*, definisce «iustitia in rebus creditis» – condiziona in linea di principio ogni tipo di rapporto sia privato che pubblico, anche quello tra i popoli; in particolare in caso di guerra, che di quest'ultimo vincolo rappresenta una fase, sia pure anomala.

Illuminante è, in proposito, l'episodio, notissimo, di Mucio Scevola, da rileggere in chiave simbolica soprattutto per quanto concerne il gesto che ne costituisce il cuore. Elemento dalla valenza simbolica universale, la mano destra è, nella cultura romana, consacrata a *Fides* e suo santuario corporeo; *fides*, il termine con cui i Romani designano il corretto comportamento, viene divinizzata, secondo la tradizione, fino dall'età di Numa a sottolinearne l'intrinseca forza divina. A essa i *Flamines* maggiori sacrificano «manu ad digitos usque involuta» («con la mano fasciata di panno bianco fino alla punta delle dita»). Il gesto di Mucio, che espone al fuoco dell'altare la mano nuda, cela il ricordo della punizione rituale inflitta a un sacrilego, a uno spergiuro o a un violatore. Ma quello di Mucio è – va sottolineato – precisamente un episodio bellico, e da esso è possibile risalire alla valutazione di un aspetto generale dell'etica romana arcaica: la *fides* deve essere prerogativa in primo luogo proprio del magistrato *cum imperio* che guida gli eserciti della *res publica*, poiché dal suo rispetto dipende la conservazione di quel favore divino che, solo, garantisce la vittoria. Partecipi di ben precisi caratteri sacrali, il pretore, il console, il dittatore debbono possedere in sommo grado questo requisito, dal quale promana il loro stesso *imperium*.

Alla luce di siffatte considerazioni, il significato dell'episodio di Scevola appare chiaro: con una forma primitiva di purificazione si brucia la mano destra di un capo che ha violato la *fides* dovuta anche al nemico. I Romani reputano infatti disonorevole, all'inizio della loro storia, condurre la guerra «latronum modo» («a mo' di briganti»): contro un nemico conforme alla legge e al diritto[4], l'etica impone di combattere faccia a faccia, senza ricorrere a insidie, imboscate,

tradimenti, attacchi notturni, inganni o espedienti di qualunque genere[5]. Espressione di un'etica che risale assai indietro nel tempo, il lessico politico e militare romano, il quale pure si forma dal greco nel corso del III secolo a.C., ignora la traduzione del termine *stratégema*, stratagemma, reso con una serie di vocaboli dall'accezione parziale, e tutti di significato negativo (*fraus*, *dolus*, *calliditas*, *artes*, ecc.: frode, inganno, furbizia, raggiri).

All'interno del sistema che possiamo *lato sensu* definire «romano» si coglie dunque la traccia di un concetto antichissimo e «istintivo». Prima che esistano leggi e trattati, prima persino che la sacralità abbandoni il suo stadio primordiale, l'idea di *fides* si afferma come fondamento e collante essenziale di una certa società italica. Nel momento stesso in cui due uomini si porgono la destra in segno di intesa nasce il primo sodalizio civile: *koinonia* tra individui e *gentes*, dapprima, non tra Stati. *Fides*, il corretto e leale comportamento, costituisce la base stessa del codice etico che regola il rapporto tra aristocratici; e da quest'ambito passa, in seguito, ad informare di sé il più antico diritto internazionale; sicché sembra di poter concludere che le relazioni tra Stati mutuano da quelle interpersonali ogni loro carattere: i presupposti, gli strumenti, persino i limiti.

Questi ultimi, in particolare, sono gli stessi per entrambi i piani e sono determinati dalla natura di una società intera. Il rapporto, amichevole od ostile che sia, è sempre regolato dalla *fides*, rispetto alla quale si possono distinguere, in sostanza, due livelli: una *fides* generale che, senza bisogno di formalizzazioni, governa i contatti tra gli uomini, e una più ristretta, e quasi sempre successiva, limitata ai termini di una qualunque intesa, trattato, *indutiae* o *foedus*. Non tutti gli uomini, inoltre, sono uguali al suo cospetto: non tutti, infatti, possiedono pieno e intero quel *dominium* che li rende arbitri di essa. Nella sua accezione più alta ne dispongono i notabili, i quali hanno perciò diritto, al di là di rapporti politici inesistenti (e persino ostili…) tra i relativi Stati, al rispetto di un codice etico comune anche al nemico, che degli Stati stessi è addirittura più antico.

Per tornare dunque agli «iura belli», rispettarli significa in sostanza conformarsi ai principi del «bellum iustum»; osservare cioè l'insieme delle norme concernenti tanto la dichiarazione di guerra, quanto la suc cessiva condotta da tenere nei rapporti tra belligeranti. Frutto dapprima, come si è detto, di consuetudini non scritte, queste clausole esigono forse di trovare una loro codificazione definita quando, in presenza di nuovi interlocutori rispetto ai quali non esiste o si fa difficile il vincolo parentale, si impone lo strumento codificato del *foedus*, quando cioè l'antichissimo codice originario, nel quale istintivo è il rispetto della *fides*, cede il posto al primo embrione scritto di diritto internazionale vero e proprio. L'insieme delle regole viene allora raggruppato in un settore normativo preciso, lo *ius fetiale*, gestito appunto dai *Fetiales*, un collegio che partecipa della natura sacerdotale e di quella magistratuale a un tempo.

Questi vegliano, innanzitutto, sulla dichiarazione di guerra; su di un *bellum* che non può essere «nisi iustum»; e che, per essere tale, ha bisogno non solo del rispetto causale, formale e di procedura, ma anche di una giusta causa.

Riferendosi alla *fides*, Cicerone richiama una serie di limitazioni nella gestione stessa della prassi bellica; molte delle quali, ancora una volta, discendono direttamente dalla più antica consuetudine gentilizia. Come lo stesso Cicerone[6] ricorda, due sono i modi – «aut vi, aut fraude», per violenza o per frode – in cui si può commettere *iniuria*; sicché, nel segno del circolo in sé concluso dell'antico costume, si comincia la guerra «aut pro fide aut pro salute», o in nome della *fides* o per la propria salvezza, e si deve poi conservare intatta la *fides* non solo «in […] suscipiendo», ma anche «et gerendo et deponendo [bello]» (non solo nell'intraprendere [una guerra] ma anche nel condurla e nel porvi termine)[7].

Nel segno di questa ininterrotta continuità, debbono essere *iusta*, «in gerendo», sia i *proelia* che de cidono l'esito del *bellum*, concepiti come *certamina*, come gare dalle regole precise; sia ogni altra azione di guerra.

Esistono inevitabilmente, certo, atti che, pur dolorosi per chi li subisce, non recano biasimo a chi li infligge[8]; ma il rispetto della *fides* va – come si è visto – garantito, contro e al di sopra di tutto.

Anche nel momento, infine, in cui si accetta «in fidem» il nemico vinto, ricomponendo lo *status* originario, riscatti e pene sono inizialmente riferiti alla medesima nozione; di norma solo scambiati nel corso delle ostilità, i prigionieri vengono riscattati per denaro in caso di sconfitta, mentre se ne esige la liberazione in caso di vittoria. Significativa è poi la sorte dei disertori; dei quali Roma, se vittoriosa, chiede sempre la consegna, punendoli, almeno in origine, con il simbolico taglio della destra, la mano – appunto – di *fides*.

Indispensabile per garantire il favore degli dèi che, solo, assicura la vittoria, il rispetto delle regole, se violato, può travolgere i Romani in sconfitte addirittura disastrose (come avviene, ad esempio, per colpa di quegli ambasciatori che, scesi in campo sotto Chiusi contro i Galli, provocano la *clades Alliensis* e la presa stessa dell'Urbe). Se custodi «in incipiendo» ne sono i Feziali, custodi «in gerendo et deponendo» debbono esserne, proprio in nome dell'*imperium* di cui sono investiti, i magistrati chiamati a condurre le operazioni belliche. Intimamente connesso all'attività militare e soggetto alle norme che la regolano, nell'accezione originaria e più nobile del termine l'*imperium* è dunque una facoltà e un dono insieme, che occorre meritarsi, quello di farsi tramite di una volontà divina che contempla il «bellum iustum» come possibilità senza alternative; sicché l'*imperium* potrebbe definirsi, sia pur forse con un pizzico di audacia, come il rapporto tra un popolo, o almeno tra la classe che di fatto lo rappresenta, e i suoi dèi.

Questo codice, complesso e articolato, regola, nell'Italia soprattutto tirrenica, la rete di rapporti tra le aristocrazie locali, che, tutte, in esso si riconoscono; e rende la struttura costruita da Roma e che su Roma si incentra saldissima ed estremamente efficiente, capace di garantire alla *res publica* un controllo pressoché assoluto sulle altre comunità. La lealtà delle élite cittadine – dei nobili

di Perugia o di *Nequinum*, di *Caere* o di *Neapolis*, e di molte altre comunità della penisola – oscilla costantemente in modo pericoloso, spesso addirittura decisivo fino al tradimento (di una comunità politica, non di una classe, cui va invece la loro lealtà…), in favore della *res publica*; e ciò talvolta addirittura prima del loro assorbimento. Roma coopta infatti sovente al massimo livello, fino addirittura al consolato, esponenti di quelle aristocrazie – come i Decii di Capua o i Volumnii di Perugia – prima ancora di averne assorbito le rispettive comunità.

Ma la Repubblica va anche oltre. Conviene qui ricordare almeno una delle strutture su cui essa si regge. Gli abitanti dei *municipia sine suffragio*, centri che a Roma sono strettamente uniti, conservano intatti i loro ordinamenti, cosicché all'interno delle comunità di origine per i semplici cittadini la vita continua a scorrere apparentemente senza scosse, retta come sempre da quelle stesse aristocrazie che gestiscono il potere talvolta da secoli. Ma il possesso della *civitas sine suffragio* se, da un lato, impone ai *municipes*, ai loro abitanti, l'obbligo, ove richiesti, di militare nelle legioni (o nella cavalleria, come accade per Capua), schiude dall'altro possibilità straordinarie a ogni ambizioso notabile locale. Allo *status* di *municeps* sono connessi alcuni *iura*, lo *ius conubii*, che rende possibile il matrimonio con donne romane, lo *ius commercii*, che consente di acquisire proprietà e gestire attività economiche a Roma, e lo *ius migrandi*, che, previo trasferimento nel centro del potere, consente a chi riesca ad usufruirne di acquisire una *civitas optimo iure*, a pieno titolo, con un diritto di voto che, del resto, si può esercitare solamente a Roma.

Se è permessa una considerazione in certo qual modo scherzosa, di fronte a questi modelli viene spontaneo ricordare la celebre frase del *Gattopardo*: «Tutto deve cambiare perché tutto rimanga come prima». Nella struttura elaborata da Roma attraverso i primi secoli della Repubblica tutto, a livello locale, rimane apparentemente immutato mentre, in realtà, muta di fatto ogni cosa. L'aristocratico dell'Italia tirrenica che vuole contare davvero sa infatti che deve arrivare a Roma, solo autentico centro del potere, e inserirsi nel meccanismo di

governo della città egemone. Raggiunta l'intesa matrimoniale con una delle *gentes* dell'aristocrazia di governo, egli può allora, per esempio, in virtù dello *ius conubii* proiettare verso Roma un figlio, che, acquisita la capacità di possedere grazie allo *ius commercii*, diverrà verosimilmente cittadino romano nell'arco di un *lustrum*, inserito dai censori nelle liste dei nuovi cittadini e promesso a una rapida carriera pubblica grazie al contributo del suocero e delle clientele di questi.

Questa simbiosi reca vantaggi importanti sia a Roma sia ai *municipia*: se, attraverso il mantenimento dei preesistenti equilibri, vedono garantita la stabilità sociale all'interno delle comunità di origine, le aristocrazie dell'Italia soprattutto tirrenica ottengono, attraverso i loro uomini di punta, la possibilità di diventare, per così dire, *consortes imperii*, compartecipi del potere; quanto a Roma, essa, dal canto suo, si assicura appoggi formidabili e fedeltà a tutta prova in sede locale e allarga ulteriormente, per la *res publica*, una base di reclutamento di per sé già vastissima. Gli abitanti di questi centri sono cittadini, non *socii*; e, per tornare ad Annibale, rappresentano un ampliamento della *civitas* probabilmente incomprensibile per un Cartaginese, di cui sfidano la logica, e vanificano sostanzialmente fin dall'inizio il suo progetto di disgregare lo Stato romano.

Dal Ticino alla Trebbia

Rispetto alle previsioni, Annibale sbuca in pianura assai più vicino. Se, come sembra possibile, ha superato le Alpi attraverso il massiccio del Moncenisio, è verosimile che il suo esercito si accampi all'imbocco della pianura nella valle della Dora Riparia, forse alla confluenza della Cenischia, nel punto più o meno ove sorgeva Segusio, l'attuale Susa. Al di là di questo punto stavano i Taurini. L'identità e la natura di questa popolazione (che Polibio stesso sembra distinguere dai Taurisci del Norico) è controversa: definiti *semigalli* da Livio[9] e ritenuti una «antiqua Ligurum stirps» da Plinio[10], sono Liguri profondamente celtizzati. Forse anche per questo sono in contrasto con gli Insubri; sicché

Annibale, dopo averli invano invitati a stringere amicizia con lui, ne distrugge l'*oppidum* principale, che ha nome *Taurasia* e si assicura il controllo della regione con il terrore.

Publio Scipione è riuscito, nel frattempo, a prendere contatto per primo con le genti celtiche e quasi tutte le tribù, intimorite dal massiccio intervento romano, gli inviano i contingenti di ausiliari richiesti. Accresciute in tal modo le sue forze, il console varca il Po probabilmente presso Piacenza e, procedendo poi verso occidente, passa in seguito anche il Ticino su un ponte di barche. Seguendo la sponda settentrionale del Po «dalla parte verso le Alpi», Publio sbocca in Lomellina, tra la Sesia e il Ticino: qui, nella località che Livio chiama *Victumulae*, una ventina di chilometri circa a ovest del fiume, probabilmente presso l'odierna Lomello, viene finalmente a contatto con il nemico.

Dopo aver posto il campo per la notte a breve distanza l'uno dall'altro, il giorno seguente Annibale e Scipione escono in forze alla testa delle rispettive truppe montate, per esplorare il terreno e saggiare le intenzioni dell'avversario. Scipione invia all'avanguardia i cavalieri gallici, accompagnati da un contingente di fanteria leggera, e segue con le cavallerie romana e alleata ordinate a battaglia. Annibale lo fronteggia con la cavalleria pesante al centro e con i Numidi disposti su entrambe le ali. Il fulmineo attacco dei Punici costringe i *velites*, la fanteria leggera, a ritirarsi entro le file prima ancora di aver potuto scagliare i giavellotti di cui sono armati. La resistenza, opposta soprattutto dai cavalieri gallici, dura fino al momento in cui i Numidi, dopo avere aggirato il nemico e avere decimato i *velites*, assalgono i Romani alle spalle. A questo punto la compattezza dello schieramento cede di schianto: le forze di Scipione ripiegano decimate, e lo stesso console, ferito durante lo scontro, viene salvato, secondo la tradizione più accreditata, solo dall'audacia del figlio. Quella del Ticino è soltanto una scaramuccia tra cavalieri, ma già sono chiare le linee essenziali della tattica annibalica: il Cartaginese impegna, trattenendolo, il centro nemico, e ne avvolge poi la formazione manovrando sui fianchi e alle spalle.

Fino dal primo scontro, inoltre, si rivelano assai pericolose le sue componenti a cavallo, numericamente più forti di quelle romane, e soprattutto la manovriera e versatile componente numidica.

Durante la battaglia del Ticino si verifica, come già si è detto, un episodio celebre, costantemente ricordato ogni volta che si parla del futuro Africano. Sarebbe stato proprio lui, il figlio maggiore di Publio (sembra assodato che il primogenito fosse lui, e non Lucio) a salvare il console suo padre in una circostanza drammatica. Il giovane, che in quel momento ha diciassette anni ed è sul campo alla testa di una *turma* di cavalieri (*iuniores*?) essendone al contempo scortato, scorge il genitore in procinto di essere ucciso o catturato; e, spinto da amor filiale, si getta contro il nemico, seguito dai suoi. All'attacco improvviso di forze fresche, i cavalieri punici (sono Numidi?) lasciano la preda; e il console, benché ferito, può essere ricondotto al campo. Una versione alternativa a questa, che è di Polibio (il quale la attribuisce al resoconto verbale di Gaio Lelio, amico intimo dell'Africano)[11], è quella fornita invece da Tito Livio[12], che ne fa risalire l'origine all'annalista Celio Antipatro: il gesto eroico sarebbe stato compiuto da un servo ligure, non dal figlio del console.

Il confronto tra le due versioni induce, in realtà, a qualche ulteriore considerazione. Certo, come è stato detto «Coelius is not usually preferred to Polybius» (Scullard e Walbank), ma non basta appellarsi all'indiscussa autorità dello storico greco per liquidare la questione. È senz'altro possibile che l'opera di Celio Antipatro abbia finito col recepire talune alterazioni successive ostili all'Africano, elaborate forse nel momento stesso in cui la popolarità di questi cominciò a declinare, ma credo si debba tenere comunque conto del fatto che l'episodio del Ticino ne richiama immediatamente un altro per analogia: la morte di Amilcare Barca in terra di Spagna. Coetanei al momento del loro primo apparire sui campi di battaglia – Annibale ha, secondo la cronologia tradizionale, diciassette anni soltanto quando viene salvato dal padre, e Scipione al Ticino è un *adulescentulus* della stessa età – i due grandi protagonisti della guerra punica

sembrano, è più di un sospetto, essere stati messi indirettamente a confronto: a tutto vantaggio del Romano, poiché, mentre nel caso di Annibale è lui, in posizione subordinata, a essere salvato da Amilcare, Scipione è, viceversa, l'indiscusso protagonista nel salvataggio del padre.

Certo, Polibio, l'ostaggio venuto a Roma dall'Acaia, si è legato alla famiglia degli Scipioni; è stato accolto nella casa di Emilio Paolo, il vincitore della Macedonia, ed è l'amico e il protetto del figlio di lui, quel Scipione Emiliano (o Africano minore) che è stato adottato dal figlio dell'Africano (e che sarà il distruttore di Cartagine…); sicché, all'origine dell'episodio narrato, potrebbe esservi la capziosa intenzione, da parte dello storico, di prefigurare la superiorità dell'Africano su Annibale fino dalla prima giovinezza. In modo pur impreciso Plinio il Vecchio riferisce poi che «l'Africano non volle riceverla [la corona di fronde di quercia] per il salvataggio del padre presso il Trebbia [*sic*]»[13]. È un particolare significativo, se vero, a favore dell'autenticità dell'aneddoto: su una decorazione come il «quercus civilis», la corona di fronde di quercia decretata a chi avesse salvato la vita di un concittadino, i Romani solevano essere assai rigorosi; e tuttavia il fatto che Scipione l'abbia rifiutata invita a riflettere ancora.

Battuto e ferito, con la cavalleria decimata, Scipione rinuncia al progettato scontro campale. La sua posizione oltre il Po, in vista anche dell'imminente e ormai inevitabile rivolta degli Insubri, è divenuta insostenibile; quindi egli si ritira rapidamente verso Piacenza, per organizzarsi in attesa dell'arrivo di Sem pronio Longo. Il console si accampa non lontano dalla città e poco dopo Annibale, che lo tallona da presso, pone a sua volta le tende a breve distanza dall'avversario. Benché soprattutto morale, l'effetto della prima sconfitta romana non tarda a farsi sentire in una regione ancora riottosa e naturalmente infida come la Gallia Cisalpina. I Celti accorrono ormai in gran numero sotto le insegne del Cartaginese e il tradimento serpeggia anche tra gli ausiliari di Scipione: duemila fanti e poco meno di 200 cavalieri gallici disertano durante la notte, dopo aver seminato panico e strage tra i Romani immersi nel sonno,

presentandosi poi al campo di Annibale levando alte come lasciapassare le teste dei nemici uccisi. Il Cartaginese li invia ai rispettivi villaggi perché narrino quanto hanno fatto e diffondano la rivolta.

La disavventura e, al tempo stesso, l'insurrezione che ormai serpeggia anche tra i Boi spingono il console a un ulteriore ripiegamento, opportuno anche se compiuto non senza perdite; così, sempre seguito da Annibale, si accampa sull'altra sponda della Trebbia, forse non lungi da Rivergaro, onde poter attendere l'arrivo del collega, che reputa imminente. La situazione dei Romani va facendosi sempre più precaria, anche perché di lì a poco essi perdono per tradimento *Clastidium* (Casteggio), una piazza importante dove sono custoditi i loro depositi di vettovaglie. La tradizione indica in un Latino di Brindisi, Dasio, il colpevole del tradimento. Il nome è sembrato «sospetto, due altre volte comparendo un traditore Dasio, ad Arpi… e a Salapia» (De Sanctis), ma l'episodio è probabilmente reale. Non si tratta, forse, del semplice gesto di un isolato, ma del primo risultato del paziente lavoro svolto dagli agenti punici tra gli alleati di Roma in Italia meridionale.

Mentre ancora Scipione sta curando le sue ferite, l'arrivo dell'altro console risolleva alquanto il morale delle legioni. I Romani, che hanno riunito una forza finalmente proporzionata a quella di Annibale, 32 mila fanti circa e 4 mila cavalieri, sono ora ansiosi di combattere, per vendicare lo smacco subito e per porre un freno all'ormai dilagante rivolta dei Celti. Per vincere essi contano sulla superiorità più volte dimostrata contro gli stessi nemici nel precedente conflitto e sui disagi che dovrebbero aver fiaccato gli Spagnoli e soprattutto gli Africani, esposti per la prima volta al gelido inverno della pianura padana. Annibale, dal canto suo, desidera quanto loro lo scontro, per confermare in modo inequivocabile il verdetto del Ticino e per evitare che si raffreddi l'entusiasmo, di natura incostante, dei suoi nuovi alleati Galli: urge, al Cartaginese, una grande vittoria per consolidare il suo dominio sulla Cisalpina e per porre le basi delle future, più impegnative campagne.

Siamo attorno al 21 dicembre, e occorre chiudere la stagione. L’occasione per venire a giornata è offerta a entrambi i comandanti dalla scaramuccia tra un reparto di cavalleria punica – i Numidi, ancora loro? –, che ha passato il fiume per punire una tribù gallica amica di Roma (gli Anari, o Anamari), e i Romani, inviati in soccorso degli alleati da Sempronio Longo. L’apparente successo riportato dai suoi cavalieri conferma il console nel proposito di combattere al più presto. Annibale, dal canto suo, che ha perfettamente compreso le intenzioni del nemico, è ben lieto di assecondarlo, ma rifiuta per quel giorno la battaglia, nell’intento di prepararne meglio i particolari e di attirare, se possibile, Sempronio in una trappola. Riconosciuto con cura il terreno, il Barcide identifica tra il campo e la Trebbia il letto di un vallone adatto a celare l’insidia: qui egli apposta, durante la notte, il fratello Magone con mille fanti ausiliari e altrettanti cavalieri, probabilmente numidici.

Al sorgere del giorno Annibale invia nuovamente la cavalleria leggera al di là del fiume con il preciso compito di provocare il nemico e, se possibile, di indurlo ad accettare la battaglia; nel frattempo prepara i suoi uomini, ristorandoli con un pasto caldo, facendoli riscaldare ai fuochi del campo e ungere con olio per meglio affrontare i rigori del clima. Come il Cartaginese ha previsto, Sempronio, smanioso di combattere, reagisce alla provocazione inviando contro i Numidi prima di tutto i suoi cavalieri, poi la fanteria leggera; infine – mentre i cavalieri nemici, esaurito il loro compito, si sottraggono all’urto ripiegando rapidamente – segue egli stesso con le quattro legioni e gli alleati, passando a guado con l’acqua al petto la Trebbia, gonfia e gelida, per schierarsi a battaglia sulla sinistra del fiume.

Le intirizzite truppe romane si dispongono, secondo l’uso, per manipoli, a scacchiera su tre linee, con la cavalleria su entrambi i lati. A esse, con forze pressappoco uguali, si contrappone Annibale. Il Cartaginese schiera nel mezzo, su una sola linea, i 20 mila uomini della fanteria pesante, con i Celti al centro della fila, e i 10 mila cavalieri divisi in due gruppi sulle ali. Gli elefanti vengono

divisi sui lati della fanteria, a coprire quelle truppe iberiche e africane che il Cartaginese intende risparmiare per gli scontri successivi; gli animali sono però pronti, ove se ne presenti l'opportunità, anche alla manovra sui fianchi dell'avversario. Sul fronte delle due armate, infine, sono schierati i fanti leggeri, gli 8 mila Cartaginesi contro i 6 mila tra Romani e alleati.

Nell'iniziale scaramuccia tra queste avanguardie i Romani – intirizziti, stanchi per la marcia, provati dal precedente scontro con i Numidi e ormai quasi privi dei giavellotti, impiegati in precedenza – hanno rapidamente la peggio, anche perché opposti, tra l'altro, ai temibilissimi *lonchophoroi*, i lancieri. Ben presto, ritiratisi gli ausiliari negli intervalli tra i reparti, comincia lo scontro tra le fanterie di linea e i cavalieri sulle ali. La cavalleria romana, affranta e inferiore di numero, viene ributtata dal nemico verso il fiume. Scoperte sui fianchi, le legioni vengono allora assalite dai fanti leggeri punici, tornati a combattere, e da quello che Polibio definisce «to plethos», il grosso dei Numidi (i cavalieri evidentemente, riordinati dal comandante punico e disposti dietro lo schieramento) e vengono poi prese a rovescio dalle forze di Magone, emerse dall'agguato. Le ali romane, soverchiate dal numero, premute di fronte dagli elefanti e dalle truppe scelte iberiche e africane, avviluppate sui fianchi dai cavalieri numidici e dagli ausiliari nemici, cominciano a cedere.

Non così il centro, dove, anzi, le fanterie legionarie dimostrano per la prima volta di fronte ad Annibale il loro eroismo. Qui i Romani contengono l'impeto dei Galli e poi – malgrado siano ormai premuti anche alle spalle – ne respingono la linea sottile fino a infrangerla. Così 10 mila uomini, al comando del console stesso, riescono a uscire dalla sacca. Dietro di sé Sempronio non può non vedere le ali del suo esercito in rotta verso la Trebbia, ma è costretto a constatare che la situazione è ormai compromessa e che non si può far nulla per salvarle: chiederebbe troppo agli esausti manipoli che hanno rotto il fronte nemico se cercasse di volgerli indietro per condurli ad assalire le vittoriose fanterie iberiche e africane, e rischierebbe di essere a sua volta accerchiato e distrutto. Così, non

potendo ripiegare verso il campo donde è partito, conduce le sue forze in salvo verso Piacenza. Qui lo raggiungono buona parte dei cavalieri e lo stesso Scipione, scortato dal presidio che è rimasto con lui a guardia del campo; al contrario i legionari schierati sulle ali vengono quasi completamente annientati durante la lotta, soprattutto dagli elefanti, dagli ausiliari e dalla cavalleria nemica.

Tra i Punici le perdite colpiscono soprattutto gli alleati gallici, offerti direttamente alla furia dell'attacco romano; ma molti uomini, molti cavalli e tutti gli elefanti tranne uno periscono – secondo Polibio – durante la tempesta di pioggia e neve che segue la battaglia. Sulle perdite romane mancano notizie sicure, ma esse dovettero ammontare, tra morti e prigionieri, a 15 o 20 mila uomini almeno.

Solo il funzionamento non ancora perfetto della manovra annibalica evita ai Romani un disastro completo. Spregiudicatamente esposti al centro della formazione cartaginese in una funzione di rottura e di sacrificio che, pure, accettano come un onore e un privilegio, i Celti non hanno però acquisito ancora disciplina e morale sufficienti a permettere loro di resistere alle legioni: proprio il cedimento delle loro linee permette a Sempronio e a una parte delle sue truppe di uscire dalla sacca. Annibale esita forse un attimo prima di mettere in azione Libi e Spagnoli, e i veterani, provati dalle fatiche della marcia e non ancora avvezzi al clima padano, impiegano più del previsto a vincere la resistenza delle ali avversarie. La cavalleria pesante punica, inoltre, ansiosa di incalzare il nemico, sfugge forse per un attimo di mano ai suoi ufficiali e non torna se non troppo tardi per chiudere la trappola. Lo scontro alla Trebbia evidenzia ulteriormente, nondimeno, gli aspetti salienti dell'abilità tattica di Annibale e del suo genio militare: la cura per il benessere dei suoi uomini; l'intuizione della psicologia avversaria, la capacità di sfruttare al meglio secondo le singole caratteristiche ogni componente del suo esercito, la straordinaria abilità nello sviluppare sul terreno, quasi si tratti di un'esercitazione, la manovra concepita

sulla carta.

L’astuzia

Soprattutto, sul campo della Trebbia, colpisce per la prima volta l’astuzia di Annibale, la sua *perfidia*, la sua vocazione all’uso delle *ruses de guerre*. La notizia dell’agguato di Magone è stata talvolta respinta come mera invenzione della propaganda romana per giustificare almeno in parte la sconfitta, ma l’episodio è confermato da Polibio, e lo storico acheo è fonte competente e attendibile. La maggior parte della critica moderna considera ormai autentico lo stratagemma annibalico e ha cercato di identificare il vallone dove fu appostato il contingente punico, proponendo per esempio il letto del rio Colomba o del rio Gerosa, a occidente della Trebbia. In questo scontro l’espediente rappresenta però soltanto, per Annibale, una misura supplementare, destinata a gettare ulteriore disordine nelle file del nemico, completandone l’accerchiamento e infliggendo il colpo di grazia a un nemico già sconfitto in partenza perché digiuno, intirizzito, costretto dal suo comandante a uno sfibrante inseguimento e infine superato dalla manovra avvolgente del Cartaginese.

Il console Sempronio è stato considerato da Polibio e Livio come il principale colpevole della disfatta. Lo storico greco è – è vero – il protetto dell’Emiliano, pronipote per adozione del console ferito al Ticino; e come tale risente forse, nel suo giudizio, di una tradizione familiare ostile a Sempronio. Certamente anche a questa matrice va ricondotta l’asserzione polibiana – che ritorna poi per altri episodi e per altri protagonisti nel prosieguo della guerra – secondo cui Scipione si sarebbe opposto invano al collega, smanioso di combattere. Che l’altro console, ferito com’era, abbia cercato di impedire una battaglia cui non poteva partecipare è del tutto logico; e, in effetti, dall’esito infausto dello scontro lo giustificano poi il senato e il popolo di Roma, che lo inviano in Spagna come proconsole.

Ancora più grave è l’accusa di Livio, che incolpa Sempronio di aver voluto a

ogni costo combattere prima delle elezioni per l’anno successivo, onde ascriversi il merito di aver posto fine alla guerra. Rispetto a questo addebito Sempronio merita se non il beneficio del dubbio, almeno una parziale giustificazione. Egli ha infatti qualche motivo per cercare la battaglia. Se è vero che i suoi uomini sono coscritti senza esperienza, sarebbe tuttavia rischioso trascorrere al campo i mesi invernali addestrando le reclute, poiché qualunque esitazione mostrata nell’affrontare il Cartaginese potrebbe sembrare paura, e accrescerebbe la baldanza dei Celti, sottraendoli definitivamente a ogni controllo. Quanto al console, egli non ha ancora, purtroppo, quell’esperienza che solo più tardi farà avvertiti i Romani a non sfidare la superiorità tattica del Cartaginese. Taluni suoi errori paiono, tuttavia, gravissimi: soprattutto pare follia l’inseguimento della cavalleria numidica attraverso le gelide acque della Trebbia.

Resta da valutare l’ultimo errore di Sempronio, errore certo non decisivo ma estremamente denso di significati: della forza di Magone in agguato il console neppure si avvede, poiché ha omesso l’elementare cautela di riconoscere il terreno prima di dare battaglia. «Incontrerete un nemico inesperto in queste arti belliche»: così, in Livio, Annibale rassicura gli uomini destinati all’agguato[14]. Apparentemente imperdonabile, tale imprudenza non è un fatto isolato: si ripeterà, con esito tragico, quando, l’anno seguente, Gaio Flaminio Nepote commetterà, aggravandolo, lo stesso errore sul campo del Trasimeno, precipitandosi *inexplorato*, senza avere compiuto alcuna ricognizione, «ad loca nata insidiis», verso un luogo fatto apposta per le imboscate. La totale assenza di cautele si collega alla presunta natura del nemico: dall’imboscata si ritiene di doversi guardare di fronte, per esempio, ai barbari Galli, non al cospetto di un «iustus hostis», come è ancora considerato Annibale, da cui ci si attende l’adesione allo stesso codice etico che i Romani costantemente professano. In sostanza la trascuratezza di Sempronio Longo e l’imprudenza di Gaio Flaminio sono due manifestazioni dello stesso atteggiamento: la desuetudine e, più ancora, la ripugnanza verso la guerra per insidie, che si rivela negli anni seguenti come

una vera e propria costante nella condotta dei generali della *res publica*.

Durante l’inverno

In seguito alla prima vera battaglia campale Annibale assunse, ormai senza più ostacoli, il controllo della Cisalpina, in aperta rivolta.

Durante l’inverno, trascorso nella terra dei Boi, per Annibale non era mancato qualche pericoloso contrasto con gli alleati Celti, che si mostrarono sempre più scontenti per la permanenza dei Punici sul loro territorio, giungendo addirittura – secondo Polibio, Livio, Appiano – a insidiare la vita stessa del Barcide. Questi si sarebbe salvato sia grazie all’incostanza dei suoi stessi nemici, che infine si denunciarono tra loro, sia adottando il «Phoinikikòn stratégema», lo stratagemma punico, di mutare continuamente di aspetto, cambiando vesti e parrucche.

Quale fu la ragione di un atteggiamento tanto drasticamente mutato da parte dei Celti? E qual è, in realtà, il senso della mossa adottata da Annibale per invertire un processo che poteva diventare pericoloso per i suoi progetti alienandogli i preziosi alleati gallici? Forse si può azzardare una spiegazione. Profondamente acculturati grazie agli ormai secolari contatti con gli Umbri e con gli Etruschi, i Galli Boi consideravano barbari persino i Gesati venuti da oltralpe, ai quali avevano fatto ricorso chiamandoli in loro difesa soltanto perché erano atterriti dall’incombente minaccia romana; ma tolleravano a stento la presenza sul loro territorio di uomini verso i quali non v’era alcun afflato e con cui erano scoppiate zuffe spesso terribili. Quando avevano invocato il soccorso di Annibale, essi lo avevano fatto avendone conosciuto i messi soltanto, quasi certamente cittadini di Cartagine, poliglotti, colti, raffinati; mentre ora avevano visto piombare nel loro territorio un’armata composta di Numidi e di Libi, di Mauri e di Spagnoli, di Liguri e di Baleari, ben più alieni dei loro stessi consanguinei transalpini. Ne erano dunque rimasti verosimilmente delusi e traumatizzati; e non è impossibile che qualche incidente con le forze puniche ne

abbia innescato la reazione.

Resta l’aneddoto relativo ai travestimenti adottati da Annibale per eludere i loro complotti. Caricaturale nel testo polibiano, di maniera in quello di Livio, l’episodio assume ben altra dimensione e rilievo nel resoconto di Appiano: al di là dei connotati sciamanici che si sono voluti ravvisare in questo atteggia mento, per il suo mutevole aspetto Annibale sembra ora, agli occhi dei Celti, «aver parte di una natura [= lett. più] divina». Le divinità si aggirano talvolta travestite sulla terra; e, in questo caso, il riferimento, non involontario, pare rivolto a una figura ben precisa del pantheon celtico, forse a quel Lug sovente assimilato a Mercurio con il quale il Barcide intende suggerire un’implicita identificazione. Per il Cartaginese questa diviene la chiave di un’indispensabile *metánoia*, prezioso veicolo di comprensione, nei confronti dei Celti. I 20 mila guerrieri che lo seguiranno poi in Italia centrale saranno, probabilmente, quasi soltanto Insubri; ma – insieme con l’inflessibile disciplina certo imposta alle sue truppe a evitare rapine e violenza – è forse la prodigiosa abilità nell’uso strumentale della religione che riguadagna al Barcide la preziosa fedeltà delle genti galliche.

Rimane, ad Annibale, da superare l’Appennino. Questa catena non è solo un ostacolo naturale, difficile benché meno impervio delle Alpi, ma anche un’importante barriera ideale e sacrale. Si tratta del confine tra il mondo celtico e l’Italia vera e propria, di una sorta di simbolico antemurale rispetto alla linea del *pomoerium* – la linea sacra che cinge la città di Roma –, consacrato a sua volta e reso magicamente impenetrabile da antichissimi rituali religiosi. Oltre questa barriera si trovano gli alleati più sicuramente fedeli alla Repubblica e, soprattutto, comincia quel mondo tirrenico che più saldamente si è integrato con il potere egemone. Secondo una tradizione non sicura Annibale cerca di superare l’Appennino durante l’inverno, ma ne viene dissuaso da una violentissima tempesta di neve. Solo nella primavera seguente riuscirà finalmente a entrare nel cuore stesso dello Stato romano.

Trasimeno: l’imboscata di Annibale

Per il 217 a.C. vengono eletti al consolato il patrizio Gneo Servilio Gemino e Gaio Flaminio Nepote. Se i precedenti politici di Servilio sono del tutto ignoti, Flaminio, che già abbiamo incontrato più volte, quasi sempre in relazione al suo rapporto con i Celti, era uno degli uomini più insigni e discussi della *res publica*. Abile e spregiudicato, duro e arrogante (almeno a giudicar dalle fonti), Flaminio era stato infatti capace, pur essendo un «homo novus», di farsi strada nel complesso mondo politico di Roma fino a raggiungere i vertici del senato. Nell’anno 232 a.C. era stato eletto tribuno della plebe e si era subito impegnato a favorire i ceti meno abbienti, proponendo la *lex de agro Gallico Piceno viritim dividundo*, il disegno di lottizzazione delle terre già appartenute ai Galli Senoni, l’area oggi compresa tra Senigallia e Rimini. Restii ad allontanare tanto da Roma masse importanti di cittadini e sospettando il promotore di volersi costituire con questo mezzo enormi e pericolose clientele, gli ambienti conservatori si erano opposti in ogni modo al suo disegno, chiamando in causa per dissuaderlo persino l’autorità di *pater familias* del suo anziano genitore. Forse anche i suoi compagni di fazione, che pure avrebbero dovuto sostenerlo – e tra loro i moderati Quinto Fabio Massimo Verrucoso (il futuro *Cunctator*, il Temporeggiatore) e Marco Claudio Marcello – lo consideravano una testa calda; ma Flaminio riuscì ad avere la meglio, imponendo la sua linea politica, grazie all’appoggio delle masse.

Di due altre leggi, inoltre, si fece sostenitore. Tra queste la prima, la *lex Claudia* (dal nome del tribuno che la propose, Quinto Claudio), era volta a impedire che i senatori possedessero in proprio navi di portata superiore alle trecento anfore (quando quelle di misura media – *phortegoì téleioi* – erano *myriotálantoi* o *myriamphoroi*, portavano cioè un migliaio di anfore) e quindi a escluderli, in linea di principio almeno, dal commercio transmarino. A complemento della prima, la seconda mirava a proibire loro ogni partecipazione agli appalti.

In seguito, nel 227 a.C., Flaminio fu pretore in Sicilia, e fu il primo a essere incaricato di regger l’isola strappata a Cartagine. Ma il suo sguardo continuò a volgersi altrove, verso quelle terre di settentrione popolate dai Celti che sognava di aprire integralmente alla colonizzazione romana.

Malgrado i suoi avversari abbiano impiegato contro di lui l’arma degli auspici per cercare di invalidare le elezioni, Flaminio riuscì a raggiungere il consolato: era il 223 a.C. Due anni avanti l’orda gallica che, chiamata dai Boi, era penetrata a fondo in Etruria, era stata annientata dalle legioni a Talamone; e i predecessori di Flaminio avevano poi inseguito i nemici fino al Po e oltre. Nel 222, insieme al collega Publio Furio Filo, Flaminio varcò a sua volta il grande fiume, invadendo il territorio degli Insubri, e li sconfisse sulle rive del *Clusius* (l’odierno Chiese, affluente dell’Oglio), ottenendo poi dal popolo un trionfo che i senatori cercarono invano di negargli.

Nel 220 Flaminio arrivò infine alla censura. In quell’anno si sforzò di fare molto per quella plebe che tanto amava. Nell’area a sud del Campo Marzio, nei *prata Flaminia*, creò il *circus Flaminius* per la riunione dei *concilia* (assemblee) *plebis*. Fece inoltre costruire la via che da lui prese il nome, tra Roma e *Sena Gallica* (Senigallia); la strada, tracciata lungo la fascia di terre amiche che divide l’Italia in due, separando i Sanniti dai Galli, era nella sua visione destinata a favorire un domani, alla fine di questa guerra, lo spostamento in massa dei coloni centroitalici verso le regioni settentrionali.

Per controllare le regioni transpadane nel 218 furono fondate due colonie, *Placentia* (Piacenza) e *Cremona* (Cremona), che garantivano ai Romani l’accesso a quelle zone. Piacenza proteggeva il valico di Stradella sul fianco occidentale e la via (alternativa rispetto ai percorsi cispadani) che collegava l’Etruria settentrionale alla Cisalpina, tenendo aperto l’ultimo guado possibile sul corso del Po. Cremona, la più a valle tra le città sorte lungo lo stesso fiume, copriva da settentrione l’intero complesso, «bastione contro i Galli operanti oltre il Po e contro qualunque forza irrompa attraverso le Alpi»[15]. Nel suo insieme,

poi, il territorio delle colonie isolava – in un’ottica chiaramente aggressiva – l’*ager Boiorum* e l’*ager Insubrium*, vietando pericolose collusioni tra le tribù dei Boi e degli Insubri; e collegava viceversa, in funzione difensiva, il paese degli Anari a quello dei Cenomani, popoli entrambi alleati di Roma. In senato si era ormai decisamente imposta la linea di quanti miravano alla conquista dell’intera regione. Il sistema creato era quindi lo specchio della loro strategia: chiaramente proiettato in profondità, esso pareva davvero una spada puntata verso il cuore stesso della Padania.

Con la loro azione in questo settore i Romani erano parsi, per un attimo almeno, essere usciti dalla rotta di collisione con Cartagine. Mentre alla testa dei Punici di Spagna giungeva il moderato Asdrubale, anche l’azione dei capi contadini, volta ad allontanare il senato dalla mercatura (o, secondo altri, la mercatura dal senato), parve affievolire gli interessi mediterranei della Repubblica e rimuovere le prospettive di scontro. Ora però, con la guerra e con l’arrivo in Italia del giovane generale punico, tutto era cambiato: la regione cisalpina, in rivolta, era momentaneamente perduta, e Flaminio aveva visto vanificarsi tutto ciò per cui aveva lavorato e combattuto durante l’ultimo decennio.

Famoso da sempre per la sua spregiudicatezza in campo religioso (fatto richiamare dai *patres* con il pretesto di un vizio di forma al tempo del suo primo consolato, egli non aveva esitato a ignorare la missiva del senato, assalendo e vincendo gli Insubri prima di leggerla), ora, eletto console per la seconda volta, avrebbe, secondo una parte della tradizione, scelto addirittura di prendere gli auspici ad *Ariminum*; e avrebbe poi continuato anche dopo, fino alla disfatta e alla morte, a ignorare sprezzantemente segni e presagi sfavorevoli, attirando su di sé quell’ostilità degli dèi alla quale i Romani si aggrapparono poi per giustificare la sconfitta.

Quella appena trascorsa era stata, per le armi della *res publica*, una stagione ingrata; pur se nulla si poteva rimproverare ufficialmente ai consoli dell’anno, il

popolo li teneva entrambi responsabili delle disfatte subite. A Scipione tuttavia, che durante la battaglia giaceva ferito nella sua tenda, non poteva imputarsi in alcun modo il disastro della Trebbia e il senato decise quindi di prorogare a lui solo il comando, inviandolo in Spagna a raggiungere il fratello Gneo: otto anni dopo vi avrebbero entrambi perduto la vita.

All'inizio dell'anno, all'atto dell'entrata in carica, i due consoli assunsero i rispettivi comandi. Le legioni decimate alla Trebbia avevano svernato due in Piacenza, al comando di Sempronio Longo, le altre due agli ordini del pretore Gaio Atilio in Cremona. Ora le prime varcarono l'Appennino, raggiungendo *Arretium* (Arezzo); qui, completato l'organico con nuove leve, si posero agli ordini di Flaminio. Le altre giunsero all'Adriatico per via fluviale, discendendo il Po; di qui arrivarono ad *Ariminum*, dove le raggiunse Servilio.

Per i Romani sarebbe stato imprudente ritentare la sorte nella piana del Po. Da un lato le sue vaste pianure avrebbero offerto ancora una volta il terreno di manovra ideale per le cavallerie di Annibale. Ma, soprattutto, i Galli si erano ormai schierati praticamente compatti al fianco del Cartaginese; sicché gli eserciti della Repubblica avrebbero incontrato difficoltà insormontabili a rifornirsi e corso il rischio continuo di subire imboscate non appena si fossero allontanati dalle mura delle loro colonie. Queste ultime, del resto, non sembravano veramente in pericolo: era infatti evidente che, con la nuova stagione, l'esercito del Barcide, il solo in grado di minacciarle davvero, avrebbe proseguito verso l'Italia centrale; sicché, sia pur forse a malincuore, anche Gaio Flaminio si rassegnò ad abbandonare la Cisalpina in rivolta.

Se era agevole prevedere la prossima mossa del Cartaginese, non si poteva però indovinare quale strada avrebbe seguito per metterla in atto, e sarebbe stato comunque impensabile presidiare tutti i valichi dell'Appennino. I consoli si disposero dunque ad attendere separatamente l'esercito punico lungo le due possibili direttrici di marcia: Servilio ad *Ariminum*, Flaminio ad *Arretium*, ciascuno con un'armata consolare: due legioni integrate da due *alae* di *socii*, 25

mila uomini circa.

Tale scelta strategica è stata a volte biasimata come l’errore decisivo, nella fase centrale della guerra. Riuscì fatale ai Romani – questa è l’accusa – l’aver voluto dividere le proprie forze. Nelle parole di De Sanctis:

> Per la speranza vana di cogliere i Cartaginesi al varco e quella ancor più vana di proteggere dalle devastazioni gli alleati, al che per l’inferiorità numerica né l’uno né l’altro esercito consolare poteva riuscire da solo, si esponevano a dover effettuare il proprio congiungimento dinanzi al nemico col rischio di esserne assaliti e battuti a parte entrambi; un nemico dimostratosi valoroso e ricco di espedienti, oltreché sempre in grado di nascondere le sue mosse coprendole mediante la cavalleria.

Accusa ingiustificata, evidentemente. Ove i due consoli si fossero attestati insieme lungo uno dei due versanti della penisola e il Barcide avesse poi scelto l’altro per calare verso sud, avrebbero potuto perderlo: ed era un rischio che non potevano correre. Al contrario, le due importanti piazze di Rimini e di Arezzo erano collegate tra loro da un’arteria stradale con evidenti funzioni militari, costruita lungo la valle del Marecchia probabilmente per opporsi al pericolo celtico. Purché tra loro regnasse l’accordo, Flaminio e Servilio potevano dunque disporsi a sorvegliare gli opposti versanti della penisola sicuri di riuscire a congiungere agevolmente le loro forze non appena Annibale avesse manifestato chiaramente le sue scelte. L’aver saputo mettere fuori gioco l’armata di Flaminio è merito dell’abilità di Annibale (e semmai, come vedremo, conseguenza della particolare mentalità romana), non frutto di una scelta strategica sbagliata.

A primavera inoltrata, finito il disgelo, quando erano meglio guadabili i fiumi e si avvicinava l’epoca dei raccolti, Annibale abbandonò il suo campo. Rinunciando alla via a oriente, verso Rimini – che lo avrebbe spinto verso un *ager Gallicus* denso di coloni e, di qui, verso la strettoia sotto il Conero – traversò l’Appennino. Sul passo prescelto ancora si discute: all’ipotesi forse ancor oggi prevalente, che pensa al valico di Collina, altri preferiscono l’idea di

un transito nel Modenese. Annibale sbucò, pare, sul medio corso dell'Arno, nel tratto acquitrinoso tra Pistoia e Fiesole; la traversata di quelle vaste paludi, durata quattro giorni e tre notti, fu attuata dall'armata punica in condizioni estremamente disagevoli, con l'acqua alla vita e in quasi totale assenza di sonno.

La marcia costò perdite minime in vite umane, alquanto maggiori in animali e in salmerie. Fu in questa circostanza che Annibale, colpito forse da oftalmia purulenta, perdette del tutto la vista a un occhio, probabilmente il destro, e fu costretto a compiere la parte finale del tragitto sul dorso dell'ultimo pachiderma rimasto, quel Surus il cui nome ci è stato restituito da Plinio e che era probabilmente un elefante indiano. Nasce ora una delle immagini più potenti e suggestive dell'epopea barcide: era l'epoca – dirà Giovenale in una delle sue satire – «quando la belva getulica portava il generale con un occhio solo»[16]. Più che alla realtà, la monoftalmia àncora Annibale al mito: lungo e suggestivo, il *pantheon* dei grandi monoftalmi accosta figure divine o semidivine, come Polifemo o Wotan/Odino, a leggendari comandanti guerci, come Filippo II e Antigono, Nelson, Kutuzov o Dayan. Nel caso del Barcide questo connotato costituisce il nuovo elemento di una «leggenda nera» che andrà arricchendosi sempre più.

Lo attendeva, ad Arezzo, il console Flaminio. Nei confronti del leader riformatore una tradizione concordemente ostile ha esercitato la più distruttiva delle critiche, attribuendogli ogni sorta di errori: empietà – trascurò i gravissimi prodigi che prefiguravano la disfatta – e leggerezza, temerità e incompetenza, e persino, in Polibio, una grave mancanza di sangue freddo di fronte al nemico. Soprattutto, fatale a lui e al suo esercito si sarebbe rivelata – secondo alcune fonti – la smania di giungere a ogni costo allo scontro con Annibale. I fatti evidenziano tuttavia una realtà alquanto diversa. Inferiore di forze – aveva 25 mila uomini contro 40 o 45 mila del nemico – e più debole soprattutto nel settore delle cavallerie, Flaminio avrebbe potuto avere la meglio solo se avesse colto Annibale impacciato all'uscita dalle valli appenniniche o dalle paludi dell'Arno;

non essendo riuscito a prevenirne le mosse, mandò a informare il collega perché muovesse a raggiungerlo e gli spedisse incontro, frattanto, i suoi cavalieri, preziosi contro un avversario che soverchiava i Romani proprio nella componente montata.

Flaminio, tuttavia, non era affatto ansioso di venire a giornata: ben lo sapeva il Cartaginese, che, per provocarlo, si diede a devastare i campi d'Etruria. Neppure quando il nemico passò in vista di Arezzo prestandogli il fianco il console si risolse a tentare lo scontro. Decise invece di uscire dal campo, tallonando a distanza il Barcide che scendeva verso Cortona, per far mostra di qualche attività al cospetto dei malcontenti alleati etruschi e, soprattutto, per evitare che l'ignaro Servilio (a proposito, quale strada avrebbe scelto? Forse la via Flaminia, almeno a giudicare il tragitto compiuto dalla sua cavalleria fino al luogo dove poi fu distrutta) in marcia da Rimini incappasse nei Punici con il rischio di esserne annientato.

Il compito che Flaminio si era assunto era però superiore alle sue forze. Vistosi seguito come un'ombra da un nemico che, senza avvicinarsi, riusciva però a mantenere la distanza orientandosi sui pennacchi di fumo che marcavano il passaggio del Barcide e la scia di distruzioni inflitte ai campi d'Etruria dal suo esercito, Annibale fece cessare repentinamente il saccheggio e, accelerando la marcia, mutò direzione di colpo, puntando a oriente, verso le propaggini dell'Ap pennino. Giunto in prossimità del lago Trasimeno, tenendo sulla sinistra i monti di Cortona, scomparve all'improvviso attraverso una strettoia lungo la costa settentrionale del lago. Abbandonando la val di Chiana, la stretta e allungata pianura a mezzogiorno di Arezzo, la sola adatta a consentire la manovra, Annibale dimostra di avere rinunciato alla speranza di costringere Flaminio allo scontro campale. Poiché non è pensabile che egli ritenesse di far perdere le proprie tracce semplicemente cambiando direzione, si deve arguire che, avventurandosi tra i monti sotto Cortona, avesse colto l'opportunità dell'ambiente, in grado di velare le sue mosse al nemico; e che, pertanto, già

meditasse l’insidia. Grazie al suo repentino cambio di direzione aveva inoltre guadagnato il vantaggio necessario. Quando, al calare del buio, in ritardo di diverse ore, Flaminio giunse allo stesso punto, le ultime schiere dell’esercito punico erano ormai scomparse oltre il passaggio; al Romano non rimase che accamparsi, in attesa di riprendere l’inseguimento la mattina seguente. Era la notte tra il 20 e il 21 giugno 217 a.C.

La moderna critica ha collocato il sito della battaglia dapprima lungo la sponda settentrionale del lago, tra Montigeto, Passignano, Torricella e Montecolognola; poi, più opportunamente, sulla riva nord-orientale, entro la cerchia di alture compresa tra monte Gualandro e Montigeto, dove si è creduto di identificare l’accampamento punico. Al di là della strettoia imboccata da Annibale, oltre Borghetto, che Cipriano Piccolpasso, un erudito del XVI secolo, chiamava già «il Malpasso», si apre, al di sotto di quelli che Livio chiama i *montes Cortonenses*, una doppia valle, allungata fino a Montigeto; ma parzialmente interrotta, al centro, dalla propaggine collinare di Tuoro, che si protende verso il lago pur senza giungere a toccarlo.

Lo scontro, in realtà, va limitato alla prima delle due conche soltanto, il tratto di piana costiera compreso tra Borghetto, Sanguineto e Tuoro. Al di là dell’evidenza archeologica, che ha scoperto proprio qui, alle prime pendici dei colli, una serie di *ustrina*, cavità all’interno delle quali furono quasi certamente bruciati i corpi dei caduti, obbliga a questa conclusione quanto della battaglia sappiamo dalle fonti. In particolare è incontrovertibile un dato. Tra l’uscita delle truppe romane dal campo nella caligine fitta dell’alba (le cinque del mattino? «Vixdum satis certa luce», dice Livio) e la fine dello scontro (intorno alle dieci?) quando, dissolvendosi ormai la nebbia, le avanguardie romane, miracolosamente sfuggite all’agguato, contemplano, volgendosi dalle alture, il campo costellato di morti e l’ultima resistenza dei commilitoni, intercorrono probabilmente meno di cinque ore. Conoscendo, ancora da Livio («si combatté per circa tre ore»), la durata dello scontro, possiamo escludere che, in nemmeno due ore di marcia,

procedendo inoltre in mezzo alla nebbia su un terreno impervio e senza strade, le avanguardie delle legioni abbiano potuto percorrere gli oltre sedici chilometri che separano Borghetto da Montigeto.

Dopo aver posto l'accampamento *in aperto*, in modo che fosse visibile, su quello sprone di Tuoro che chiude la prima delle due vallate, Annibale schierò accuratamente i suoi uomini fino dalla sera precedente. Quello al Trasimeno doveva essere un agguato, più che una vera e propria battaglia; sicché è plausibile che, avendo di fronte forze assai inferiori di numero e che sarebbero state gravemente svantaggiate dalla posizione, Annibale abbia voluto risparmiare almeno in parte le sue truppe migliori, riservandosi di farle intervenire solo in caso di necessità, e abbia tratte nuto, come affermano le fonti, i veterani libici e iberici nei pressi del campo. La forza d'attacco principale era dunque costituita dai Celti e dalla cavalleria, 30 mila uomini in tutto. Secondo la versione delle fonti i primi, dal Malpasso, dov'erano acquattati nella nebbia sulle rocce a strapiombo lungo la via, presidiavano il semicerchio coperto di boschi che giungeva fino a Sanguineto. Quanto alle forze montate, esse non potevano, come sembra credere Tito Livio, essere disposte «all'imboccatura del vallone», dove la natura dirupata del terreno avrebbe impedito loro ogni movimento, rischiando oltretutto di nuocere alle zampe dei cavalli; meglio pensare che il Barcide le abbia schierate, come una punta di lancia diretta verso il fianco delle legioni in marcia, lungo il corso del Fosso delle Cerrete, là dove la valle si allarga, onde consentire loro di prendere lo slancio. Condusse infine, come dice Livio, i suoi ausiliari «post montes», appostandoli oltre lo sprone di Tuoro, all'imbocco del vallone percorso dal torrente Navaccia e forse anche di quello successivo, dietro il colle di Mariottella, due gole che convergono entrambe verso lo spazio aperto sulla sponda del lago; così facendo il Cartaginese avrebbe, nel momento stesso in cui impartiva ai suoi uomini il segnale «simul invadendi», di attaccare tutti insieme, fatto calare una cortina di uomini lungo la sola via d'uscita praticabile a oriente, lo spazio, appunto, tra il lago e il colle.

Quando, il giorno seguente, i legionari cominciarono ad avanzare incolonnati oltre il Malpasso (che, per la sua stessa conformazione ne rallentava alquanto la marcia, costringendoli per passarlo a restringere le file per poi subito allargarle di nuovo all'uscita), una fitta nebbia incombeva sulla pianura, risparmiando invece le alture. Mentre ancora l'esercito continuava a sfilare oltre la strettoia, alle avanguardie, che procede vano in direzione nord-est, su una via nel primo tratto parallela al lago, apparve – reso a bella posta ancor più visibile dai fuochi che lo illuminavano – il campo di Annibale; ma, come dice Livio, rimasero invece celate le truppe appiattate sul fianco. Mentre le avanguardie, scoperta la presenza del nemico, cercavano forse di aprirsi nella piana, Annibale diede il segnale di attacco. Non tutti i nemici erano ancora entrati nella sacca; sicché la coda dell'armata romana, pur tagliata fuori e impotente a intervenire, riuscì a salvarsi.

Sulla colonna sottile dei legionari che procedeva oltre il Malpasso si avventò il nemico: le sventurate truppe di Flaminio, prima ancora di aver visto i Punici, seppero dal repentino clamore, di essere circondate. Col lago prima sul fianco, poi alle spalle, subito disanimate dalla sorpresa, irreparabilmente svantaggiate dalla posizione e per di più gravemente inferiori di numero, esse compresero che la battaglia era perduta prima ancora di cominciare. Impediva qualsiasi difesa efficace l'ordine stesso di marcia, con l'esercito romano completamente allungato nella valle, che rendeva problematica la trasmissione dei comandi; malgrado ciò, gli ufficiali e soprattutto il console si prodigarono oltre l'umano, riordinando per quanto possibile le file e portando ovunque il conforto della parola e dell'esempio.

Per quanto riguarda Gaio Flaminio preferisco credere alla versione di Livio, che lo vuole impavido. Proprio attorno al console si sviluppò più feroce la mischia; nell'ora della fine, Flaminio trovò col suo coraggio il riscatto nei confronti di una tradizione costantemente ostile. Egli cadde – ancora secondo il resoconto di Livio – sotto la lancia di un cavaliere degli Insubri, a nome Ducario,

che votò ai Mani dei concittadini da lui massacrati l’anima del nemico aborrito. Al valo roso perito sul campo Annibale volle dare onorata sepoltura, ma il corpo di Flaminio, malgrado fosse fatto cercare con ogni cura, non venne trovato. Sia pur con riluttanza, Livio lascia infine trasparire la verità: spogliato, come tutti i caduti (il Barcide avrebbe equipaggiato parte delle sue truppe con le panoplie tolte ai morti romani), e decapitato verosimilmente dal suo stesso uccisore, che ne volle la testa come trofeo, così come decapitati furono molti di quanti erano periti per mano dei Celti, il corpo del console non poteva essere riconosciuto. Si sarebbe potuta recuperare la testa, poiché Annibale sapeva senza dubbio chi la custodiva; ma strappare al vincitore il suo trofeo non si poteva senza alienarsi la fedeltà di quei Galli che costituivano la componente più numerosa dell’esercito punico. E Annibale rinunciò.

Anche i legionari, pur in una congiuntura disperata, seppero dimostrare per intero il loro valore, resistendo per ben tre ore al nemico. Tentarono, probabilmente, di dispiegarsi nella valle; alcuni riuscirono a raggiungere, nello sforzo di battersi o di fuggire, le prime pendici dei colli, dove la serie più fitta degli *ustrina* segna il punto in cui le schiere avanzate trovarono combattendo la morte e in cui i caduti furono poi arsi sul posto. Altri cercarono scampo nel lago, e furono in parte trascinati a fondo dalle armature, in parte raggiunti e massacrati dalla cavalleria punica, che spinse ad inseguirli i cavalli nelle acque basse. Seimila uomini dell’avanguardia riuscirono addirittura, forse senza neppure volerlo, a rompere l’accerchiamento, aprendosi la via senza incontrare resistenza probabilmente là dove, ai piedi del colle di Tuoro, le linee dei Galli mancavano di saldarsi a quelle dei veterani di Spagna, in attesa presso l’accampamento. Salirono dunque, fino a che, dissipatasi la nebbia, po terono contemplare l’entità del disastro e cercarono scampo in altura, rifugiandosi in un villaggio etrusco che sorgeva alle spalle del campo di battaglia. Il solo di cui si abbia traccia archeologica e toponomastica sorge nel luogo denominato dagli umanisti con il nome di Trasimena. Qui si concluse ben presto la vicenda dell’esercito di

Flaminio: raggiunti e circondati dagli Iberi (erano i leggendari «lancieri», le truppe spagnole armate del *soliferreum*, un giavellotto interamente metallico, abilissime in montagna?) e dalle truppe leggere comandate da Maarbale, i superstiti si arresero a patto di avere vita salva e libertà. Disattendendo la promessa di Maarbale (e Livio non manca di sottolineare la «Punica fides» del Barcide), Annibale rilasciò ancora una volta i *socii*, ribadendo di essere venuto in Italia a combattere contro l'Urbe per la loro libertà, ma trattenne in prigionia i Romani. Secondo le fonti questi furono, in seguito, tutti uccisi prima dell'uscita del Punico dall'agro Falerno.

Attingendo forse da una fonte cartaginese, la quale riteneva evidentemente che l'esercito di Flaminio fosse stato completamente annientato, Polibio fa ascendere le perdite romane a 15 mila caduti e ad altrettanti prigionieri. Non pochi dovettero essere, invece, i legionari filtrati attraverso le maglie dell'esercito cartaginese. Più verosimili sono le cifre proposte da Livio. Secondo lo storico latino furono 10 mila circa coloro che, qualche giorno dopo, risposero all'appello in Roma: dovettero essere quelli che non entrarono mai nella trappola. I rimanenti, 15 mila circa, caddero o rimasero prigionieri. Poiché tra questi ultimi vanno sicuramente annoverati i 6 mila dell'avanguardia, raggiunti e indotti alla resa da Maarbale, il numero delle vittime non dovette superare i 9 o 10 mila in tutto. Tra i Cartaginesi rimasero sul terreno – secondo le differenti versioni – 1.500 o 2.500 uomini, ancora una volta per la maggior parte Galli. A completare il disastro giunse a Roma, pochi giorni dopo l'annuncio del Trasimeno, la notizia che anche la cavalleria di Servilio era andata perduta. Inviata dal console in soccorso del collega al comando di Gaio Centenio, era stata intercettata da un reparto cartaginese guidato da Maarbale ed era stata distrutta. Altri 4.000 uomini, tra morti e prigionieri, andarono così ad aggiungersi al già lungo elenco delle vittime della guerra.

La perfetta riuscita dell'agguato annibalico è stata attribuita di solito alla debolezza della componente montata romana di fronte alle cavallerie nemiche,

molto più numerose ed efficaci, in grado di coprire le mosse di Annibale; ma un'espressione vi è che precisa oltre ogni dubbio le scelte del console. Pur trovandosi in presenza di «loca nata insidiis», pur dovendo procedere «in tanta caligine», in mezzo alla nebbia, Gaio Flaminio si addentra nella trappola *inexplorato*, senza aver compiuto le opportune ricognizioni.

L'imboscata avrebbe potuto dunque essere sventata semplicemente sacrificando in missione esplorativa poche centinaia di cavalieri, che non avrebbero certo mancato di scoprire la trappola; e, se è pur vero che avrebbero potuto non fare ritorno, aumentando ulteriormente la superiorità punica nel settore delle forze montate, avrebbero però ben altrimenti tutelato l'incolumità di un intero esercito. Apparentemente inconcepibile in un uomo come Gaio Flaminio, che non era certo un novellino senza esperienza, una simile avventatezza si spiega solo con l'istintivo rispetto di un'etica, cogente nei Romani del tempo; quello stesso atteggiamento che aveva indotto Annibale a rassicurare Magone e i suoi alla Trebbia e che, apparentemente congenito in Flaminio come in tutti i Romani del tempo, vietava, in presenza di un *iustus hostis*, di un nemico regolare, persino di concepire lo stratagemma come prassi bellica.

Chi vuole veramente un'altra battaglia campale?

La pur splendida vittoria del Trasimeno non diede, comunque, i frutti che Annibale aveva sperato. Scendendo in Etruria il Cartaginese si proponeva forse di sfruttare il malcontento latente nella regione; ma i tempi non erano maturi. A parte una certa aria di fronda che attirò, di lì a poco, l'attenzione dello stesso Fabio Massimo, i gruppi dirigenti etruschi erano da tempo tra i più fedeli alleati della *res publica*, legati all'aristocrazia romana da vincoli secolari; e tali rimasero sostanzialmente anche in questa circostanza. Non valse ad Annibale l'aver nuovamente liberato i *socii* fatti prigionieri, non valsero lusinghe o minacce, non servì ricordare gli antichi rapporti di amicizia tra quel popolo e

Cartagine. Non cedette la piccola Assisi, non Cortona, non la potente Perugia, da cui pure venne al campo dei Punici – sostegno poco più che simbolico – un singolo transfuga, Felsnas Larth. Alla notizia della sua vittoria tutte le città etrusche chiusero anzi le porte e presidiarono le mura; e quando un reparto punico – forse per saggiarne la fedeltà – tentò un colpo di mano ai danni della latina Spoleto, ne fu respinto con decisione. La solidità della compagine italica era evidentemente ancora intatta.

Decise allora il Cartaginese di puntare a sud; non verso Roma, tuttavia. Non avrebbe infatti potuto raggiungerla senza forzare l'ostacolo frapposto dalle colonie disposte fra Etruria e alto Lazio: *Sutrium*/Sutri e *Nepet*/Nepi *in primis*, che erano da tempo «velut claustra portaeque Etruriae», autentici catenacci verso meridione. E nemmeno sarebbe stato in grado di prenderla d'assalto, difesa com'era da mura potenti; quanto ad assediarla (un'arte verso la quale, Annibale era, a dire il vero, un po' meno vocato), il Cartaginese avrebbe corso il rischio, ove la resistenza latina non fosse stata preventivamente ammorbidita, di trovarsi assediato a sua volta. Per di più altra era la sua scelta strategica: la federazione italica doveva, nei suoi piani, morire dissanguata dal progressivo abbandono delle genti che la componevano.

Si diresse dunque verso oriente, contando di raggiungere poi quelle regioni meridionali dove più forte era il malanimo verso Roma e dove egli sperava di trovare appoggi compiacenti. Fu in questo momento, traversando in diagonale la penisola, che, secondo Polibio, Annibale impartì uno degli ordini più spietati di tutta la guerra: quello di mettere a morte gli uomini atti alle armi – evidentemente i cittadini romani – che si incontrassero durante la marcia. Nel far questo egli aveva, probabilmente, un duplice scopo: quello di ridurre con ogni mezzo l'inesauribile potenziale demografico della *res publica*, in particolare lungo quella fascia che, separando il loro mondo da quello dei Sanniti, chiudeva agli alleati Celti la via verso il meridione; e quello di dare ai *socii* di Roma un serio motivo di riflessione, mostrando loro quanto terribile potesse essere la sua

collera. Sempre saccheggiando, per costringere i Romani ad affrontarlo o ad ammettere implicitamente la loro impotenza, giunse dapprima, attraverso l'Umbria e il Piceno, fino alla costa adriatica; poi, attraverso le terre dei Vestini, dei Marrucini e dei Frentani, raggiunse la terra d'Apulia.

Nel frattempo le continue disfatte avevano scosso, in Roma, la fiducia dello stesso senato: si decise dunque di ricorrere a una misura antica e sperimentata molte volte in passato di fronte alle situazioni di più grave emergenza, che era però caduta in disuso da molto tempo: la creazione di un dittatore, che – sia pure con un mandato più breve, per soli sei mesi – desse agli eserciti della Repubblica la necessaria unità di comando. Servilio, il console sopravvissuto, era il solo formalmente abilitato dalla legge a creare il dittatore, ma era lontano da Roma e per il momento era tagliato fuori; sicché la nomina fu affidata al popolo, e dai comizi centuriati riuscì eletto Quinto Fabio Massimo.

La data di nascita di Quinto Fabio Massimo Verrucoso è ignota. Discendente, secondo la leggenda, da Ercole, patrizio e membro di una tra le *gentes* più antiche e prestigiose di Roma, pronipote del grande Rulliano, Fabio era, in questo momento, una delle figure più eminenti in senato. Console per la prima volta nel 233, aveva riportato in quell'anno un'importante vittoria sui Liguri, che gli aveva meritato gli onori del trionfo. Censore nel 230, console per la seconda volta nel 228, era stato forse dittatore una prima volta nel 221. Da annoverare probabilmente tra i capi della fazione agraria come Flaminio, ma meno inviso alla *nobilitas* tradizionale (cui, del resto, apparteneva a pieno titolo) per le sue idee moderate, era però, nella sua qualità di leader della *gens* che forse più di ogni altra dialogava da tempo con l'aristocrazia punica, probabilmente sospetto agli ambienti bellicisti più estremi del senato e del popolo. Si discute infatti se sia stato lui o Fabio Buteone a guidare l'ultima ambasceria a Cartagine, quella che recò la dichiarazione di guerra (e che Fabio Massimo cercò forse, inutilmente, di moderare). Dopo la dittatura nel 217, ricoprirà il consolato per altre tre volte, nel 215, nel 214 e nel 209, e vedrà rico nosciuto il suo indubbio

prestigio ottenendo il titolo di *princeps senatus*. Catone il Vecchio, in Cicerone, ne ammira cultura e saggezza, mentre Plutarco, nelle *Vite*, lo paragona a Pericle, tra i massimi uomini di Stato dell'antica Grecia.

In effetti quest'uomo ormai maturo era un soldato di prim'ordine, esperto e temprato a ogni prova. La tranquillità silenziosa e l'ingannevole mansuetudine che gli avevano guadagnato l'ironico appellativo di *Ovicula*, la Pecorella, coprivano, in realtà, la saldezza di un carattere inflessibile, in cui la circospezione non era che accorta prudenza e l'apparente lentezza imperturbabilità totale rispetto a ogni stimolo esterno. D'origine contadina, Fabio Massimo era duro ben al di là di ogni manifestazione superficiale, implacabile nell'odio e tenace nel rancore, provvisto di un'energia senza pari. Metodico, costante, ostinato e dotato di una pazienza a tutta prova, era, e lo dimostrò, capace di lungimiranza come di fede: possedeva un fortissimo spirito di sacrificio ed era animato da un patriottismo feroce, capace di fargli dimenticare persino il personale, profondissimo orgoglio.

Più ancora: Fabio era intelligente, e aveva capito per primo la natura della mortale minaccia che incombeva su Roma e sui suoi eserciti. Uomo tra i più colti di Roma, conosceva «omnia domestica atque esterna»; e nel (relativamente) vasto panorama delle sue letture dovevano figurare i poemi omerici, con l'insegnamento proposto dalla figura di Odisseo. Fra le misure da lui prese con il pretesto di placare gli dèi irati per l'empietà di Gaio Flaminio figuravano il *ver sacrum*, la ripresa di un antico rito comune che mirava forse a conciliare a Roma l'animo dei *socii* appenninici, e il voto dei templi a Venere Erycina, divinità di Sicilia legata a Enea, e soprattutto a *Mens*, «la Mente», una virtù che nella *Metis* tipica di Annibale in certo qual modo si specchiava per contrastarla: un antidoto da opporre alle micidiali *artes* del Cartaginese.

Erano tuttavia, come detto, ben noti i legami della sua *gens* e suoi personali con alcuni elementi della nobiltà punica: fu forse per questo che non gli fu concesso di scegliersi il *magister equitum*, il maestro dei cavalieri, il magistrato

cui era affidato per ragioni sacrali il comando della cavalleria. Seguendo la stessa procedura straordinaria adottata per lui, il popolo nominò *magister equitum* M. Minucio Rufo, forse esponente del gruppo degli Scipioni, forse legato come Terenzio Varrone a forze nuove emergenti in senato, ma certamente avversario politico di Fabio. Questa misura fu un errore, poiché rese impossibile – nella sostanza, se non nella forma – quell'unità di comando che si era inteso costituire. Per la prima volta nella storia di Roma un maestro dei cavalieri poté considerare il proprio potere non come un'emanazione diretta di quello del dittatore, ma come un'investitura del popolo, in certo qual modo indipendente dall'*imperium* del sommo magistrato. In tale equivoca situazione era inevitabile che i dissidi tra i due uomini finissero per interferire con la loro attività, recando grave pregiudizio alla condotta delle operazioni, che avrebbe richiesto invece una perfetta concordia.

Dopo aver assunto il potere, Fabio raccolse ai suoi ordini quattro legioni: le due ricevute da Servilio e le due che aveva arruolato lui stesso. Prima di muovere contro il nemico egli emanò una serie di ordini, dolorosi ma a suo avviso necessari. Gli insediamenti aperti, indifesi di fronte ad Annibale, dovevano essere evacuati e gli abitanti dovevano cercare rifugio entro la più vicina città cinta di mura; e nelle regioni lungo la sua direttrice di marcia ogni edifico isolato e ogni raccolto doveva essere distrutto, per privare il nemico di qualunque risorsa. Il comando non venne eseguito ovunque: infatti Livio ricorda, per esempio, l'immensa quantità di bottino raccolta dall'esercito punico nell'agro Falerno. La tradizione afferma tuttavia che, nella seconda metà del 217 e nella prima metà del 216, le truppe puniche soffrirono gravi disagi per la scarsezza delle vettovaglie, e ciò sembrerebbe dimostrare che l'ordine di Fabio non rimase del tutto inascoltato.

Dopo avere adottato le misure che riteneva più urgenti, il dittatore scese verso l'Apulia alla testa dell'esercito, ma quando venne a contatto con il nemico e Annibale lo provocò a battaglia, egli rifiutò ostentatamente di combattere: la

linea strategica scelta da Fabio, che gli valse – è noto – il soprannome di *Cunctator*, il Temporeggiatore, fu subito evidente. L'uomo che comandava ora gli eserciti della *res publica* aveva se non altro compreso la straordinaria superiorità tattica dell'avversario, e si rendeva conto che affrontarlo in campo aperto avrebbe comportato gravissimi rischi. Pur di costringere Annibale a quell'inattività che per lui era dannosa quasi quanto una sconfitta, Fabio era pronto a rinnegare le tradizioni più prestigiose della sua città e della sua stessa casta, ma si rendeva altresì conto che il tempo lavorava contro di lui: i danni che il Cartaginese andava arrecando con saccheggi e distruzioni erano immensi, e già si levavano alte le proteste dei *socii*, cui non si sarebbe potuto chiedere per molto tempo ancora fedeltà in cambio di inerzia. Il dittatore sapeva anche di non poter contare a lungo neppure sul favore dell'opinione pubblica romana, da sempre avvezza a metodi diretti e a esiti immediati: presso quegli stessi cittadini che lo avevano eletto andava forse sorgendo già, a causa del suo apparente immobilismo, l'ombra del sospetto, legata alle simpatie della sua *gens*, e ben presto se non avesse ottenuto un qualche risultato di prestigio il dittatore avrebbe perduto il loro appoggio. In questo senso già premeva Minucio, avversario risoluto della tattica dilatoria di Fabio.

Annibale era al corrente dei dissapori che contrapponevano i comandanti nemici e delle difficoltà in cui si dibatteva il dittatore. Anch'egli, tuttavia, aveva bisogno di ravvivare la guerra; moltiplicò pertanto le sue provocazioni. Il Cartaginese si mosse attraverso le terre degli Irpini, in direzione di Benevento, e di qui proseguì, lasciandosi alle spalle una spaventosa scia di distruzione, verso l'agro Falerno, il territorio romano a settentrione del Volturno.

Secondo l'asserto di Livio furono tre cavalieri campani, catturati al Trasimeno, che indussero Annibale a entrare in Campania, facendogli balenare la prospettiva di trovare alleati nella regione. L'aneddoto adombra probabilmente una particolare realtà: in Campania la famiglia dei Barca aveva – pare – da tempo immemorabile sue clientele, e il Cartaginese considerava Capua

come possibile alternativa politica da contrapporre a Roma. Proprio questa regione scelse pertanto Annibale per inscenare un'impressionante dimostrazione di forza, volta a costringere il nemico a battaglia o a dimostrarne oltre ogni dubbio l'impotenza al cospetto degli alleati e della stessa realtà cittadina.

Qui il condottiero punico fece, come si è detto, un bottino immenso. Ma, nella circostanza, presunse forse troppo dalla propria straordinaria capacità di manovra, avventurandosi in una regione donde non era agevole uscire e dove rischiò di restare bloccato. Egli si era spinto a saccheggiare la fertile piana tra *Cales*, l'attuale Calvi, e il basso corso del Volturno; benché non fosse riuscito nemmeno questa volta a indurre Fabio a battaglia, aveva però fatto preda ovun que e aveva atterrito e sbigottito i Campani. Quando si dispose a ritirarsi di nuovo oltre l'Appennino attraverso lo *iugum Calliculae,* lo stesso passo donde era entrato, tra monte Caievola e monte San Nicola, forse l'attuale Sella di Borgo Sant'Antonio, scoprì che il nemico aveva sbarrato la strada. Con 4.000 uomini Fabio aveva occupato il valico e si era installato a sua volta sul monte che portava in antico lo stesso nome di *Callicula*, probabilmente l'altura che sovrasta l'attuale villaggio di Pietravairano. Dalla sua posizione il dittatore controllava anche la via Latina, che correva a occidente di questo gruppo di alture; e qui lo raggiunse Minucio, che era stato precedentemente inviato a presidiare il passo presso Terracina, dove corre la via Appia diretta a Roma.

Dopo aver invano tentato di indurre il dittatore a scendere dalla sua posizione, Annibale si rese conto che doveva in qualche modo eludere la sorveglianza del nemico, se non voleva essere costretto a combattere in condizioni di grave svantaggio per aprirsi la via. Dopo aver freddamente fatto eliminare i prigionieri romani, onde evitare che qualcuno di loro potesse fuggire e svelare il suo piano al nemico, una notte cacciò verso l'altura che sovrastava la gola presidiata dal distaccamento romano ben duemila buoi, con fiaccole accese legate alle corna. Alle spalle dei buoi fece poi avanzare alcuni reparti di fanterie leggere, con l'ordine di occupare l'altura; quando i Romani che custodivano il passo mossero

in direzione dei fuochi, convinti che Annibale stesse avanzando con tutte le sue truppe, fu facile per i Punici sorprendere il nemico e occupare il colle. Profittando dell'inerzia di Fabio, che preferì non muoversi temendo un agguato, il Cartaginese trasportò l'esercito e la preda oltre il passo, ormai sgombro; e il giorno dopo inviò al soccorso un contingente di Iberi, una volta ancora i *lonchophoroi*, i lancieri. Questi, dopo avere ucciso circa un migliaio di nemici, trassero in salvo i loro ausiliari.

Dopo questo smacco Fabio venne richiamato a Roma, sotto il pretesto di compiere sacrifici, in realtà per conferire con il senato. Oltre al malcontento popolare, l'inerzia del dittatore contribuiva ad addensare su di lui, sempre più gravi, i sospetti di intesa con il nemico; sospetti che, secondo le fonti, Annibale avrebbe fatto di tutto per accreditare. Avendogli alcuni disertori segnalato la tenuta che Fabio possedeva in Campania, il Barcide avrebbe infatti ordinato di distruggere tutte le fattorie circostanti, ma di astenersi dal danneggiare quella del dittatore, e quella soltanto. Avrebbe addirittura schierato un servizio di vigilanza onde assicurarsi che la proprietà di Fabio non subisse alcun danno. La risposta del Romano sarebbe venuta di lì a poco, quando Fabio avrebbe venduto il campo incriminato, riscattando con il ricavato duecentoquaranta cittadini rimasti nelle mani di Annibale. Pur se un'astuzia del genere rientra senz'altro nelle corde del Cartaginese, la seconda parte dell'aneddoto solleva non pochi dubbi circa la sua autenticità: da un lato, infatti, i prigionieri erano stati tutti soppressi subito prima dell'uscita dei Punici dall'agro Falerno, dall'altro sembra non essere stato costume arcaico dei Romani, salvo che si volessero avviare trattative di pace, quello di riscattare i prigionieri per denaro.

Comunque sia, Fabio fece fronte alle critiche con la serenità e con l'energia che gli venivano dall'avere buona coscienza. Purtroppo però, a rendere ancor più difficile la sua posizione di fronte al senato e al popolo di Roma, giunse la notizia di un successo conseguito da Minucio su Annibale proprio mentre egli era lontano dal fronte, il primo, per quanto affatto parziale, riportato da quando il

Barcide era in Italia. Tornato in Apulia, Annibale si era impadronito di Gereonio, un piccolo centro non lungi da Luceria, sulla destra del Fortore: secondo Polibio gli abitanti, che avevano rifiutato la resa a discrezione, furono massacrati; secondo Livio fuggirono abbandonando la città, che venne adibita a deposito di vettovaglie.

Preoccupato per l'inverno ormai prossimo, Annibale inviò parte dei suoi uomini a raccogliere provviste e, al fine di proteggere i foraggiatori, costruì un secondo accampamento in posizione alquanto più avanzata, forse per controllare il guado sul Fortore. Con un piccolo contingente di fanteria ausiliaria occupò poi un'altura che dominava la piana, al fine di sorvegliare ed eventualmente disturbare le mosse del nemico. Minucio comprese però che Annibale aveva per la seconda volta commesso un errore: forse fidando nell'ormai abituale inerzia del nemico, aveva diviso le truppe in due accampamenti distanti tra loro, e le aveva poi ulteriormente disperse inviandone una parte a foraggiare. Contravvenendo all'ordine esplicito del dittatore di non impegnarsi in sua assenza, il *magister equitum* passò dunque con audacia e decisione all'attacco. Minucio sloggiò il nemico dal colle e vi trasferì il suo campo; inviò poi truppe leggere e cavalleria ad assalire i foraggiatori cartaginesi e, con il grosso delle legioni, ardì addirittura minacciare il campo punico più avanzato. Le poche forze che aveva con sé non permisero ad Annibale di uscire a battaglia contro lo sfrontato avversario: il Barcide dovette limitarsi a tenere le difese, fino a che un contingente uscito dal campo principale, sotto Gereonio, non costrinse Minucio a ripiegare.

Per una volta almeno l'esercito romano aveva saputo assumere l'iniziativa; l'episodio, oltre ad avallare le critiche mosse da Minucio al suo superiore, offrì agli avversari di Fabio l'occasione che aspettavano per minarne definitivamente l'autorità. Di fronte a una rogazione che pareggiava l'imperio del *magister equitum* al suo, Fabio preferì dividere le truppe con colui che era divenuto tecnicamente suo collega piuttosto che alternarsi con lui, affidandogli sia pure a

turno il comando dell’intera armata. L’affronto subito era stato certamente gravissimo; ma sarebbe forse ingiusto attribuire la decisione di Fabio solo all’orgoglio e alla stizza di un uomo deluso. Secondo la tradizione, forse non del tutto ingiustificata, disponendo di truppe al suo esclusivo comando il dittatore contava di poter sorvegliare e in certo modo proteggere l’esercito di Minucio, che la temerarietà del nuovo comandante avrebbe certamente esposto entro breve tempo a gravissimi rischi.

Per Fabio l’occasione del riscatto – come egli stesso aveva previsto – venne assai presto. Annibale aveva appreso che le forze romane erano ora divise e al comando di due uomini opposti da una fiera rivalità; e, ben conoscendo l’impaziente temperamento di Minucio, progettò di attirarlo in un agguato. Contando sul fatto che il nemico non avrebbe resistito alla provocazione, il Cartaginese occupò anche in questa occasione una collina emergente tra i due campi; Minucio – così pensava – sarebbe stato incoraggiato a reagire e a tentare lo scontro dalla natura irregolare di un terreno che pareva non consentire spazio alla manovra e rendeva difficile l’impiego della cavalleria. Questa volta, però, era stato Annibale stesso a preparare l’evenienza: il Barcide aveva inviato nottetempo (a piccoli gruppi, perché passassero inosservati…) contingenti di truppe ad occupare ogni anfratto e ogni irregolarità del ter reno. Quando Minucio inviò i suoi *velites*, le fanterie leggere, a sloggiare il nemico dal colle e ne seguì l’azione con i cavalieri e le legioni, Annibale gli si oppose con decisione, rinforzando il presidio e uscendo poi anch’egli alla testa di tutte le sue forze. La fanteria leggera romana fu costretta a ripiegare tra le linee; e la stessa cavalleria si trovò ben presto a malpartito. In questo preciso momento emersero dall’agguato, sui fianchi e alle spalle dei Romani, le truppe che il Cartaginese aveva appostato in precedenza. Solo il tempestivo sopraggiungere delle forze di Fabio – che si era tenuto prudentemente in disparte, benché vicino abbastanza da poter intervenire – salvò dalla distruzione l’esercito di Minucio, pur se non poté evitargli perdite piuttosto severe: al sopraggiungere del nuovo avversario,

Annibale ruppe il contatto, contentandosi di un successo parziale piuttosto che rischiare la battaglia in una situazione non del tutto prevista.

Autentica o meno (qualcuno ne dubita…), la ritrovata concordia tra Fabio e Minucio, che, secondo le fonti, aveva tratto finalmente profitto dalla lezione, non ebbe il tempo di collaudarsi sul campo: si era ormai allo scadere della dittatura e in dicembre i due deposero le cariche, rilevati nel comando rispettivamente da M. Atilio Regolo e Cn. Servilio Gemino. Purtroppo era volontà unanime a Roma di giungere, secondo tradizione, a uno scontro risolutivo, a un *iustum proelium* con il Cartaginese; e al più presto. Ciò avrebbe trascinato la Repubblica verso il disastro militare più grave della sua storia.

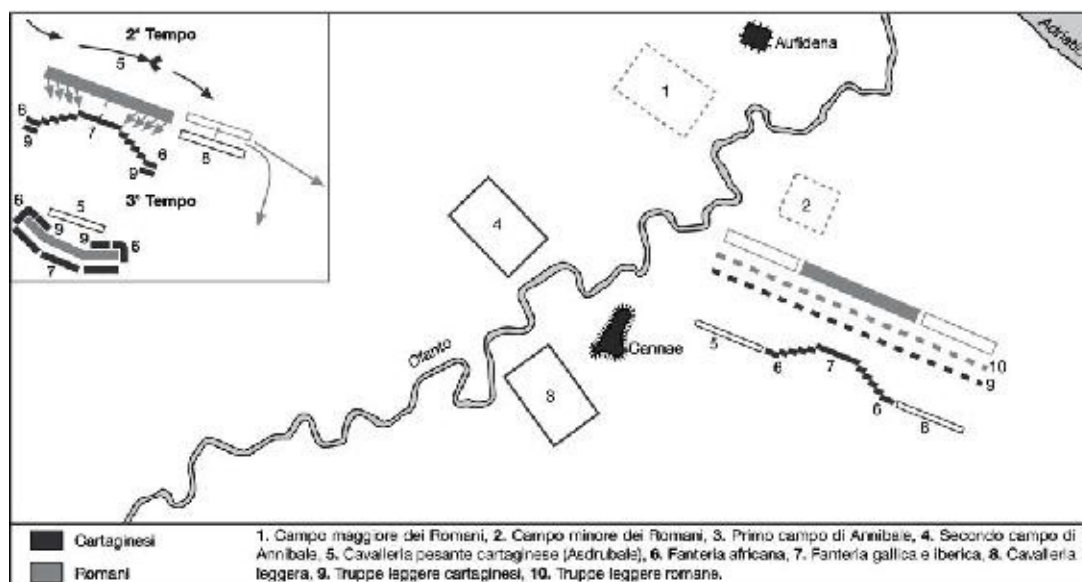
Con forze pari o di poco superiori al nemico lo scontro pareva segnato; si meditò allora di schiacciare Annibale sotto una superiorità numerica soverchiante. Si levarono quattro legioni e si mantennero in servi zio le quattro già in armi, aumentando in ciascuna l'organico delle fanterie a cinquemila uomini; e si arruolò naturalmente una forza pari di *socii*, portando il numero complessivo dei fanti a 80 mila circa. Numericamente invariate rimasero, invece, le cavallerie, che – tra Romani e alleati, molto più numerosi – ammontavano a poco più di seimila uomini.

L'apparato militare era imponente, ma né gli uomini destinati a guidarlo, né le strutture erano purtroppo pari al loro compito. Gli eventi che precedono la battaglia di Canne rappresentano un vero e proprio monumento alla stupidità militare; e i due consoli dell'anno 216, quasi acciecati dall'ira divina, gareggiano tra loro in imprevidenza e presunzione. Comincia Gaio Terenzio Varrone, il console plebeo («il figlio del beccaio», come con uno spregio quasi profetico lo definiscono le fonti): sostenitore dell'offensiva a oltranza, egli si dichiara sicuro di porre fine alla guerra il giorno stesso in cui verrà in contatto con il nemico. Purtroppo le sue vanterie non sono che l'espressione della mentalità di un uomo nuovo, esponente di una famiglia giunta per la prima volta al consolato, il quale dà voce alle aspirazioni e ai desideri degli uomini che lo hanno eletto.

«Disgraziatamente le doti necessarie agli uomini nuovi per salire, facondia, audacia, pronta percezione degli umori delle turbe, scaltrezza nel guidarli o, facendo mostra di guidarli, nel lasciarsene guidare, non erano… quelle di cui faceva d'uopo nel guerreggiare Annibale»: così un grande storico (De Sanctis) ha stigmatizzato la presunzione del console di Canne.

Il collega, il patrizio Lucio Emilio Paolo, veniva da una *gens* illustre, quegli *Aemilii* che avevano di recente confermato per matrimonio le loro intese con la famiglia degli Scipioni: la figlia di lui aveva sposato il giovane Publio, il futuro Africano, che avrebbe accompagnato il suocero verso il campo di Canne, riuscendo fortunosamente ad uscirne. Neppure Emilio Paolo può essere completamente scagionato dalle responsabilità della disfatta. Il tentativo delle fonti di farne un seguace del Temporeggiatore è ormai considerato concordemente un'invenzione più tarda. Con pacata saggezza Paolo risponde – in Livio – alle vanterie del collega: che generale è mai quello che, prima ancora di aver visto il nemico, prima ancora di conoscere il suo proprio esercito o la natura dei luoghi in cui dovrà combattere, dichiara di sapere, ancora civile in Roma, cosa farà una volta al campo? Celebre è – sempre in Livio – il toccante colloquio in cui Fabio passa idealmente le consegne allo sventurato console, ormai rassegnato all'inevitabile e forse presago della fine. Ben diverso è, invece, il ritratto che di Emilio Paolo offre, certo involontariamente, Polibio. Nell'arringa rivolta ai soldati prima dello scontro decisivo, il console si mostra sicuro di sé, quasi arrogante, apparentemente ben lieto di scendere in campo; e se, per un attimo, sembra aver compreso almeno uno dei limiti più gravi della macchina militare romana, la quasi totale cecità dei comandanti durante le precedenti battaglie, quando afferma che «essi ignoravano le condizioni degli avversari al punto che scendevano in campo a schierarsi per una battaglia decisiva senza quasi aver visto il nemico», perde poi subito di vista questo fattore, attribuendo i passati disastri non allo straordinario genio militare di Annibale, ma alla stanchezza delle truppe, alla loro condizione di reclute, alla

natura del terreno; e arriva a giustificarli con «il volgere stesso delle circostanze», la scusante tipica – mi si passi l'osservazione – degli uomini mediocri. Anche se si tratta di un discorso pronunciato al cospetto di truppe pronte per la battaglia, che è quindi necessario predisporre alla lotta, è uno strano discorso, ben diverso da quello che ci si aspetterebbe dall'erede ideale di Fabio Massimo. Paolo sembra non aver affatto compreso la natura di quegli elementi tattici che, per il momento, rendono Annibale imbattibile in battaglia campale; e sembra non sospettare minimamente la superiorità ancora indiscussa dell'avversario. Il console ripete, in apparenza, l'errore di Sempronio alla Trebbia: egli rifiuta di credere che in una regione ben nota, su un terreno aperto e perfettamente conosciuto, disponendo di truppe almeno in parte veterane e – questa volta – numericamente assai superiori, la vittoria possa sfuggire.

Pur se aveva probabilmente accesso agli archivi della famiglia, non è detto che Polibio possedesse una traccia precisa dell'allocuzione di Paolo. Se lo storico acheo ha prestato al console parole sue, è necessario forse concludere che gli sfuggiva la comprensione della realtà, poiché non avrebbe avuto alcun motivo di screditare proprio l'avo del suo protettore romano. Se ricostruisce secondo verosimiglianza il discorso, allora Paolo era, non meno di Varrone, inconscio circa la situazione reale: certo è che egli era, come l'altro console, sostenitore dell'iniziativa a oltranza. La realtà era, purtroppo, una sola: in quel momento Roma non disponeva di un comandante neppure lontanamente paragonabile al Cartaginese.

CARTA 2. **La battaglia di Canne.**

---

[1] Cicerone, *De officiis*, I, 11; *De re publica*, II, 17; Livio, XXXI, 30, 3-4; Tacito, *Annales*, I, 42.

[2] «Decorum erat tum ipsis capessere pugnam ducibus» (Livio, II, 6, 8).

[3] Floro, *Bellorum omnium annorum DCC*, I, 34.

[4] «Cum iusto enim et legitimo hoste» (Cicerone, *De officiis*, III, 29, 108).

[5] Per esempio: Livio, XLII, 47, 5; cfr. Polibio, XXXVI, 2.

[6] Cicerone, *De officiis*, I, 41.

[7] Cicerone, *De legibus*, II, 14, 34.

[8] «Sunt et belli, sicut pacis, iura quae ut facere, ita pati sit fas: sata exuri, dirui tecta, praedas hominum pecorumque agi misera magis quam indigna patienti esse» (Livio, XXXI, 30, 3-4).

[9] Livio, XXI, 38, 5.

[10] Plinio, *Naturalis historia*, III, 124.

[11] Polibio, III, 65.

[12] Livio, XXI, 46, 10.

[13] «Africanus de patre [civicam coronam] accipere noluit apud Trebiam» (Plinio, *Naturalis historia*, XIV, 4).

[14] «Hostem caecum ad has belli artes habetis» (Livio, XXI, 54, 3).

[15] «Propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes et si qua vis per Alpes rueret» (Tacito,

Annales, III, 34).

[16] Cfr. cap. 1, nota 30.

Capitolo terzo

2 agosto 216: Canne

Le forze in campo

Mentre ancora i consoli si trattenevano a Roma – le elezioni si erano tenute tardi, quell’anno, e non senza problemi – Annibale era già entrato in azione: il Cartaginese si era rapidamente spostato verso la piana dell’Ofanto e, con un audace colpo di mano, si era impadronito di Canne, il centro d’Apulia ove i Romani tenevano un importante deposito di vettovaglie. Il condottiero punico aveva raggiunto così un teatro – la vasta piana a mezzogiorno del Tavoliere – adatto a favorire al massimo le caratteristiche del suo esercito. Qui si portarono i consoli in carica, i quali, forse non lontano da Arpi, avevano già unito le loro forze a quelle veterane di Atilio Regolo e di Servilio Gemino, che dall’inverno sorvegliavano Annibale. Tra i magistrati dell’anno precedente rimasero, per incontrare il loro destino, lo stesso Servilio e Marco Minucio Rufo; venne invece quasi certamente congedato Regolo, forse per raggiunti limiti d’età o forse, come pare più probabile, perché era un seguace convinto della dottrina di Fabio Massimo.

Dopo una prima scaramuccia durante la marcia tra i fanti leggeri e i cavalieri punici, che vennero vittoriosamente respinti, la grande armata romana si accampò sulla sinistra dell’Ofanto, a una decina circa di chilometri dal nemico, presso l’attuale Trinitapoli. Sulla destra del fiume Emilio Paolo fece costruire un campo minore, destinato a ospitare un terzo circa delle forze romane: si proponeva in tal modo di proteggere i propri foraggiatori e di insidiare quelli

cartaginesi. Annibale doveva essersi accampato non lungi dal cosiddetto monte di Canne, sulla destra del fiume; ma passò ben presto sull'altra sponda, fronteggiando il grosso delle truppe nemiche con l'intento di impedire loro qualsiasi spostamento verso una posizione più favorevole. Fu in questa circostanza che egli offrì, per la prima volta ma senza successo, la battaglia al nemico.

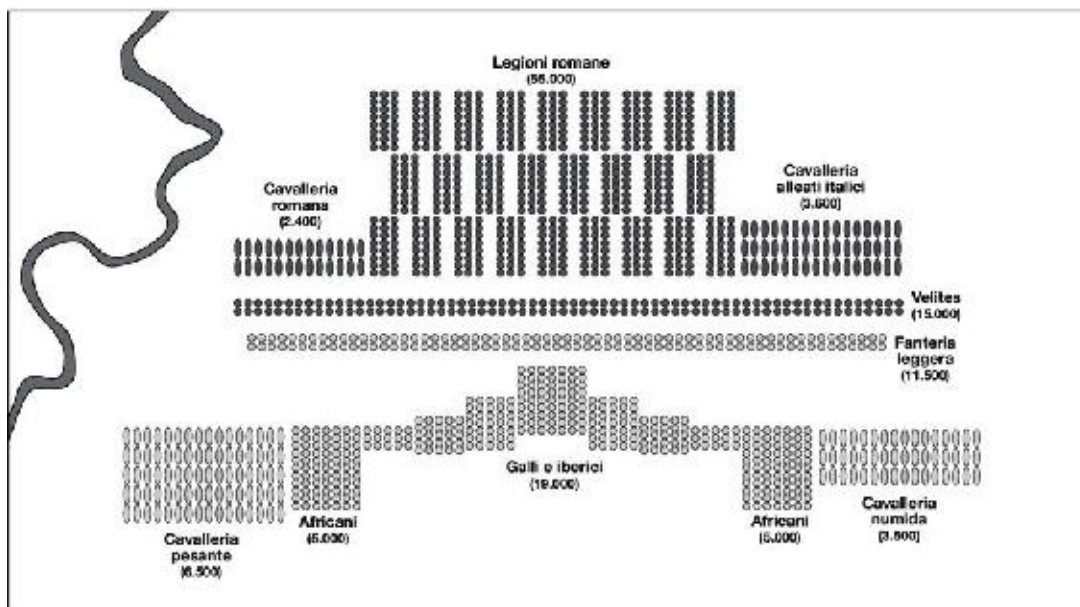
All'alba del 2 agosto 216, tuttavia, Terenzio Varrone, cui spettava il comando per quel giorno, condusse spontaneamente il resto delle forze romane a congiungersi con le altre truppe al di là dell'Ofanto e schierò l'esercito con il fiume alla destra. Circa 10 mila uomini, una legione probabilmente del contingente di Paolo con il complemento previsto di fanti alleati, vennero lasciati a custodire il campo maggiore. Secondo Livio e Appiano, inoltre, un secondo reparto, di 5 mila uomini almeno, rimase a guardia del campo minore: i Romani allinearono quindi per la battaglia tutti e 6 mila i loro cavalieri e almeno 65 o 70 mila dei loro fanti.

Sul fronte dell'esercito, alquanto più avanzati secondo costume, erano schierati i *velites*, gli armati alla leggera. Era stata invece alquanto modificata la consueta formazione a scacchiera della fanteria pesante legionaria: questa era stata disposta in ranghi più compatti del solito, quasi annullando il normale intervallo tra i manipoli, e il fronte di ogni singola unità era stato ridotto aumentando in proporzione lo spessore dei ranghi, fino a una profondità complessiva di almeno 50 uomini sui tre ordini dello schieramento. Sul campo di Canne l'armata assunse dunque la forma di un massiccio quadrilatero, esteso a coprire un fronte lungo probabilmente circa un chilometro e mezzo. Malgrado Livio affermi che le fanterie alleate erano disposte alla sinistra della formazione, pare più probabile che ogni legione fosse affiancata da un'*ala*, uno dei grandi reparti di *socii*, di consistenza pari alle legioni. La cavalleria romana, forte di 2400 uomini in tutto, era disposta sulla destra estrema, in modo che la sua grave inferiorità numerica fosse almeno in parte compensata dalla vicinanza del fiume.

Comandava questa parte dello schieramento il console Emilio Paolo, che aveva ai suoi ordini anche una legione e un contingente di 5 mila fanti alleati. Il centro dello schieramento era affidato a Cn. Servilio Gemino e a M. Minucio Rufo. Sembra probabile che Servilio abbia mantenuto il comando delle sue truppe e che l'ex maestro dei cavalieri abbia invece rilevato Regolo, rimandato a Roma, al comando delle legioni che erano state sue: se le cose andarono veramente così, il centro era tenuto, secondo logica, dai veterani di Campania e Apulia, alcuni dei quali erano sotto le armi fino dal 218. Alla sinistra Varrone – cui toccava il comando supremo – era alla testa di due legioni di reclute e di un contingente alleato di pari consistenza numerica. Chiudeva, infine, lo schieramento sull'estrema sinistra, dal lato aperto, la cavalleria dei *socii*, forte di 3.600 uomini. Il piano dei comandanti romani nell'assumere questa formazione è evidente, nella sua estrema semplicità: miravano a travolgere il nemico con il peso del numero e con il valore dei loro veterani disposti al centro prima che il Barcide potesse sfruttare appieno la forza della sua superiore cavalleria.

Avendo compreso che i Romani gli offrivano finalmente l'opportunità tanto agognata dello scontro, Annibale fece uscire le sue truppe dietro il velo protettivo dei frombolieri balearici e delle milizie leggere, schierandosi a sua volta a battaglia. Il Cartaginese disponeva di circa 40 mila fanti – di cui circa 11 mila armati alla leggera – e di 10 mila cavalieri: con le fanterie soprattutto doveva dunque fronteggiare un nemico numericamente preponderante. La tattica prescelta mirava ad attirarlo contro il centro della sua formazione, trattenendolo fino a poterlo aggirare sui fianchi e alle spalle. Così egli divise i veterani libici – 10 mila uomini in tutto – in due grandi unità, della forza ciascuna di una legione romana, schierandole quasi in colonna, con i ranghi di gran lunga più profondi del consueto; e li allineò alle estremità della sua formazione. Il resto delle fanterie di linea, essenzialmente Celti e Iberi, fu disposto in modo singolare. Secondo quanto afferma Polibio, Annibale schierò l'esercito su un'unica linea, ma avanzò poi il centro, composto appunto di Galli e di Spagnoli e dispose altri

reparti, congiunti a quelli, in modo proporzionalmente meno profondo, organizzandoli su un numero di file tanto minore quanto più erano lontani dal centro, così da costituire una sorta di arco convesso, una mezzaluna rivolta verso il nemico: con ciò volle far sì che, durante la battaglia, i Libi formassero un corpo di riserva e che fossero invece le altre truppe a dare inizio all'azione.

Il passo dello storico acheo ha fatto versare fiumi di inchiostro, ma esso sottintende a mio avviso una semplice realtà: il centro dell'esercito punico era numericamente inferiore rispetto a quello romano e composto di milizie meno valide, sicché sarebbe stato comunque costretto a piegare di fronte alla massiccia pressione dei legionari. Occorreva tuttavia contenere lo slancio dei nemici per poter far scattare a tempo opportuno le mascelle della trappola, costituite dai due temibili corpi di fanteria libica, tenuti in posizione arretrata; per rendere possibile ciò, era necessario che il centro della formazione punica arretrasse senza spezzarsi. Così Annibale venne progressivamente assottigliando la profondità dei ranghi verso le estremità dello schieramento, dove, come egli acutamente prevedeva, l'urto del nemico sarebbe stato meno violento e diretto, per l'istintivo convergere verso il centro anche delle unità romane posizionate sui fianchi, almeno inizialmente non impegnate in battaglia: così facendo diede a queste schiere una disposizione vagamente simile a un crescente lunare, con la convessità rivolta verso il nemico.

CARTA 3. **Gli schieramenti contrapposti.**

Con altrettanta cura il Barcide dispose poi i suoi cavalieri. Sull’ala sinistra, lungo il fiume, schierò le cavallerie celtica e iberica, al comando di un ufficiale di nome Asdrubale; e sulla destra i soli Numidi, agli ordini o di Annone di Bomilcare, nipote di Annibale poiché figlio di sua sorella, o, più probabilmente, del veterano Maarbale. Il gruppo numericamente più consistente – 6 mila uomini circa – fronteggiava così la cavalleria romana, composta di 2.400 uomini appena; mentre i cavalieri numidici – 4 mila uomini in tutto – si sarebbero battuti con la cavalleria italica, di forze circa uguali alle loro. La sua scelta tattica stupisce solo a un esame superficiale: sul lato aperto, dove potevano giovarsi della loro maggiore agilità, i Numidi erano in grado di tenere a bada i *socii* fino a che il contingente di Asdrubale non avesse schiacciato i Romani col numero e non fosse venuto in soccorso. A sé stesso il Cartaginese riservò il comando delle fanterie al centro, dove più delicati sarebbero stati i compiti, soprattutto quello di tenere insieme Galli e Spagnoli di fronte all’attacco romano. Rispetto alla Trebbia, i più numerosi Celti erano però, questa volta, alternati ai ben più solidi Iberi.

Vincere arretrando: la manovra avvolgente

La battaglia si aprì, secondo consuetudine, con lo scontro tra le milizie leggere, senza che alcuna parte prendesse chiaramente il sopravvento. Mentre gli ausiliari, esaurito il loro compito, si ritiravano negli intervalli tra le file, già cominciava sulle ali la zuffa tra le opposte cavallerie e avanzavano l'una contro l'altra le fanterie di linea. I *velites* romani passarono probabilmente subito alle spalle dello schieramento e qui rimasero inerti, avulsi dal combattimento. Ben diversa fu, invece, la funzione dei fanti leggeri punici, riorganizzati dai loro ufficiali e condotti poi a sostegno del centro quando Celti e Iberi apparvero in difficoltà.

Sulla sinistra punica le forze di Asdrubale furono trattenute per qualche tempo dai cavalieri romani: nello spazio ristretto, che precludeva ogni possibilità di manovra, la lotta si trasformò ben presto in una mischia furiosa, nel corso della quale molti dei combattenti smontarono da cavallo affrontandosi in selvaggi corpo a corpo. Infine, travolte dal numero e dalla superiore qualità dei nemici che avevano di fronte, le forze montate romane si sbandarono e piegarono in disordine lungo la sponda del fiume: solo pochi (e tra questi il console Paolo, già ferito dal proiettile di una frombola), abbandonando i fuggiaschi, raggiunsero le fanterie.

Al centro dello schieramento, frattanto, Galli e Spagnoli delle linee più avanzate erano giunti a contatto con il nemico; malgrado l'impeto iniziale, non poterono reggere l'urto possente dei legionari e cominciarono poco a poco a cedere, incalzati dappresso dalle pesanti colonne nemiche, convergenti sul centro – come Annibale aveva previsto – anche dai fianchi non impegnati. Al loro lento ma continuo ripiegare, lo schieramento punico mantenne sostanzialmente la sua tenuta, ma venne mutando l'aspetto, pareggiandosi prima e presentando poi al nemico, che premeva come un formidabile cuneo, il cavo e non più la convessità della falce. A impedire che il fronte, ormai pericolosamente teso, cedesse intervennero tempestivamente i veterani libici, che, per l'inconsulta avanzata dei Romani erano venuti a trovarsi ai lati del nemico, ammassato in mezzo. A un

preciso comando – forse *epì dory* ([voltatevi] dal lato della lancia) da una parte, *ep'aspida* ([voltatevi] dal lato dello scudo) dall'altra –, quasi fossero in manovra, essi eseguirono una conversione istantanea, attaccando con energie intatte lo schieramento romano sui fianchi. Mancava ai legionari l'addestramento necessario a fronteggiare la nuova minaccia, e, mentre il loro impeto si esauriva, riprendevano fiato e vigore la malconce fanterie celtiche e iberiche, rincuorate dai loro ufficiali e dallo stesso Annibale, che provvidero a sorreggerne i ranghi con l'apporto prezioso delle milizie leggere.

Sull'ala destra dello schieramento punico i Numidi avevano tenuto frattanto in scacco, con le loro cariche ripetute e le repentine ritirate, i cavalieri alleati. Questo fino al momento in cui Asdrubale – il quale aveva mirabilmente controllato la cavalleria pesante punica, vittoriosa sulla sinistra, impedendole di disperdersi senza frutto a inseguire il nemico in rotta – passò dietro le fanterie, conducendo i suoi a sostegno della sua ala destra. Ai *socii* non rimase allora altro scampo che la fuga; mentre essi si perdevano nella piana, inseguiti dai Numidi, Asdrubale richiamò una volta ancora i suoi cavalieri, conducendoli ad aggredire da tergo le legioni e completandone l'accerchiamento.

Cominciò allora il massacro. In prima linea i manipoli veterani di Servilio e Minucio, duramente provati dalla lotta sostenuta in precedenza, non erano ormai più adeguatamente sorretti nell'azione dalle file seguenti, costrette a loro volta a una difesa disperata, e avevano esaurito il loro slancio; sicché non erano più in grado di spezzare le file che li fronteggiavano, dove i Celti e gli Iberi erano stati gradualmente rafforzati da Annibale con i fanti leggeri. Mentre i Libi bloccavano le legioni sui fianchi come in una morsa, la cavalleria di Asdrubale le martoriava da tergo; già difficile per l'ammassarsi dei manipoli fin dalla fase iniziale della lotta (un movimento istintivo che aveva però chiuso quasi completamente i varchi tra le file), il ricambio alle prime linee cessò infine del tutto, e venne a mancare persino lo spazio per una efficace difesa. Non è azzardato pensare che molti siano stati coloro i quali perirono, in realtà, soffocati nell'immane calca

prodottasi al centro dello schieramento romano, senza nemmeno avere l'opportunità di combattere.

Scomparve, infine, ogni parvenza di ordine e agli sventurati Romani non riuscì neppure, stavolta, di vendere cara la vita. Nella più spaventosa disfatta della storia di Roma cadde il console Emilio Paolo, cadde il console dell'anno precedente Servilio Gemino, cadde il maestro dei cavalieri Minucio Rufo; con essi, tra la folla dei morti anonimi, perirono entrambi i questori, ventinove tribuni militari, vale a dire gran parte dell'ufficialità legionaria, ottanta senatori e un numero immenso di cavalieri. Qualunque sia la cifra da accogliere, uno o tre cioè siano stati i moggi di anelli che Magone, rientrato in patria, rovesciò poi davanti allo sbigottito *gerontion* di Cartagine, il ceto abbiente della *res publica* era stato falcidiato. E non solo. La grande armata romana inviata per distruggere l'esercito di Annibale aveva cessato di esistere. Afferma Polibio che 70 mila fanti caddero sul campo e che solo 370 dei cavalieri ri uscirono a scampare. Più credibili, le cifre di Livio sono ugualmente spaventose: 45 mila 500 fanti e 2.700 cavalieri rimasero uccisi, oltre 19 mila furono i prigionieri, mentre solo 15 mila uomini riuscirono per diverse vie a sfuggire al nemico. A ben guardare, anzi, concordano sostanzialmente con Polibio; il quale, come altre volte, somma al numero delle perdite quello dei prigionieri. Per questa splendida vittoria il Cartaginese pagò un prezzo tutto sommato irrisorio: poco meno – pare – di 6 mila uomini, ancora una volta in maggioranza Celti, che egli sacrificò come sempre senza scrupolo alcuno.

Annibale non va a Roma, Roma non tratta

Fino dall'antichità ci si è chiesti se, attaccando Roma subito dopo Canne, Annibale avrebbe potuto vincere la guerra. Era, a quanto pare, l'opinione di Maarbale, valoroso comandante della cavalleria numidica e già protagonista di numerosi exploit durante le precedenti operazioni: puntasse Annibale su Roma, o almeno vi inviasse lui con i suoi Numidi. Vi sarebbero giunti prima ancora che

vi si conoscesse la disfatta e in cinque giorni avrebbero apparecchiato per lui, quando fosse sopraggiunto, il pranzo in Campidoglio. Quando però Annibale respinse il suggerimento, Maarbale si abbandonò, secondo l’aneddoto, a una chiosa divenuta celebre: «Per certo non tutto gli dèi hanno dato alla stessa persona. Sai vincere, Annibale, ma non sai fare buon uso della vittoria».

Può darsi persino che l’episodio, tratto forse da Celio Antipatro, sia autentico: induce a chiederselo il fatto che, subito dopo questo acido giudizio, il protagonista sia scomparso dalla scena. Rimosso dal comando? Certo è, comunque, che la tracotanza e l’az zardo contenuti in un simile progetto erano enormi. «Era consiglio» – è stato detto (De Sanctis) – «più che spavaldo, pazzo»; così come sfrontata è (mi si consenta) la presunzione ostentata sull’argomento da un protagonista dei tempi nostri, il maresciallo Bernard Montgomery, il quale ha sostenuto che «Maharbal was right». Prendere Roma d’assalto, in realtà, sarebbe stato impossibile: in primo luogo, anche forzando al massimo l’andatura, i cavalieri numidici non sarebbero riusciti mai a precedere le staffette, certo inviate immediatamente dal console superstite per annunciare il disastro, che avrebbero potuto cambiare quanti cavalli volevano lungo il tragitto verso Roma e persino farsi sostituire da corrieri freschi. E se anche ci fossero riusciti, con la cavalleria leggera non si prendono le città. Cosa sarebbero stati in grado di fare i 4 mila cavalieri berberi contro una città cinta da mura potenti e adeguatamente difesa, inoltre, dalle due *legiones urbanae*? Alle unità di presidio avrebbe potuto unirsi, accorrendo da Ostia, un contingente di 1.500 fanti di marina, raggiungendo un totale di oltre 10 mila uomini; sicché la guarnigione di Roma era molto più numerosa di loro. Vi erano poi i cittadini, a decine di migliaia, che, certo, avrebbero impugnato a loro volta le armi in caso di attacco; e anche se fossero riusciti a varcare le porte, cos’altro avrebbero potuto fare i Numidi, perduta la loro risorsa migliore, la mobilità, se non farsi stupidamente massacrare nell’intrico delle viuzze cittadine?

Meno aleatoria è l’altra ipotesi: un assedio, in effetti, si sarebbe potuto tentare.

Ma Canne dista da Roma oltre 400 chilometri; e, anche marciando a velocità sostenuta, il grosso dell'armata punica non avrebbe potuto raggiungere l'Urbe prima di due settimane, quando l'avrebbe trovata ormai pronta a combattere. Alla guarnigione si sarebbe probabilmente aggiunta, tra l'altro, anche una legione *classica*, i fanti di marina stanziati a Teano Sidicino, ponendo così a guardia della città forze più che sufficienti a difenderla. Quanto a prenderla per fame, va ricordato che Roma sorge sulle due rive di un fiume in antico perfettamente navigabile, sicché, a meno di non disporre di una flotta che assicurasse la superiorità navale, non sarebbe stato possibile interrompere il flusso di rifornimenti via Tevere da Ostia. Espugnarla? Forse… Ma al Cartaginese sarebbe comunque mancata, in primo luogo, una sicura base d'appoggio. A prendere Sagunto Annibale aveva impiegato otto mesi, e, malgrado avesse frattanto indubbiamente affinato le sue capacità anche nel campo della poliorcetica, Roma aveva già allora un circuito di mura di oltre 16 chilometri e difese infinitamente più formidabili della cittadina iberica, e per di più, come già si è detto, sorgeva sulle sponde opposte del Tevere: immobilizzato in lunghe operazioni di blocco, con le sue truppe forzatamente divise, l'esercito punico avrebbe corso il rischio di trovarsi assediato a sua volta.

L'ipotesi, per di più, è del tutto oziosa, poiché Annibale non intese mai concludere la guerra con un attacco diretto alla capitale nemica: in particolare dopo Canne, egli poteva permettersi, o almeno così riteneva, di attendere pazientemente i frutti della vittoria e il collasso dello Stato romano. L'effetto della violenta spallata inferta alla compagine italica non avrebbe tardato a farsi sentire, con la defezione – secondo le previsioni del Cartaginese – dei malcontenti alleati meridionali, per accelerare la quale Annibale liberò ancora una volta senza riscatto gli Italici catturati. Ma egli sperava altresì di aver finalmente fiaccato il morale dei cittadini stessi e tentò di prendere contatti con il nemico. Dopo averli rassicurati «non internecivum sibi esse cum Romanis bellum», sul fatto che quella da lui condotta contro di loro non era una guerra di

sterminio, il Cartaginese inviò dieci rappresentanti dei prigionieri a trattare con il senato il riscatto dei Romani rimasti in sua mano, preludio – egli sperava – a un'imminente trattativa di pace. Il testo del suo trattato di alleanza con Filippo V di Macedonia stipulato poco dopo – che prevedeva di riprendere la guerra insieme nel caso in cui Roma rialzasse la testa – dimostra che, negando di voler distruggere l'Urbe, egli era sincero: dunque perché mai i vinti di quella memorabile giornata avrebbero dovuto ostinarsi a combattere?

Eppure, anche dopo Canne, i Romani rifiutarono caparbiamente di trattare con Annibale. Per comprendere le ragioni di questa loro incredibile scelta ho invocato altrove la concezione che essi avevano dello *ius gentium* e, più ancora, la loro irrinunciabile etica originaria. Eppure, benché fosse assai più potente di Cartagine, questa volta l'Urbe fu vicina alla sconfitta come non mai; anche perché, per la prima volta, sorse forse il sospetto che, nella disfatta, vi fosse un qualche messaggio degli dèi, un qualche segno ideale. Al di là dell'entità, pur spaventosa, delle perdite – che, aggiungendosi ai morti del Ticino e della Trebbia, del Trasimeno e dei molti scontri minori, portava il numero dei caduti nei primi due anni di guerra a 100 mila circa –, quale scusante si poteva invocare di fronte a un verdetto come quello di Canne? Un verdetto, si badi, forse ancor più che una sconfitta, capace di scuotere ogni più intima certezza… Così lo scontro in Apulia costituì, in certo qual modo, la sfida alla fede in un intero sistema di valori; è un *unicum* che, proprio perché violenta un modello teorico fino ad allora inconcusso, si rivela capace di stravolgere sia pur provvisoriamente, nell'Urbe, etica, mentalità, comportamenti. La vittoria di Annibale alla Trebbia era stata propiziata – si era detto – dall'intervento del reparto di Magone, fraudolentemente appostato alle spalle dell'esercito romano in lotta, mentre al Trasimeno l'astuzia del Cartaginese aveva prodotto, di nuovo indiscutibilmente contro ogni regola, una perfetta imboscata. Entrambi questi rilievi sono senz'altro accettabili. Ma quale giustificazione potevano invocare i Romani per Canne? Il verdetto degli dèi, indubbiamente contrario, pareva,

questa volta, assolutamente inappellabile.

Perché i Romani potessero credere ancora in sé stessi occorreva però inficiare anche questa sentenza. Così in Appiano l'andamento dello scontro diviene un coacervo sostanzialmente informe di astuzie e stratagemmi diversi che, sottolineati più della tattica, snaturano la descrizione stessa della battaglia, rendendola quasi incomprensibile; ma l'invenzione di un artificio punico che agevolasse scorrettamente la vittoria è assai più antica. Traendo l'episodio forse da Celio Antipatro, Tito Livio ricorda infatti che, sull'ala sinistra romana, la battaglia tra i cavalieri alleati e i Numidi cominciò nel segno della «Punica fraus»: circa 500 cavalieri berberi finsero di voler disertare e, tenendo gli scudi dietro la schiena, quasi a volersi riparare dai colpi dei loro stessi compagni, galopparono verso le linee romane, ma, oltre alle solite armi che subito deposero ai piedi dei nemici, recavano delle spade nascoste sotto le corazze. Schierati alle spalle dei *socii*, se ne stettero dapprima tranquilli; nel momento in cui però l'attenzione dei nemici fu distolta dal fervere dello scontro, trassero le armi occulte e, raccolti degli scudi che giacevano a terra tra i mucchi dei caduti, assalirono alle spalle le forze di Roma. Colpendo da tergo gli avversari e recidendone i polpacci, causarono non solo ingente strage, ma trambusto e paura persino maggiori. *Perfidia*, dunque, sempre e ancora, a inficiare ogni vittoria, persino la più splendida… Peccato che l'episodio sappia d'invenzione: perché, se quello di recidere con i loro grandi coltelli i tendini di cosce e polpacci ai rivali era davvero un costume di guerra tipico dei Numidi, ben difficilmente si sarebbero potute celare lame tanto lunghe sotto corazze aderenti come quelle antiche. Tanto più che i cavalieri berberi neppure le indossavano, le corazze, usi com'erano a combattere coperti solo da leggerissime tuniche per essere più agili. Inoltre, sparse sul campo non dovevano certo mancare anche le spade, oltre agli scudi.

Un'invenzione, dunque? E, però, non bastava. Non solo di questo si macchia il grande nemico secondo la dialettica romana: è reo anche di un'intollerabile

violenza, segnato dal marchio di quell'«inhumana crudelitas» di cui già Livio lo ha accusato, delineandone il ritratto all'inizio del XXI libro. Il discorso che Terenzio Varrone, il console superstite, rivolge ai Capuani dopo Canne è segnato, in effetti, da accenti quasi grandguignoleschi: i nemici Punici, «che non sono nemmeno oriundi d'Africa», provengono «dagli estremi confini della terra, dall'Oceano e dalle Colonne d'Ercole, [e sono] ignari di ogni forma di diritto, sono di condizione e lingua a stento umane»; sono nemici che, già «per natura e costumi animaleschi e ferini, il loro stesso comandante ha reso ancor più feroci, erigendo ponti e moli con masse di cadaveri e […] insegnando loro a nutrirsi di corpi umani».

Livio riprende qui alcuni *topoi* che, comuni a molta della letteratura di parte romana, sono però presenti non solo nello stesso Polibio, ma impliciti in testi addirittura più antichi, e persino coevi o di poco posteriori agli eventi narrati. Se per Varrone il nemico punico è, a distinguerlo dalla stessa Cartagine, «ne Africae quidem indigena», neppure Africano, sia i *carmina Marciana*, che abbiamo ricordati già in apertura, sia un'ulteriore profezia, che ancora Livio dice tratta nel 205 a.C. dai libri sibillini, si riferiscono all'esercito di Annibale e al suo stesso comandante come ad *alienigenae*, stranieri, «con una sfumatura semantica», però, che connota il termine esprimendo «l'idea di una differenza radicale, di una netta separazione» (Urso) rispetto a chi parla; ancor peggio, è impiegato il termine *vomica* (un *hapax* in Livio), un vocabolo che significa «ascesso» e che, forse per l'unica volta nella letteratura di Roma, sembra lasciar trasparire una neppure troppo vaga sfumatura di razzismo.

Con Annibale, dunque, non si tratta. Non si riscattano quei prigionieri che pure egli si offre di liberare, poiché non si vuole consentire nemmeno il dubbio che un negoziato con lui sia in qualche modo possibile. Ma si va anche oltre: gli incolpevoli vinti di Canne (così come quelli di ogni successivo scontro sfortunato in Italia…) verranno confinati in Sicilia, nei reparti che da loro prenderanno il nome spregiativo di *legiones Cannenses*. Uno scrupolo forse

inconscio nei confronti del nemico cartaginese, che pur sarebbe vincitore, spingerà, in questo caso, ad andare addirittura oltre la linea adottata al momento in cui si erano interrotte le trattative con Pirro. Allora, perché non li si accusasse di aver profittato dei preliminari di pace, i Romani avevano allontanato dai teatri delle operazioni quei prigionieri che l'Epirota aveva restituito; ora relegano in Sicilia questi veterani potenzialmente preziosi, preferendo loro – somma onta – degli schiavi arruolati in fretta, li infamano in ogni modo, negano loro, a qualunque titolo, il ritorno in Italia fino a che vi soggiorni il Punico, rifiutano ricompense, permessi, congedi, tolgono dignità. Se vi è un insegnamento che si deve trarre da questa vicenda viene dal fatto che proprio a questi uomini, indegnamente trattati, Roma dovrà in gran parte, poi, la luminosa giornata di Zama.

Infine, l'ultima e ancor più irrazionale spiegazione è quella che trascende nel campo della magia. Nell'immagine, anch'essa suggerita da Varrone, del Cartaginese che varca le acque su ponti di cadaveri è già contenuta implicitamente l'idea che egli sia una sorta di pontefice nero, i cui oscuri poteri lo mettono in condizione di sfidare la volontà degli dèi. Ma su questo torneremo brevemente più avanti.

Rifiutando di arrendersi, Roma risponderà ad Annibale con la polemica frecciata di Ennio: «nemo […] victor est nisi victus fatetur», non vi è nessuno che sia vincitore se il vinto non lo ammette. Ma, per poter nutrire la convinzione necessaria a resistere la *res publica* deve rinnegare un verdetto apparentemente irrefutabile; deve quindi invocare ogni forma di pretesto e, peggio, piegarsi a una strategia per lei quasi contro natura, quella della guerriglia, preferendo la lotta «latronum modo» al «iustum proelium», alla regolare battaglia in campo aperto, fino ad allora imprescindibile, e decidendo infine di seguire senza deflettere i precetti di Fabio Massimo.

Capitolo quarto

Il logoramento e la resistenza

Sembrava la fine

Malgrado qualche occasionale intoppo, il momento che va dal Ticino a Canne rappresenta la realizzazione quasi perfetta del disegno annibalico: al condottiero punico riescono allora imprese che paiono sovrumane. Nelle scelte tattiche o strategiche, sempre felici, lo sostiene, tra l'altro, un'informazione capillare e precisa sul conto del nemico, come dimostrano la conoscenza perfetta che egli possiede – ad esempio – del carattere di Flaminio o le notizie, che lo riempiono di gioia, sui dissapori tra Fabio e Minucio. Certamente il Barcide dispone di un vero e proprio servizio di informatori, operante in campo avverso; ma sa sfruttare con grande abilità anche canali apparentemente semplici. A lui – osserva Livio – non sfugge nulla di quanto accade presso il nemico: provvedono a informarlo sia la costante attività di ricognizione dei suoi cavalieri, sia le notizie spontaneamente fornite dai disertori o estorte ai prigionieri. È evidente che dalla maestria dei suoi esploratori egli dipende per la ricognizione lontana, per conoscere tempestivamente gli spostamenti delle truppe nemiche: in tal modo può, ad esempio, apprendere la notizia dell'arrivo dei cavalieri comandati da Gaio Centenio, riuscendo a sorprenderli e ad annientarli. Annibale, tuttavia, sembra essere stato costantemente a giorno persino delle decisioni ad alto livello prese dai Romani; e, poiché non sembra possibile che egli sia stato in grado di infiltrare ogni volta suoi agenti nell'Urbe o almeno all'interno dei campi nemici, occorre concludere che una delle sue principali fonti di informazioni fosse costituita proprio da prigionieri e disertori. Il fatto che questi uomini, molto

spesso semplici soldati o comunque figure di secondo piano, possano riferirgli talvolta notizie che non avrebbero mai dovuto uscire dalla tenda del comandante è prova di colpevole incuria e di imperdonabile ingenuità da parte anche dei migliori generali della *res publica*; è indice, ancora una volta, del persistere di quell'arcaico codice etico che condiziona gravemente i Romani nella condotta delle operazioni militari. È evidente che esso non solo vincola rispetto all'uso degli *strategémata*, ma relega nel limbo del disinteresse persino qualsiasi razionale attività di *intelligence*. Proprio verso questo aspetto intende richiamare l'attenzione Fabio Massimo quando ai generali e ai politici di Roma, prima ancora che al popolo, propone *Mens* come modello ideale cui ispirarsi.

Le notizie di cui viene in possesso servono naturalmente, al Cartaginese, per tendere micidiali imboscate al nemico anche quando questi si è fatto ormai accorto a causa delle prime sconfitte; e se alcune delle sue trappole vengono sventate per tempo, come quella tesa all'impaziente Minucio, altre hanno esiti fatali, come quella che scatta ai danni di Gaio Flaminio sulla sponda settentrionale del lago Trasimeno. Come già si è detto, nei mesi che seguono questa vittoria Annibale è costretto ad affidarsi appieno alla guerra per insidie, come unica risorsa concessagli da un nemico che non reagisce neppure alle più sanguinose provocazioni e che rifiuta con caparbia ostinazione di affrontarlo nuovamente in battaglia.

In questa fase le possibilità operative dei Romani sono gravemente limitate dai caratteri stessi dei loro eserciti, composti essenzialmente di fanterie, poiché a coprire e rendere assolutamente imprevedibili le mosse del Cartaginese opera con straordinaria efficacia la sua formidabile cavalleria, in particolare quella numidica, impiegata in compiti di interdizione paragonabili a quelli che, molti secoli dopo, saranno affidati alle cavallerie leggere di epoca napoleonica. A un simile strumento, capace addirittura di irridere le loro goffe fanterie montate, i Romani non hanno nulla da opporre; sicché sono in grado di percepire le insidie del nemico solo a stento e sempre all'ultimo istante, e non riescono a cogliere

neppure le rarissime occasioni in cui il Punico si trova chiaramente in difficoltà: persino quando l'esercito avversario è accerchiato, apparentemente senza speranza, in Campania, essi finiscono per lasciarlo uscire dalla sacca.

La sola strategia possibile in questo momento sarebbe, dunque, quella imposta da Fabio Massimo; che Annibale, come afferma più volte, considera il più pericoloso degli avversari. Almeno fino a quando non giunge Scipione…

Per Roma, dunque, la lotta è destinata a essere ancora lunga: dovranno passare altri quattordici anni, prima della definitiva rivincita di Zama. Saldissimo con il Lazio e la Campania, con l'Etruria, l'Umbria, la Sabina, il particolare rapporto della *res publica* è assai meno forte nei confronti sia della «seconda Italia», quella appenninica, sia del mondo gallo-greco della penisola, dove le alleanze matrimoniali tipiche del settore tirrenico sono non solo in discussione, ma abitualmente escluse. Se certo rifiuterebbe di dare la propria figlia in sposa al Sannita (o, non sia mai! al Gallo…), il nobile romano aprirebbe probabilmente molto volentieri connubio (e *civitas…*) al Greco del sud; ma in questo caso è l'Italiota a opporre un orgoglioso e pervicace rifiuto, che dura ancora al momento dell'ingresso di Annibale in Italia. Dopo l'uscita del Punico sarà troppo tardi: il tradimento delle comunità elleniche d'Italia si rivelerà difficile da dimenticare.

È, comunque, tutto questo secondo settore della penisola a staccarsi ora in gran parte da Roma; ma Annibale non ne trarrà, in fondo, che un relativo vantaggio. Nell'agosto del 216 è evidente ormai che i Galli, privi di qualsiasi volontà politica unitaria perché frazionati nel mosaico delle loro diverse tribù e bloccati a settentrione dalla fascia di territorio romano e alleato che si appoggia alla *via Flaminia*, non invieranno più al Cartaginese aiuti di sorta, limitandosi a difendere i loro territori.

Quanto al mondo greco d'Italia, le ragioni della sua compatta defezione da Roma non vanno cercate solo nell'opportunismo che, pure, è caratteristica comunemente rimproverata allo spirito ellenico, ma anche nel comprensibile

smarrimento per una situazione della *res publica* che sembra ormai disperata. I continui successi di un nemico apparentemente invincibile e la minaccia mortale portata dal suo esercito all'economia e alla vita stessa delle comunità meridionali, così come l'eclissi, in Roma, delle fazioni mercantili e la momentanea emarginazione di quei personaggi – gli Scipioni, ad esempio – che sono da quasi un secolo i loro protettori in senato, lasciano i notabili italioti, tradizionali amici della *res publica*, isolati e privi di tutela militare e soprattutto politica, costringendoli a cedere il passo ai gruppi democratici locali, che scelgono infine di schierarsi con Annibale. Non per simpatia, comunque: malgrado gli sforzi compiuti per farsi accettare, il Barcide resta a mio avviso, per le altere *poleis* greche, l'espo nente di una civiltà non meno aliena di quella romana, da assecondare tuttavia perché apparentemente è il più forte. Di fatto, da questi tiepidi alleati, che si servono da gran tempo di truppe mercenarie o invocano oltremare il soccorso dei signori della guerra spartani ed epiroti, non viene ad Annibale alcun vero aiuto.

Restano, ad appoggiarlo, parte della Campania – Capua, Atella, Calazia –, poi quasi tutte le genti osco-sabelliche, gli Irpini e gran parte degli Apuli, tutti i Sanniti a eccezione dei Pentri e tutti i Bruzzii tranne gli Uzentini. Genti certamente bellicose, queste ultime, e certamente in gran parte ostili davvero allo Stato che le ha sottomesse senza ancora integrarle, ma troppo orgogliose per accettare fino in fondo da colui che le ha «liberate» vincoli che superino quelli, effimeri, della riconoscenza; sicché Annibale non potrà coinvolgerle del tutto senza dar loro l'impressione di aver cambiato padrone. Anche se costringeranno le armate di Roma a occuparsi di loro, distogliendo parte delle legioni dal Cartaginese – e questo sarà, per lui, un indubbio vantaggio –, da esse non verranno che saltuari rinforzi, senza un impegno globale che non sia quello di difendere, anche da soli, la ritrovata autonomia.

Il Cartaginese, dal canto suo, riuscirà, certo, a raccogliere forze comunque cospicue, anche se enormemente inferiori a quelle messe in campo dalla *res*

publica; ma – date le dimensioni tradizionali di un esercito del tempo, che non può superare di molto la consistenza di 40 o 50 mila uomini senza smarrire, con ciò stesso, la sua capacità di manovra – non potrà mai comandarle tutte insieme. Lo stesso carattere che lo ha in certo qual modo protetto all'inizio della campagna, impedendo ai Romani di schiacciarlo sotto la pura e semplice forza del numero, si volgerà ora contro di lui.

Che cosa sconfigge Annibale?

Finalmente accettata, la strategia di logoramento teorizzata da Fabio Massimo, il *Cunctator*, pur mettendo in campo forze soverchianti, da adesso in poi rifiuterà ad Annibale quelle grandi battaglie *in acie* di cui avrebbe bisogno, colpendo invece truppe e alleati del Cartaginese dovunque egli non sia presente, e costringendolo a delegare almeno in parte il comando di fronte al moltiplicarsi infinito della minaccia. A questo punto Annibale, comandante inarrivabile, dovrà constatare, forse sgomento, che i suoi nuovi alleati sono palesemente incapaci di misurarsi alla pari con le armate di Roma. Non solo: i generali della Repubblica, benché tutti gravemente inferiori (anche lo stesso Scipione, secondo me) al suo genio tattico, appaiono però in grado di misurarsi con successo contro gli altri comandanti punici, compresi i suoi fratelli; e poco dopo, in Illiria, si mostreranno capaci, con esigui contingenti soltanto, di tenere testa persino al potente sovrano macedone.

Resta in questa situazione, ultimo dilemma, il dubbio se frazionare le sue truppe, mettendole almeno in parte a repentaglio, in guarnigioni che gli consentano però di mantenere saldo il controllo su alcune almeno delle molte piazze conquistate. Un'alea che il Barcide accetterà, dapprima, ma che esporrà i singoli presidi, oltre che al pericolo di essere singolarmente sopraffatti dalle forze di Roma, alla minaccia di defezioni da parte degli alleati locali, sempre più frequenti quando l'evidente mutare delle sorti belliche indurrà i fedifraghi di ieri a cercare con nuovi e opposti tradimenti il perdono di Roma. Accadrà, per

esempio, a Salapia, dove il miglior squadrone della sua preziosa cavalleria numidica verrà sorpreso e annientato nelle viuzze della cittadina apula; accadrà ad Arpi, accadrà a Taranto. A poco varranno, per scoraggiare il fenomeno, le punizioni pur durissime inflitte dal Barcide ai traditori caduti in sua mano. Miglior esito darà forse, in una guerra fattasi sempre più spietata, lo strumento crudele delle deportazioni: ad esempio, dopo la grande vittoria riportata nei pressi di Erdonea su Cn. Fulvio Centumalo (210 a.C.), il Cartaginese svuota la città della sua popolazione, avviandola verso Turi e Metaponto, e ne dà alle fiamme l'abitato. Impotente ormai a mantenere la linea del Carapella, Annibale accorcia in tal modo il suo perimetro difensivo, attestandosi a sud dell'Ofanto.

Quanto alla «prima Italia», delle sue comunità tradirà invece solamente Capua, convinta dopo Canne che Roma sia già sconfitta e animata dalla luciferina ambizione di sostituirsi a lei come egemone all'interno del nuovo Stato che dovrebbe nascere dalle rovine della federazione precedente.

La realtà tirrenica, indissolubilmente saldata alla *res publica*, di fatto reggerà all'urto, e ciò in nome soprattutto di alcuni arcaici ma evidentemente sentitissimi valori etici. Se infatti, pur continuando a richiamarsi al consueto simbolo di *fides*, già Fabio Massimo prima e Scipione poi mostreranno, con il loro comportamento, di aver pienamente recepito la lezione della *perfidia* annibalica, in pubblico anch'essi (soprattutto il primo) continueranno nondimeno a sostenere l'inalterata eccellenza di un principio genetico cui la maggioranza dei Romani evidentemente crede ancora. La *fides* si trasformerà adesso, per loro, in un prezioso strumento di propaganda, rivolto soprattutto a quel blocco romano-latino di cui si vogliono moltiplicare le energie di fronte al nemico.

Nei difficilissimi frangenti del *bellum Hannibalicum* la volontà di resistere è infatti evidentemente pa trimonio, *in primis*, proprio dei cittadini stessi, degli aristocratici come del popolo tutto. Dettati da un'etica tanto più cogente quanto più vicino va facendosi il suo superamento, la dedizione e lo spirito di sacrificio dei contadini-soldati della Repubblica si riveleranno indispensabili, specialmente

dopo Canne, alla prosecuzione della guerra contro il Cartaginese; e ad animare i combattenti sarà d'ora in avanti, secondo me, soprattutto una pulsione profondamente morale. Questo *animus* collettivo permetterà alla *res publica* di sostenere fino in fondo la prova titanica che le si chiede: prima di poter gradualmente ridurre il suo impegno, Roma giungerà infatti, negli anni immediatamente successivi alla «clades Cannensis», a tenere costantemente sotto le armi da venti a venticinque legioni (ne avrà trenta quattro secoli dopo, quando i suoi confini andranno dalla Britannia all'Eufrate!). E la pressione sarà forse persino più forte per quegli alleati ai quali, pur gravemente ridotti dalle defezioni nel sud, la *res publica* continuerà a chiedere di sostenere il proprio sforzo bellico, raddoppiando con le loro leve i reparti cittadini; tanto che dodici delle colonie latine, i pur fedelissimi *socii Latini nominis*, stremate, dichiareranno infine (209 a.C.), all'ennesima richiesta, di non avere più nulla da dare: non uomini né denaro o vettovaglie, da bruciare nell'inestinguibile fornace di una guerra infinita.

Reggerà, malgrado tutto, la federazione romana. Pur pagando un prezzo altissimo, su cui torneremo, la sua forza immensa finirà prima per mettere gradualmente Annibale con le spalle al muro, confinandolo in un remoto angolo del Bruzzio, presso quella Crotone e quel santuario di Era al capo Lacinio che rappresentano – casualità o scelta cosciente e orgogliosa? – l'ultima, leggendaria tappa di Eracle-Melqart in Italia; poi per sconfiggerlo e per schiantare Cartagine.

Zama, il riscatto delle legioni cannensi

Annibale verrà, infine, richiamato in Africa da un senato e da un popolo punici ridotti ormai a trattative disperate da quello Scipione che, emulo inconfessato del maestro Barcide, ha prima distrutto l'impero iberico di Cartagine; poi, ottenuto il consolato, è sbarcato in Africa passandovi di vittoria in vittoria.

Forse non senza qualche concessione alla retorica, le fonti ci mostrano un

Annibale che abbandona sconfortato l’Italia solo contraggenio. Quali le ragioni di un atteggiamento che gli verrà poi costantemente attribuito anche in seguito? La convinzione, probabilmente non infondata (e da lui sempre mantenuta), che Roma si possa vincere soltanto attaccandola sul suolo della penisola? O l’incertezza per il destino del terzo fratello (il secondo era perito anni prima al Metauro), Magone, che ha abbandonato la Spagna e ha invano tentato di entrare in Italia; un fratello del quale, secondo la versione più attendibile, il Cartaginese riavrà poi in Africa solo le ceneri? In effetti giova forse ricordare che Annibale è, in questo momento, in estrema difficoltà, e che solo l’armistizio in corso tra Scipione e il senato di Cartagine, costretto a richiamare in Africa gli eserciti oltremare, gli consentirà di abbandonare la penisola senza rischi, evitando la minaccia, in verità reale e gravissima, costituita dalla potente flotta romana di base in Sicilia, che al suo staccarsi dalle sponde italiche avrebbe potuto intercettarlo e distruggerlo.

A Zama lo attende la prova ultima. Senza dilungarmi su una battaglia nella quale il Barcide mostra tutto il suo genio, conducendo lo scontro meglio di Scipione e sfiorando la vittoria, dirò solo (credo di averlo dimostrato in altre pagine) che il merito di averlo sconfitto, quel giorno, spetta, forse più che al giovane generale vittorioso e destinato al trionfo, ai soldati delle *legiones Cannenses*, che tanto bene rendono a quella patria che pure li ha a lungo infamati.

La pace è durissima: Cartagine deve, naturalmente, abbandonare la Spagna; deve lasciar libere le città indigene oltre le cosiddette Fosse Fenicie; deve restituire prigionieri e disertori; deve consegnare gli elefanti da guerra e tutta la flotta, all’infuori di dieci navi; deve rinunciare per sempre a condurre in proprio operazioni militari oltre i confini della Libia (e anche in Libia può guerreggiare solo previo consenso dei Romani); deve, almeno in linea teorica, disporsi a restituire a Masinissa, amico di Roma divenuto re di Numidia, tutti i possessi già dei suoi antenati, anche entro i confini riconosciuti dal trattato; deve risolversi a

pagare in cinquant'anni 10 mila talenti d'argento; deve infine, a garanzia delle proprie intenzioni, consegnare cento ostaggi, scelti dai Romani tra la più nobile gioventù cittadina. È la fine di Cartagine come potenza mondiale: Roma controlla ormai l'intero bacino occidentale del Mediterraneo.

Roma dopo Canne. Il «metus»

Al di là delle enormi spese sostenute dalle finanze dello Stato, a pesare per Roma, influenzandone il dopoguerra, fu il trauma, terribile, delle distruzioni e dei danni immensi subiti dalla penisola durante i quindici anni di presenza cartaginese: secondo la tavola bronzea che celebrava la campagna d'Italia, affissa da Annibale stesso all'interno del santuario di Era Lacinia, ben quattrocento città erano state conquistate dal Barcide o erano passate a lui ed erano state poi riprese dai Romani, spesso con il sangue agli occhi; molte erano state date alle fiamme, molte altre ripetutamente espugnate e messe a sacco dagli opposti eserciti; i campi e le fattorie del meridione erano stati per anni sistematicamente devastati; intere popolazioni avevano conosciuto la deportazione di massa. E tuttavia il costo della guerra annibalica era stato alto soprattutto in termini di vite umane, come evidenziano nella loro imparziale obiettività i censimenti riportati da Livio: il rilevamento del 204 a.C. registra ben 56 mila cittadini in meno rispetto a quello del 233; e, ove al calo demografico, evidentemente da attribuirsi al conflitto, si sommi la mancata crescita del corpo civico, sistematica viceversa in precedenza tra un censimento e l'altro, il totale dei *cives* mancanti – e dunque delle ipotetiche vittime di guerra, quasi tutte da annoverare tra gli *adsidui*, gli atti alla leva – salirebbe a una cifra assai prossima alle 100 mila unità, forse più che raddoppiata dai vuoti apertisi tra i *socii* italici e i Latini, molto più numerosi degli stessi *cives*. Tra morti e dispersi dunque – gli sfortunati prigionieri di guerra per esempio, che, venduti schiavi in gran numero sui mercati dell'Oriente greco, non avevano più fatto ritorno – il conflitto era costato all'Italia, tra cittadini e alleati, 200 mila uomini almeno, una cifra che, ancora una volta, è il dato dei censimenti a confermare: «L'effetto devastante

della guerra annibalica fu così grave che la cifra [riferita al numero dei cittadini] raggiunta nel 234-233 a.C., nel 174-173 a.C. non era ancora stata eguagliata, nonostante il fatto che a partire dalla fine della guerra annibalica l'*ager Romanus* fosse stato notevolmente ampliato compiendo annessioni sia nel sud, sia nel bacino del Po» (Toynbee).

Sopportate quasi per intero dalla popolazione maschile adulta, queste perdite avevano costituito un'au tentica rovina per la società romana, la quale, ancora essenzialmente agricola, fondava sulla componente maschile adulta la maggior parte dei processi produttivi non meno che la propria forza militare. La cifra è impressionante soprattutto se valutata in rapporto con il contemporaneo potenziale demografico della Repubblica: nel conflitto la confederazione italica aveva perduto quasi un terzo dei maschi in età di portare le armi.

Dallo spaventoso incubo annibalico Roma si risveglia dunque profondamente traumatizzata, trascinandosi dietro un nefasto strascico di sospetti e di paure. La prova in gran parte infelice che la confederazione ha offerto di sé durante la guerra e la lacerazione imprevista di quel tessuto di alleanze e di vincoli famigliari sul quale la Repubblica ha precedentemente fondato la propria identità politica generano inevitabilmente la più profonda sfiducia nei confronti dei *socii* infedeli. Solo i Latini e il resto del mondo tirrenico hanno risposto senza troppe defezioni all'appello nel momento del bisogno: così durante e dopo la guerra Roma si sente a lungo soprattutto latina, dimenticando secoli della sua storia passata. Le stesse misure volte ad alimentare la resistenza contro l'invasore punico esaltano di proposito il riscoperto carattere della città e scatenano un orgoglio che, in seguito, potrà essere sopito o rimosso solo a fatica.

Così, alla crisi di fiducia stenta a sopravvivere persino quella dimensione «sovrannazionale» dello Stato romano di cui si è parlato. All'inizio del II secolo è più che mai il senato a dettare i rapporti con gli altri popoli e a guidare, ormai senza contrasti, la politica estera di Roma. Esso tuttavia si configura, d'ora in poi, come un organismo rigorosamente chiuso, impermeabile a qualsiasi

influenza esterna. Così, se nei confronti dell'Italia il processo di integrazione si interrompe prima di essere completo, nel resto dell'ecumene esso è destinato per ora a non cominciare nemmeno. Istintivamente la *nobilitas* continua infatti ad appoggiarsi sulle oligarchie locali, persino su quelle extraitaliche; ma, certo anche perché ostacolata dalla presenza del mare, recide ormai sistematicamente i legami diretti prima ancora che nascano e per almeno mezzo secolo non chiama più alcun estraneo, nemmeno dall'interno della penisola, a essere partecipe di un potere divenuto esclusivo e destinato perciò a farsi sempre più aspro per tutti coloro che dovranno subirlo. Ancora: il consolato diviene appannaggio di un ristretto numero di famiglie. Fino alla vittoria su Perseo (168 a.C.), infatti, solo due tra quanti toccano la somma carica sono *homines novi*, provengono cioè da ceppi estranei all'esperienza consolare: Marco Porcio Catone, protetto in origine dalla *gens Valeria*, nel 195, e Manio Acilio Glabrione, creatura di Scipione Africano, nel 190; e solo quattro – gli altri sono Gneo Ottavio nel 165 e Lucio Mummio nel 146 – lo sono fino all'anno che vede la distruzione di Cartagine e di Corinto. I restanti consoli appartengono a una ventina di *gentes* in tutto. Roma pagherà per questa involuzione negli anni difficili della guerra sociale e del primo conflitto intestino: la piena integrazione delle genti appenniniche, italiote e padane, a lungo rinviata, sarà infine raggiunta, ma non senza il doloroso sacrificio dei montanari sanniti, che si batteranno fino all'ultimo con ostinazione contro uno Stato dal quale si sono sentiti costantemente emarginati e in cui hanno perduto ogni fiducia.

Ho sostenuto – sia pur solo a voce, soprattutto con i miei studenti – che Roma emerge dalla guerra annibalica tormentata da una sorta di «sindrome da Twin Towers». In effetti per un decennio almeno dopo Zama la diffidenza e il sospetto nei confronti degli alleati proiettano una luce sinistra anche sul panorama politico mediterraneo, popolandolo di ombre spesso irreali, ma non per questo meno intensamente temute. La *res publica* ha combattuto una lunga serie di guerre almeno inizialmente difensive contro la pressione delle meno evolute

genti appenniniche e contro la raffinata tecnica militare di Pirro. L'ultima di queste lotte, quella contro Annibale, di gran lunga la più tremenda, ha messo in crisi l'intero assetto politico dell'Italia, e ha indotto la Repubblica a dubitare persino delle sue reali possibilità di sopravvivere: a nessun costo, pertanto, dovrà essere rivissuta, mai più, l'esperienza di un'invasione della penisola, che potrebbe, questa volta, rivelarsi fatale.

Afflitta ora da una vera e propria psicosi dell'aggressione, la maggior parte del popolo e del senato guata perciò il mare con occhio nuovo, scrutando ansiosa qualsiasi movimento all'orizzonte. Essa teme iniziative ostili da parte delle potenze greche, paventa l'accerchiamento dell'Italia e considera quindi con sospetto ogni coalizione (di un vero e proprio «cauchemar des coalitions» parla Maurice Holleaux), sentita, sia pur spesso a torto, come diretta contro di sé.

Quando, all'indomani di Zama, per soddisfare la loro esigenza di sicurezza i Romani decidono di allargare all'Oriente mediterraneo la sfera dei loro interessi, non paiono, in effetti, avere ancora pienamente compreso le coordinate politiche di un mondo ellenico di cui, pure, hanno saggiato la cultura da tempo. Alla classe dirigente della Repubblica, abituata dal confronto con Annibale a pensare in termini di strategia globale, il «gioco» (il termine non è scelto a caso: è quello che, nel suo celebre discorso, adotta in Polibio Agelao da Naupatto) condotto da sempre tra loro dai Greci appare per lo più incomprensibile. Le guerricciole continue che Roma considera con preoccupazione sono spesso, in realtà, solo un fenomeno peculiare di quel mondo, costituiscono altrettanti episodi di una diuturna lotta tra potenze di forza sostanzialmente pari per il controllo di aree vitali unicamente per loro o per l'acquisto di transitorie egemonie. Lo stesso frenetico dinamismo politico che lo agita – con le sue lotte intestine, le sue contese dinastiche, gli arcani intrighi, le alleanze provvisorie e mutevoli che sembrano sconvolgerne di continuo gli assetti – è più apparente che reale. Proprio questi perenni mutamenti costituiscono, viceversa, le fasi di una sorta di processo vitale costantemente in atto, destinato di volta in volta a ristabilirne gli

equilibri interni.

E tuttavia, pur essendo prive di consistenza, queste ombre sembrano alla maggior parte dei Romani assolutamente reali. Nella storiografia soprattutto latina la minaccia d'invasione è il motivo che scandisce, con ossessiva puntualità, la narrazione di ogni episodio avvenuto nei primi anni del II secolo a.C. Non si tratta, come si è spesso creduto ai giorni nostri, della giustificazione etica data a posteriori a una fase particolarmente violenta e prevaricatrice nella politica estera della Repubblica. Ben altro tono hanno infatti, i vati dell'imperialismo trionfante: ispirati di solito, anche all'interno del mondo romano, da un'ottica prettamente tucididea, questi ultimi accettano il fenomeno senza minimamente curarsi di discuterlo, consci che non vi è bisogno, in realtà, di coperture morali; o addirittura lo esaltano per la sua funzionalità. A proposito del periodo immediatamente successivo alla guerra annibalica la tradizione restituisce invece l'eco precisa di terrori che, figli di quella, tormentano realmente lo Stato romano: se il «cauchemar des coalitions» contri buisce a spingerlo alla guerra contro Filippo, pur senza esserne la causa reale, se quella che esplode nel 194 a Roma è una vera e propria «psychose antiochique» (Will), la creazione della via Emilia, voluta da Marco Emilio Lepido con finalità secondo me meramente difensive lungo la frontiera dell'Appennino, rappresenta forse – ben sette anni dopo (187 a.C.), al tempo della pace di Apamea – il «terminus post quem» per la nascita di un cosciente imperialismo romano, poiché dimostra come, fino a quel momento almeno, nessuno tra i politici della Repubblica – nemmeno i componenti dell'aggressiva «eastern lobby» che ha spinto alla guerra contro Filippo V – vada del tutto immune dal timore di attacchi nemici sul suolo della penisola.

Ove si consideri questa situazione generale, si comprende meglio la logica di ciò che sta per accadere. Ne derivano, ad esempio, le due guerre immediatamente successive. Per spiegare la decisione romana di volgersi contro la Macedonia di Filippo V malgrado il *bellum Hannibalicum* si sia appena

concluso, Tito Livio introduce il tema di gran lunga più costante e significativo di tutta la storiografia latina relativa al periodo. Siamo all'inizio del suo XXXI libro e il discorso tenuto dal console P. Sulpicio Galba per convincere le riluttanti assemblee popolari ad approvare la dichiarazione di guerra contro lo Stato antigonide scandisce un motivo che tornerà poi costantemente, fino al «metus Punicus» invocato al tempo della distruzione di Cartagine oltre mezzo secolo dopo: quello della paura, il *metus* appunto.

Conta certo, nella circostanza, il timore per l'intesa segreta che l'ex nemico Filippo V ha stretto con il re di Siria, Antioco III, reduce dalla vittoriosa spedizione contro le satrapie orientali del suo regno. Anche se la mira comune ai due dinasti è solo quella di spartirsi i possedimenti extraegiziani dell'Egitto, che attraversa allora una fase di estrema difficoltà, e manca, nell'occasione, il minimo intento antiromano, la notizia di questo accordo deve certo avere esercitato una presa emotiva piuttosto forte nei confronti del popolo e persino sulla maggioranza dei senatori.

Ma altro è ciò che la *res publica* maggiormente teme. Esasperando la minaccia macedone, Galba paragona l'eventuale presa di Atene (che dalla pace di Fenice del 205 figura tra gli *adscripti*, ossia tra quanti dèi Greci erano inseriti tra gli alleati di Roma) a opera di Filippo all'espugnazione di Sagunto; e accosta il nuovo nemico, se non ad Annibale, almeno a Pirro, rispetto al quale il sovrano macedone viene presentato addirittura come più potente e pericoloso. Altre voci hanno già segnalato la minaccia e, secondo Livio, il timore si è ormai diffuso a Roma, non solo in seno alle masse, ma anche tra i notabili. Degli scopi reali di Galba e della cosiddetta «eastern lobby», il potente gruppo di pressione interessato al Levante mediterraneo di cui egli fa parte, non è il caso di trattare qui; ciò che importa è, invece, il punto fondamentale che torna, ossessivo, nell'allocuzione del console per convincere il popolo, pur stanco, a dichiarare guerra alla Macedonia: il timore di una nuova invasione dell'Italia. «Voi, o Quiriti, dovrete decidere – ammonisce Galba – non della pace o della guerra,

poiché quest’ultima sarà comunque inevitabile», ma «se vorrete trasportare voi le legioni in Macedonia o ricevere invece i nemici in Italia, esponendovi di nuovo al tradimento di alleati infidi»[1].

Proprio quello del timore è dunque l’argomento decisivo con cui trascinare la maggioranza dei comizi: Galba evoca lo spettro di una nuova invasione dell’Italia, dopo quella di Pirro e soprattutto quella di Annibale. In sostanza, se «l’essere al sicuro dalle aggres sioni […] è l’aspirazione sincera dei più numerosi», è però anche «il manto sotto cui i meno numerosi e più potenti [non tutti] coprono agli altri e in parte forse a sé la propria bramosia di guerra» (De Sanctis). Benché il ventilato pericolo non abbia fondamenti reali (e, ritengo, benché nemmeno chi lo agita davanti ai concittadini vi creda davvero), la paura è, per alcuni importanti membri del senato, un formidabile strumento di pressione psicologica. «Sia la Macedonia piuttosto che l’Italia ad avere la guerra in casa»[2], dice ancora Galba: quali che siano le vere ragioni dei suoi promotori, quella contro Filippo viene dunque presentata come un’autentica guerra preventiva.

In nome di un’esigenza di sicurezza che sentono in modo quasi maniaco, i Romani aspirano a imporre un sistema di relazioni fondato su un tranquillizzante «equilibrio statico», che sarà però presto causa di nuovi scontri. Concluso vittoriosamente un conflitto che, pur dettato forse soprattutto da ragioni interne, è stato fatto però accettare all’opinione pubblica romana come destinato a prevenire un attacco («ne hostes in Italiam accipiatis», ha detto Galba in senato[3]), Roma sembra orientarsi – e il precedente di Cartagine, privata degli elefanti e della flotta, fa supporre che vi sia Scipione alle radici prime della scelta – verso un atteggiamento di «dissuasione passiva», adottando lo strumento che più di ogni altro, in teoria, dovrebbe garantire lo *status quo*: il principio di deterrenza.

Si è sostenuto che questa dottrina s’impone in Roma «non subito dopo l’acquisizione delle prime province, nel corso del III secolo, ma sicuramente a

partire dall’ingresso dei Romani nell’Oriente greco, durante il II» (Haase): probabilmente a ragione. Dopo la vittoria su Annibale e su Cartagine i politici romani sono costretti a tenere conto della psicosi che affligge l’opinione pubblica; sicché alle guerre preventive come quella macedone alternano la prassi, costante, della dissuasione. Se infatti il disarmo navale intende impedire ai vinti, chiunque siano, ogni futura aggressione, annullando la possibilità di un attacco contro l’Italia e offrendo a Roma la possibilità, che già Galba considerava vitale, di portare la guerra in territorio nemico, la *res publica* adotta ora anche un’ottica di forza, esplicita sia nell’istituzionalizzazione delle *legiones urbanae*, riserva strategica permanente reclutata quasi ogni anno, dopo Zama, persino in tempo di pace; sia nel mutamento applicato alla prassi dell’*indictio belli*, una dichiarazione di guerra resa più sollecita e agile onde poter far entrare al più presto in azione i suoi eserciti.

Tuttavia, a giudicare da numerosi passi di Livio, la paura rimane, sintomo di un malessere reale e fortemente incidente su qualunque scelta politica; e sembra essere stata percepita ancora a lungo, evocata più volte dallo storico, dove compare nei moniti interessati di Galba come nelle subdole parole di Eumene circa gli intenti aggressivi di Perseo, il successore di Filippo sul trono macedone.

In particolare, questa componente agisce senz’altro al tempo della già ricordata «psychose antiochique» (Will). Al peggiorare delle relazioni con Antioco, si teme di nuovo addirittura, tra il 194 e il 192, un’invasione non solo della Sicilia, ma persino dell’Italia. Il senato attiva dunque l’apparato militare di Roma prendendo una serie importante di misure per la difesa del meridione, che Livio puntualmente registra: dalla fondazione di colonie nel sud della penisola, con funzioni di presidio territoriale e marittimo, all’arruolamento di forze consistenti e al rafforzamento della flotta. Quanto alla Sicilia, di cui si teme l’invasione, viene inviata una squadra navale a pattugliarne le acque e se ne rafforza il presidio con un contingente di *tumultuarii milites*, di truppe reclutate in emergenza. Poco dopo questo esercito viene trasferito prima verso Taranto e

Brindisi, poi addirittura oltremare, ad Apollonia, onde presidiare il principale punto d’imbarco per un’eventuale forza d’invasione; viene anzi deciso di sostituirlo con un’ulteriore armata di due legioni, da arruolarsi per l’anno successivo.

A giustificare l’isterismo di Roma occorre ricordare che dal 195 Annibale, esule, ha raggiunto la corte di Siria: per questo nell’anno 194 viene addirittura conferito un secondo consolato all’Africano, ritenuto il solo uomo in grado di affrontarlo. Circolano ben presto, tra l’altro, notizie su un piano del Cartaginese per invadere ancora l’Italia. Di questo progetto, che sarebbe stato ripetutamente presentato ad Antioco sia pure con opportune varianti, Livio dà conto in due diversi punti dell’opera sua: nel secondo caso Annibale suggerisce di tenere parte della flotta alla fonda di fronte a Corcira, inviando il resto a devastare le sponde dell’Italia, mentre l’esercito, accampato presso Apollonia, si terrà pronto a interdire lo sbarco ai Romani ed eventualmente a invadere l’opposta penisola.

Del progetto, che presupporrebbe «l’amicizia o almeno la neutralità della Macedonia», si è detto che «va probabilmente relegato tra le favole» (De Sanctis); tuttavia su ciò sia permesso dissentire. Esiste infatti un indizio che è proprio Livio a fornirci. Nell’autunno tra il 192 e il 191, quando l’occupazione di Calcide (e il massacro di un piccolo contingente romano) ha ormai scatenato la guerra, Antioco, che soggiorna in Grecia con il suo esercito «in parte sollecitava di persona gli animi inviando messi nelle diverse comunità cittadine, in parte ne venivano spontaneamente a lui i rappresentanti». Tra quanti vengono, non invitati, a conferire con il re vi sono anche i messi degli Epiroti, guidati dal loro più importante uomo politico, Charops il Vecchio. Mirando ad allontanare la guerra dal loro territorio, essi si dichiarano, ben inteso, disposti ad accogliere Antioco se questi lo chiederà, purché, tuttavia, garantisca di proteggerli. Lo implorano altrimenti di non esporli inutilmente «nudi e indifesi alla guerra contro i Romani»[4]. Tentano cioè di non urtarsi né con lui, a cui pure si dicono pronti a obbedire, né con i Romani, muovendosi in base a un calcolo preciso: se

– dice Livio – Antioco non si fosse spinto fino alla loro terra, *come ritenevano più probabile*, non avrebbero avuto problemi da parte di Roma; ma, essendosi presentati al re dicendosi pronti ad accoglierlo, se lo sarebbero ingraziato comunque. Se, al contrario, egli fosse salito a nord, avrebbero fatto appello alla comprensione dei Romani, dichiarando di aver dovuto cedere alla forza mentre le legioni erano lontane.

Antioco, che non intende assolutamente salire fino all'Epiro, si limita a prender tempo, comunicando che farà loro conoscere le sue decisioni; ma non è questo il punto fondamentale. Charops e i suoi si sono presentati al Seleucide per evitare che il loro paese, occupato dai Siriaci, divenga il teatro dello scontro con Roma; e il solo piano che concerna direttamente l'Epiro, pur già scartato dal sovrano seleucide, è quello attribuito ad Annibale. Proprio di questo piano si colgono i riflessi nelle parole degli ambasciatori: sicché esso deve essere non soltanto considerato reale, ma deve essere stato conosciuto ben prima di venire riproposto in questo momento, ed essere filtrato al nord. Rimane, è vero, l'obiezione avanzata da De Sanctis, che considera poco plausibile il progetto, poiché richiederebbe «l'amicizia o almeno la neutralità della Macedonia»; obiezione flebile, tuttavia, poiché al Cartaginese, che ben conosce il pericolo rappresentato da Roma, deve essere sembrato inconcepibile che i due re, concordi dieci anni prima nell'intesa per spartirsi le terre dell'Egitto, non lo siano ora, quando in gioco è la sopravvivenza stessa del mondo ellenistico.

Anche questa seconda guerra vede la piena vittoria di Roma. Dopo che il suo corpo di spedizione in Grecia è stato annientato nella vana difesa delle Termopili, Antioco viene sconfitto più volte, prima per mare, a capo Corico e a Mionneso; poi, definitivamente, per terra. Passate in Asia, le legioni comandate da Lucio Scipione, fratello dell'Africano, infliggono all'armata seleucide una spaventosa disfatta a Curupedion, il «Campo di Ciro», a nord-est di Magnesia al Sipilo. All'ingiunzione di abbandonare l'Asia al di qua del Tauro, di pagare 15 mila talenti in dodici anni e di consegnare i fuoriusciti antiromani, la *res publica*

aggiunge il divieto di fare guerra agli abitanti dell'Europa e delle isole, e di navigare oltre il capo Sarpedon con vascelli armati; vascelli che, peraltro, vengono ancora una volta drasticamente ridotti poiché, oltre agli elefanti, la Siria deve consegnare tutte le navi da guerra tranne dieci.

Mentre, a Magnesia, le forze siriache vengono fatte a pezzi dalle legioni, il solo uomo che abbia saputo batterle più volte è lontano. Inviato dal re di Siria a raccogliere una squadra navale in Fenicia, è stato sconfitto dall'ammiraglio rodio Eudamo non lontano da Side, e per salvare le sue navi è stato costretto a ritirarsi verso oriente. Dopo la vittoria di Roma il nome di Annibale è il primo nella lista dei nemici di cui la *res publica* chiede la consegna; ma Antioco, comportandosi non senza regale dignità di fronte all'odiosa richiesta, si lascia volutamente sgusciare dalle mani, insieme con gli altri, anche il Cartaginese. Destinato in seguito a diventare un simbolo per i cenacoli politici antiromani, il Barcide passa gli ultimi anni di vita vagando dall'Armenia a Creta e alla Bitinia, dove conclude infine la sua esistenza nel 183 a.C.; e ripete probabilmente a ogni tappa del suo esilio il monito sul pericolo ormai rappresentato da Roma per tutto il mondo ellenistico.

Ma, tornando alla *res publica*, le continue vittorie dovrebbero averne placata la paura; eppure il timore non è ancora definitivamente sopito. Riguardo alle colonie, costiere e non, risalenti all'età immediatamente successiva alla guerra annibalica va infatti osservato che la politica di deduzioni attuata tra il 197 e il 181 appare ispirata da istanze di natura strategica piuttosto che da necessità di popolamento. In una fase in cui, negli anni tra il 197 e il 194, larga parte del popolo e del senato ritiene possibile un attacco via mare da parte di Antioco (e forse della stessa Cartagine), l'attività coloniaria è intensissima. Se le otto colonie romane fondate allora, entità *maritimae* per definizione, sono piccole scolte destinate a sorvegliare i possibili punti di sbarco, le latine Vibo e Thurioi sorgono probabilmente per controllare gli infidi Bruzzii; mentre il rafforzamento di centri latini preesistenti, come Venosa e Narnia, si può spiegare coll'intento di

ripristinare il cordone attorno al Sannio, di fedeltà a sua volta assai dubbia dopo il *bellum Hannibalicum*. Il cessato pericolo dal mare – con la distruzione della flotta siriaca e il conseguente venir meno delle ragioni che ne avevano decretato la fondazione – può spiegare l'abbandono immediato di due colonie cittadine, *Sipontum* e *Buxentum*, evidentemente volute dai vertici della *res publica* per motivi di sicurezza piuttosto che richieste da una base contadina falcidiata dalla guerra annibalica.

Ma il timore di un'aggressione dell'Italia sopravvive nonostante tutto. Resta, a nord, un confine terrestre che si crede ancora vulnerabile; e non tanto da parte di quei Celti cisalpini che, sottomessi, verranno poi trattati con sorprendente umanità, quanto da popolazioni d'oltralpe manovrate dai nemici a Oriente della *res publica* (come quei Bastarni che – si teme – Filippo e Perseo intendono spostare dalle loro sedi «perché facciano irruzione in Italia»). Nasce così la *via Aemilia*, forse il primo concretizzarsi sul terreno di un'idea divenuta in seguito fondamentale, quella di *limes*: la frontiera presidiata è quella dell'Appennino, che segna il confine politico dell'Italia romana, a coprire il quale sorgono, unite dalla strada, le colonie di *Bononia*, di *Mutina*, di Parma nonché, come remoto avamposto, quella, latina, di Aquileia.

Le cose, tuttavia, stanno cambiando. Se, subito dopo Magnesia, la scelta scipionica dell'«equilibrio statico» è stata già sostanzialmente ripudiata dalla spedizione del successore Cn. Manlio Vulsone contro i Celti d'Asia, i cosiddetti Galati dell'Anatolia, la *res publica* viene mutando anche metodi e mentalità, e mostra una crescente spregiudicatezza. La breve collaborazione con la Macedonia instauratasi durante la guerra siriaca è frattanto terminata. Con Filippo e soprattutto con il figlio di lui, Perseo, si riaccendono contrasti che, dapprima sotterranei, finiranno poi per sfociare nel terzo e ultimo conflitto contro il regno antigonide.

Quanto reali siano, in quest'ultimo caso, i timori di una *res publica* che sconta, in Oriente, l'ormai aperta frizione tra le antiche alleate Rodi e Pergamo,

non è dato stabilire con certezza. Certa è tuttavia la crescita militare ed economica della Macedonia; certa l'incisiva politica di intese che riavvicina Perseo al clero di Delfi, porta a un'alleanza con la Beozia e alla creazione, con Prusia di Bitinia e soprattutto con Seleuco IV Filopatore, di vincoli matrimoniali che non possono non ram mentare a Roma il precedente patto segreto ai danni dell'Egitto; certa è infine l'aggressiva politica sociale, che sostiene ovunque, in Grecia, fazioni democratiche a Roma ormai decisamente avverse. Quanto alla lunga lista di crimini attribuiti al sovrano antigonide, di uno almeno tra essi, l'attentato compiuto a Delfi contro Eumene di Pergamo, pare difficile dubitare; e la luce che esso getta su tutti gli altri lascia supporre che, in quegli anni, sia in atto tra Roma e Perseo una vera e propria guerra di *intelligence*.

A una guerra combattuta, comunque, si arriva, e l'esito è quello consueto: nella più spaventosa disfatta della loro storia gloriosa, le falangi di Perseo vengono annientate nel 168 sul campo di Pidna. Ma veniamo, da ultimo, a un episodio che, per quanto ci interessa, è di importanza incomparabilmente maggiore: veniamo all'anno 146 e alla tragica fine di Cartagine. Come è noto, il trattato del 201 ha imposto alla città africana limiti precisi e mai abrogati, tra cui quello di non intraprendere guerre senza il consenso dei Romani. Ripetutamente provocati da Masinissa, che occupa porzioni crescenti di territorio, i Punici prima si appellano più volte alla clausola che impone alla *res publica* stessa di difenderli; poi, delusi, decidono di agire. Nel 151-150 prendono le armi. Con esiti disastrosi, tuttavia: non solo, infatti, vengono sconfitti, ma, secondo i più, è questa iniziativa che offre a Roma il pretesto per muovere loro guerra.

Molto si è discusso circa i moventi che spinsero la Repubblica a questa decisione. Tra le interpretazioni proposte dai moderni spiccano sia quelle in chiave politica (con l'inasprimento nelle forme di controllo, forse anche per il timore dei nuovi sviluppi «democratici» che andavano facendosi sensibili in Africa, in Grecia, in Spagna), sia quelle in chiave economica, che muovono dal celebre aneddoto dei fichi catoniani.

E tuttavia che la Terza guerra punica sia stata solo «una guerra dei fichi, simile a quella guerra del petrolio che il nostro mondo ha conosciuto in un’epoca piuttosto recente» (Le Bohec), è un fatto che non convince. A muovere Catone e i partigiani della guerra dovettero intervenire motivi di natura ben diversa. A questo proposito va riconsiderata una nozione, quella del *metus Punicus*, il timore nei confronti del nemico africano divenuto topico in Roma proprio a partire da questo momento. Sia Catone, infatti, sia il suo principale oppositore fecero ricorso, nel dibattere la sorte di Cartagine, proprio a questo tema. L’uno sottolineava il pericolo di una nemica insidiosamente vicina all’Italia; l’altro, quel Publio Scipione Nasica la cui voce si levò a difendere la città libica, insisteva – riprendendo un motivo caro già al più illustre dei suoi consanguinei, l’Africano – a ricordare come l’ombra minacciosa dei Punici costituisse per Roma un prezioso stimolo a mantenere intatte bellicosità e austerità dei costumi.

Pur declinato su opposti registri, il motivo prescelto era dunque per entrambi lo stesso, quello – appunto – del *metus Punicus*; e ciò sembra singolare. Se, di fronte a una Cartagine ormai ridotta a una condizione di irrimediabile debolezza, le paure ancestrali avrebbero dovuto sopirsi, ammorbidendo persino le argomentazioni di Catone, ancor più sorprende la linea adottata da Scipione Nasica: mentre assai più logico sarebbe stato chiedere clemenza sostenendo che i Punici non costituivano più un vero pericolo, Scipione decise di affidarsi invece al medesimo argomento di Catone, pur rovesciandone conclusioni e valenze. Questo tema che, intorno alla metà del II secolo, parrebbe non solo inopportuno, ma anacronistico doveva dunque avere ancora, per il popolo romano, una precisa plausibilità; e doveva esercitare una presa fortissima. Si trattava esclusivamente del prodotto di quella che qualcuno ha definito «collective psychology» (Le Bohec) o vi erano dei presupposti reali?

Le fonti letterarie riportano una serie di fatti che, agli occhi di Roma, dovevano costituire indizi inquietanti. Cartagine era non solo ricca e popolosa, ma piena di ogni sorta di armi e di materiale bellico; dotazione che trovò

conferma, del resto, nel momento in cui, obbedendo al *diktat* romano, i Punici si rassegnarono ad accettare il disarmo, consegnando ben 200 mila panoplie, un numero infinito di *missilia* e forse 3 mila catapulte. Poiché dal 153 almeno in città si era imposta con Cartalone la fazione democratico-nazionalistica, Masinissa e i suoi figli ebbero buon gioco nel prospettare che questi preparativi bellici fossero diretti, oltre che contro di loro – Cartagine sobillava ormai apertamente i «Libi delle campagne» – contro Roma stessa.

Ma come possono, i principi numidici, essere riusciti convincenti? Quand'anche nella lotta dei Celtiberi contro Roma non si debba vedere – come pure si è fatto (Pareti) – l'intervento della *longa manus* di Cartagine, una linea vi è, pervicace nella condotta della città africana, che appare inquietante: la volontà di procedere a un riarmo navale. Già nel 171 il principe numidico Gulussa aveva ammonito i *patres* circa l'intenzione di Cartagine di dotarsi nuovamente di una grande marina da guerra: il pretesto – diceva – era quello di soccorrere i Romani contro i Macedoni, ma, una volta che l'avessero costruita, avrebbero poi potuto decidere chi avere come nemico e chi come alleato. Quasi vent'anni dopo, durante un'ambasceria in Africa, Catone poté vedere di persona le imponenti scorte di legname predisposto per costruzioni navali e sorprese gli arsenali punici in piena attività: rilievo poi confermato da una seconda ambasceria. Utilizzando forse quello stesso materiale, la città africana riuscì più tardi, già sotto assedio, a costruire in breve una flotta importante. L'ultima, apparente alternativa alla guerra venne concessa dal senato su appello di Scipione Nasica «purché i Cartaginesi avessero bruciato la flotta e congedato l'esercito».

Tacciate sovente di voler giustificare l'operato di Roma, le fonti letterarie hanno però trovato un inoppugnabile puntello archeologico: gli scavi britannici nell'ambito del programma UNESCO «Pour sauver Carthage» hanno infatti dimostrato che, dei due porti artificiali di Cartagine, quello rotondo era effettivamente un importante arsenale militare; e che le darsene potevano ospitare una flotta se non di duecentoventi navi, come afferma Appiano, di

centosettanta almeno. Hanno dimostrato altresì che l'impianto risale «probabilmente a un momento prossimo alla fine della vita indipendente di Cartagine, intorno alla metà del II secolo a.C.» (Hurst). Che uno Stato vinto il cui apparato marittimo non poteva superare per trattato le dieci navi da guerra si sia dotato di un simile impianto è un fatto che non poté non allarmare Catone e, con lui, l'intero senato di Roma.

Ma, se questo è il nuovo porto, qual è lo stato della forza navale cartaginese alla vigilia dell'ultimo conflitto? Che ne è della flotta che le darsene dovrebbero ospitare? Qui si resta, purtroppo, nel campo delle congetture. Di un progetto di riarmo, come si è visto, si parlava da tempo. La stretta sorveglianza esercitata dal senato della *res publica* aveva dunque costretto Cartagine a rispettare il trattato del 201, che ne limitava le forze navali a dieci vascelli soltanto? Le cale del nuovo porto da guerra rimasero davvero vuote e inutili? Vi è chi sembra pensarlo, salvo però rivedere poi almeno in parte le sue convinzioni: prima ammettendo che, quanto alle navi, i Punici, se ne mancavano, «non ne erano però totalmente sprovvisti, e ne avevano probabilmente più delle dieci che il trattato permetteva loro di armare»; poi riconoscendo che, comunque, la richiesta ultimativa rivolta loro di bruciare la flotta significa che, a Roma, «la si considerava ricostruita» (Lancel).

Checché si voglia pensarne, alcune conclusioni sono difficilmente contestabili. La costruzione di un porto militare attrezzato per ospitare circa duecento navi da battaglia denuncia, al di là di ogni dubbio, l'intenzione da parte di Cartagine di dotarsi di un'importante marina da guerra; e deve, comunque, avere allarmato anche lo straordinario livello cantieristico dei Punici, che li metteva in condizione di realizzare una grande flotta in tempi relativamente brevi.

Ben diverso appare dunque, con queste premesse, il senso dell'aforisma di Catone. Come è stato opportunamente osservato, l'aneddoto dei fichi deve evidentemente essere interpretato «in un senso assai diverso: se una nave carica

di frutta compie il viaggio in un tempo tanto breve, è lecito pensare che una nave da guerra certamente non ne impiegherà di più, un fatto che era perciò assai più preoccupante» (Le Bohec). Quali che siano le reali intenzioni della città nel cercar di ricostruire la sua potenza navale, Cartagine commette comunque il tragico errore di sottovalutare la sensibilità di Roma al terrore che questa scelta fa immediatamente rivivere. Già ho sottolineato come la *res publica*, uscita sconvolta dalla guerra contro Annibale, abbia fatto propria la dottrina della deterrenza; e come una delle misure prese per garantirsi una sicurezza rite nuta irrinunciabile sia stata quella – adottata per giunta in primo luogo proprio contro Cartagine! – di distruggere sistematicamente le flotte delle Potenze sconfitte, onde impedire, dopo Annibale, una nuova invasione dell'Italia.

Resta la questione dell'esercito punico dell'epoca, la cui forza è forse ancor oggi almeno parzialmente sottovalutata. Per come è maturata – attirando un nemico superiore in un territorio favorevole, poi sfinendolo fino a distruggerlo – la vittoria di Masinissa a Oroscopa anticipa una tattica, tipicamente numidica, che i Romani, pur assai più forti non solo di Cartagine, ma della stessa Numidia, sperimenteranno poi anch'essi ai loro danni, applicata ripetutamente da parte di Giugurta; ma, almeno a mio avviso, non è di per sé il segno di una debolezza militare assoluta di Cartagine, debolezza che, del resto, le difficoltà incontrate persino dall'Emiliano per espugnarla sembrerebbero di fatto smentire. Costretta per la prima volta dopo molto tempo a contare, per difendersi, sui propri cittadini soltanto, la città africana deve evidentemente essersi data una nuova struttura militare che si fonda sulla leva civica, come anche il gran numero di panoplie sequestrate dai Romani alla città sembrerebbe dimostrare.

È comunque partendo dal presupposto di questa sua pretesa debolezza che alcuni studiosi (Gsell) hanno elaborato, sulle *aitiai* della guerra, una teoria considerata plausibile a lungo: la città libica pareva pericolosa non tanto in sé, quanto inglobata in uno Stato numidico ampio e coeso più di quanto quello punico fosse mai stato. E tuttavia sono convinto che, per Roma, il vero problema

fosse – e restasse – Cartagine, non la Numidia. A proposito di quella che, per convenzione, continuerò a chiamare «Terza guerra punica» si pos sono dunque, io credo, azzardare alcune conclusioni in parte nuove; grazie alle quali tutto sembra tornare, persino l'intimazione, spietata ma non senza motivo, di ricostruire la città lontano dal mare. Sostanzialmente rimossi, o almeno relegati in secondo piano, i moventi economici, rimangono sul tappeto le pulsioni politiche e quelle psicologiche. Quando alla paura di Annibale venne a sovrapporsi, razionalmente o meno, quella della città libica, l'ormai dilagante imperialismo romano fece il resto. Ne fossero o meno fondati i presupposti, Cartagine ebbe il torto di risvegliare, avocandoli a sé, antichi terrori che Roma aveva invano cercato di esorcizzare disarmando tutte le potenze navali del Mediterraneo; e indusse la *res publica* a quella che fu un'ultima, spietata guerra preventiva, raccogliendo infine, purtroppo per lei, l'amarissima messe dei fichi di Catone.

Annibale ha dunque insegnato a Roma la paura; e ha, in tal modo, spalancato il vaso di Pandora di un imperialismo romano inevitabilmente vincente.

---

[1] «Utrum in Macedoniam legiones transportetis an hostes in Italiam accipiatis» (Livio, XXXI, 7, 2-3).

[2] «Macedonia potius quam Italia bellum habeat» (Livio, XXXI, 7, 13).

[3] Livio, XXXI, 7, 3.

[4] Livio, XXXVI, 5, 5.

Epilogo

Una Furia della vendetta

Delle gesta di Annibale e della sua figura rimarrà un’eco del tutto particolare. Possiamo partire nuovamente, qui, dal personaggio con il quale il Cartaginese stesso aveva aspirato apertamente a identificarsi, quello di Eracle. Agli occhi degli autori romani almeno, decisivi nel creare l’immagine di lui poi passata ai posteri, il Barcide possedeva però dei caratteri che lo differenziavano immensamente dall’eroe mitico cui si era ispirato e che ne facevano un personaggio antitetico, addirittura opposto rispetto al modello: in particolare forse l’assenza, cui già abbiamo accennato, di qualsivoglia attenzione verso gli aspetti naturalistici della religione classica.

Assolutamente significativa, in proposito, sembra l’immagine desunta da Silio Italico. Nei *Punica*, il poema dedicato al *bellum Hannibalicum*, gli dèi in persona assistono sconvolti al suo passaggio delle Alpi: lo vedono infatti, come già Eracle, «fender le nubi e spezzare le asperità dei monti […] domare con la forza le rocce»[1], superare «le rupi che puntanto verso il cielo» e che sono state fino ad allora «uni calcata deo», «calpestate solamente da un dio»[2]. Paragonate al Tartaro e alle vette celebrate nel mito, l’Athos e il Tauro, il Rodope e l’Haemus, nel particolarissimo parallelo con l’Ossa e il Pelio, che furono sovrapposti dai Giganti per muovere guerra agli dèi, le Alpi violate suggeriscono implicitamente l’idea di un inespiabile sacrilegio da parte del Cartaginese. Colui che viola spazi «secreta deum», riposti e riservati agli dèi, interdetti «gressibus humanis», al passo degli uomini, è certo, come il suo eroico precursore, cinto da un alone di sovrumana grandezza, ma avanza spinto non dal desiderio di far

progredire la civiltà, bensì dall'odio verso i Romani; sicché i suoi stessi soldati esitano «quasi portassero le loro armi empie in una sacra regione dell'orbe, difesa da un divieto della natura e interdetta dagli dèi»[3]. Più ancora, Annibale osa addirittura, come si è detto, discostarsi dalla via tracciata da Eracle, e ciò lo obbliga a forzare il passaggio disgregando le rocce (col fuoco e l'aceto, secondo Livio) per aprirsi un varco. In tal modo, tuttavia, egli si macchia di un ulteriore sacrilegio, poiché contravviene ad una delle norme più importanti della cultura romana: rispettare la natura evitando, per quanto possibile, sia di profanare le viscere della terra, sia di violare le montagne. Nel testo di Livio la mentalità del Barcide lo induce a disprezzare la *religio*, affermando quasi laicamente la superiorità dell'uomo:

> Che cos'altro credevano che fossero le Alpi se non alte montagne? Le immaginassero pure più alte dei gioghi pirenaici; certamente però nessuna terra arriva a toccare il cielo né è insuperabile per il genere umano. Anche le Alpi erano abitate, vi si esercitava l'agricoltura, davano vita e nutrimento a esseri viventi: erano accessibili. Seppure a pochi, erano [accessibili] agli eserciti[4].

Al contrario, nell'*adlocutio* rivolta alle truppe prima dello scontro al Ticino, Scipione ricorda la forza degli elementi, che, per primi, hanno vinto l'*hybris* del Cartaginese, facendo presagire, malgrado le tante, successive vittorie, l'ineluttabilità del castigo finale. Silio Italico, una delle cui fonti principali è Tito Livio, sembra riprendere precisamente questo asserto: egli connota l'azione di Annibale proprio come un atto di *hybris*.

Un altro passaggio ancora, quello dell'Appennino, deve ugualmente aver contribuito sia pure in modo implicito a influenzare i Romani e a convincerli che Annibale possedesse delle facoltà sovrumane. Istintivamente considerato da tempo la frontiera della *terra Italia*, il limite dell'Appennino era stato magicamente protetto da un rito misterioso e crudele di cui già si è parlato, il sacrificio, celebrato nel 225, di una coppia di Galli e di una coppia di Greci,

«sepolti vivi nel Foro Boario», in occasione della grande calata gallica; e questa stessa cerimonia era stata reiterata nel 216. Il fatto che Annibale fosse riuscito ugualmente a superarlo non poteva dunque spiegarsi altro che con i potenti appoggi di cui egli godeva nella sfera del soprannaturale. Il titanismo del Punico ha lasciato, d'altronde, tracce evidenti nella cultura latina, generando ad esempio i tardi etimi impropri, forse di origine popolare, che traggono da *Poenus*, «Cartaginese», invece che da *pen*, «punta, cima», i toponimi *Poeninae* e *Appenninus*.

Ma da dove Annibale attinge la sua forza e, soprattutto, da dove trae i suoi poteri? Esiste, in proposito, un aneddoto, per lo più ignorato dagli studiosi, che può forse suggerire una risposta; e anch'esso, non a caso secondo me, fa riferimento a un rito di passaggio. Le fonti latine narrano che il Cartaginese abbia talvolta varcato i fiumi «facendo un ponte di cadaveri». Benché evidentemente incredibile, questo aneddoto, presente in Livio e in Valerio Massimo, attribuisce ad Annibale la violazione di un tabù antichissimo che, attestato fino dall'età di Omero (si ricordi la reazione dello Scamandro contro Achille, quando l'eroe ne ostruisce la corrente con i cadaveri dei Troiani) ed Esiodo, divenne probabilmente ancor più caratterizzato e cogente per i Romani. Come è noto, la costruzione di un ponte costituisce un evento dalla straordinaria rilevanza religiosa, poiché si tratta, in un modo o nell'altro, di alterare la natura, ogni trasformazione della quale viene percepita come un sacrilegio o almeno come un turbamento degli equilibri cosmici, impossibile da affrontare senza un'importante salvaguardia sacrale. Per compiere questo gesto, di una pregnanza religiosa estrema, Annibale sembra, al contrario, aver fatto ricorso a forze differenti e addirittura opposte. Qualunque etimologia se ne voglia proporre, i Romani, con Varrone, facevano derivare la parola *pontifex* da *pons*, perché avevano affidato da tempo alla competenza rituale, non tecnica, del loro pontefice massimo la costruzione dei ponti. O meglio, *del* ponte; poiché, alla fine del III secolo, all'epoca di Annibale, ancora non vi era che una sola

costruzione di questo tipo, il *pons Sublicius*: interamente in legno per rispettare il carattere sacro delle acque, era considerato come un'opera soprannaturale, al punto che era proibito, e addirittura sacrilego, demolirlo. Quella qui proposta è forse solo un'ipotesi, e tuttavia la suggestione è immediata. Capace di degradare una funzione ritualmente importantissima aggiungendo empietà a empietà (profanare le acque con la corruzione dei cadaveri ammassati nelle acque così come con il ferro delle loro armi), Annibale sembra, in qualche modo, assumere i tratti di una figura sacerdotale, ma dai valori rovesciati e totalmente negativi, che, invece delle cautele religiose ancestrali del *pontifex*, si serve, allo scopo, delle nozioni proibite della magia.

Non è questa la sola strada per spiegare con il trascendente le straordinarie gesta di Annibale, giacché la magia entra da protagonista anche in un altro, grande testo, l'*Eneide* di Virgilio. Il suicidio di Didone costituisce, nel quarto libro del poema, il coronamento logico e funzionale di una cerimonia che rivela tutti i caratteri del maleficio (Tupet). Quelli elencati ai versi 504-521 sono i semplici atti introduttivi, di preparazione, che normalmente precedono – in ogni scena del genere – il rituale vero e proprio: per compierli *rite*, correttamente, la regina si avvale dell'aiuto di una maga massila, di Numidia, che sovrintenda alla corretta esecuzione dei preliminari.

Nella seconda parte, ai versi 607-629, sono descritte le cerimonie magiche vere e proprie, i riti scatenanti, inizialmente sospesi fino a che la partenza di Enea non li renda inevitabili. Compaiono ora tutti gli elementi topici delle scene di magia nera. La lunga invettiva pronunciata dalla regina è, in realtà, un vero e proprio *carmen*, una formula magica. Quelle invocate sono quasi tutte divinità della vendetta: il Sole, che illumina la terra, vede le colpe degli uomini e ne consente il castigo; Giunone pronuba, custode dei giuramenti di fedeltà coniugale, è chiamata a perseguire il Troiano fedifrago; le Furie sono espressamente definite *ultrices*. Sola eccezione è Ecate; ma l'invocazione a colei che, per gli Alessandrini, è la dea della magia è funzionale, intesa a richiamare i

riti preliminari e destinata a dare efficacia alla maledizione.

Tutti gli atti compiuti dalla regina hanno il fine di costringere i Numi a esaudirne le richieste: la cremazione di oggetti appartenuti a Enea prefigura, ad esempio, l'olocausto finale cui si condanna l'esule troiano. Il più importante di tutti è però il suicidio: il gesto di Didone si colloca senza dubbio nel solco della tradizione (per la verità non solo antica) secondo cui i *biothanatoi* – quanti sono periti di morte violenta; e in particolare i suicidi – possiedono la facoltà di persegui tare, dopo morti, coloro che ne hanno provocato la fine.

Al potere di costrizione che il suicidio possiede in sé, tuttavia, si aggiunge in questo caso l'azione della magia, che, sola, può forzare le leggi della natura, piegare la volontà degli dèi, entro certi limiti persino opporsi all'ineluttabilità del destino. La morte che Didone, disperata, si infligge di sua mano è tanto più efficace quanto più importante è la vittima immolata: e quello versato qui è il sangue di una regina, officiante e vittima insieme. Più ancora, come già aveva intuito Servio, Didone compie un rituale che ha tutti i caratteri della *devotio*, l'autoimmolazione alle divinità infere destinata a trascinare i nemici alla rovina. Esiste infine, nella cerimonia un altro, ancor più significativo particolare. Nel *carmen* che pronuncia prima di uccidersi la regina invoca i «di morientis Elissae», gli dèi – si badi – di Elissa non che sta per morire, ma *che muore* e, direi, *mentre muore*. Ultimi a essere menzionati tra le divinità della vendetta, e quindi in posizione di assoluto rilievo, concettualmente legati in maniera strettissima alle *Dirae ultrices*, questi non sono né i Mani della regina, né vani fantasmi chiamati a perseguitare col rimorso il profugo troiano e i suoi compagni; ma entità mostruose destinate a nascere dal sangue di Didone nell'attimo stesso in cui la spada di Enea penetrerà nel petto della regina. Sarà lei stessa a dar loro, con la sua morte, vita concreta e terribile. L'ultima e più esiziale di queste sinistre divinità è annunciata ai versi 625-627: «Sorga dalle mie ossa un vendicatore che insegua col ferro e col fuoco i coloni di Dardano, ora, in futuro, sempre finché ve ne siano le forze».

Annibale non è un uomo, ma una Furia della vendetta animata oltre il tempo dal sangue di una magia remota; e prima che in Virgilio la maledizione della regina era ricordata, pare, già in Ennio.

Il sortilegio, che insegue ormai come una nube funesta i discendenti di Enea prepara idealmente, nell'immaginario virgiliano, il duello a morte delle guerre puniche e ne anticipa l'ineluttabile conclusione: si innesca così per i due popoli un crescendo di sventure destinato a spegnersi solo con le fiamme che consumeranno Cartagine.

---

[1] Silio Italico, *Punica*, III, 497-499.

[2] Silio Italico, *Punica*, XI, 218-219.

[3] Silio Italico, *Punica*, III, 501-502.

[4] Livio, XXI, 30, 6-7.

Nota bibliografica

E. Badian, *Foreign Clientelae*, Oxford, 1958.

F. Beltrán Lloris, *El ãno 218 a.C. Problemas en torno al comienzo de la secunda guerra púnica en la Península Ibérica*, in F. Beltrán Lloris (ed.), *Hannibal Pyrenaeum transgreditur: XXII centenari del pas d'Annibal pel Pirineu 218 a.J.C.-1982 d.J.C., 5e colloqui internacional d'arqueologia, Puigcerdá, 23-26/9/1982*, Puigcerda, 1984, pp. 147-171.

G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principî e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden («Historia Einzelschriften», Heft 39), 1982.

– *Ancora su Annibale e l'Ellenismo: la fondazione di Artaxata e l'iscrizione di Era Lacinia*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, I, Roma, 1983, pp. 243-251.

– *Annibale, strategia e immagine*, Città di Castello, 1984.

– *Studi di storia annibalica*, Faenza, 1984.

– *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Ozieri, 1989.

– *La 'cavalleria' dei Romani: l'etica aristocratica fino all'età delle guerre puniche*, in «L'immagine riflessa», XII, 1989, pp. 311-341.

– *Annibale. Come un'autobiografia*, Milano, 1994.

– *L'armée et la guerre*, in V. Krings (éd. par), *HdO.- La civilisation phénicienne et punique. - Manuel de récherche*, Leiden-New York-Köln, 1995, pp. 303-315.

– *Il culto di «Mens» e la seconda guerra punica: la funzione di un'astrazione*

nella lotta ad Annibale, in Y. Le Bohec (ed.), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles («Coll. Latomus», vol. 226), 1995, pp. 512-522.

– *Maarbale e Annone di Bomilcare: riflessioni dal confronto tra due carriere*, in E. Acquaro (a cura di), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione*, I, Pisa-Roma, 1996, pp. 73-79.

– *Une coutume de guerre des Numides: réflexions d'après quelques épisodes des campagnes d'Hannibal*, in «Bullétin archéologique du CTHS», n.s., Afrique du Nord, XXIV, 1997, pp. 53-58.

– *Amilcare e Santippo: storie di generali*, in Y. Le Bohec (éd. par), *La Première Guerre Punique. Autour de l'oeuvre de M.H. Fantar*, Actes de la Table Ronde de Lyon (mercredi 19 mai 1999), Lyon, 2001, pp. 29-38.

– *Lo scacchiere internazionale, Annibale e Filippo V*, in «Hesperia», XVII, 2002 (=Atti dell'Incontro internazionale di studi su *Roma, l'Adriatico e il mondo ellenistico*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 7 marzo 2001), pp. 63-78.

– *Di nuovo sulle origini della seconda guerra punica: spunti di riflessione da due contributi recenti*, in P. Donati Giacomini e M.L. Uberti (a cura di), *Fra Cartagine e Roma. Seminario di studi italo-tunisino*, Faenza, 2002, pp. 29-45.

– *Hannibal, sa religiosité, sa légende: pour une mise au point du problème*, in A. Vigourt, X. Loriot, A. Bérenger-Badel et B. Klein (dir. par), *Pouvoir et religion dans le monde romain. En hommage à Jean-Pierre Martin*, Paris, 2006, pp. 17-27.

– *Carthage et Rome: quelles prises de contact avec l'Hellénisme?*, in P. François *et al.* (réunis par), *L'hellénisation en Méditerranée occidentale au temps des guerres puniques (260-180 av. J.-C.)*, Actes du Colloque international de Toulouse, 31 mars-2 avril 2005, Toulouse, 2006, pp. 231-243.

– *Gli Iberici nelle armate annibaliche: armamento e funzioni*, in A. Sartori e A. Valvo (a cura di), *Hiberia Italia-Italia Hiberi*, Convegno internazionale di

Epigrafia e Storia antica, Gragnano del Garda e Brescia, 27-30 aprile 2005, Milano («Acta et Studia», II), 2006, pp. 157-166.

– *Scipione contro Annibale. La guerra per salvare Roma*, Roma-Bari, 2007.

– *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna, nuova ed. 2008.

– *Gli schieramenti politici a Cartagine nell'età delle guerre puniche*, in G. Zecchini (a cura di), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano («Contributi di storia antica», 7), 2009.

– *Carthage and Hannibal in Roman and Greek Memory*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden, 2011, pp. 483-498.

– *Annibale*, Bologna, 2014.

– *Qualche riflessione a proposito delle guerre puniche*, in J.P. Bellón Ruiz, A. Ruiz Rodríguez, M. Molinos Molinos, C. Rueda Galán y F. Gómez Cabeza (edd.), *La Segunda Guerra Púnica en la Península Ibérica. Baecula, Arqueología de una batalla*, Jaen, 2015, pp. 13-28.

G. Brizzi e G.B. Cairo, *Overseas Wars*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Malden, 2014, pp. 382-393.

G. Brizzi e G.-E. Gambini, *Di nuovo sulla battaglia del Trasimeno: qualche ulteriore considerazione*, in «RSA», XXXVII, 2008, pp. 77-100.

J. Carcopino, *Le traité d'Hasdrubal et la responsabilité de la deuxième guerre punique*, in «REA», LV, 1953, pp. 258-293.

– *Profili di conquistatori*, trad. it. Torino, 1978.

F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste, 1962.

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III/1, III/2 e IV/1, Firenze, 1967^2-1969^2.

S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du nord*, I-IV, Paris, 1913-1928.

W. von Haase, «*Si vis pacem para bellum*». *Zur Beurteilung militärischer Starke in der römischen Kaiserzeit*, in *Li mes. Akten des XI. Internationalen*

Limeskongresses, Budapest, 1977, pp. 721-755.

M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III^e^ siècle av. J.-C.*, Paris, 1921.

D. Hoyos, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin, 1998.

– (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden, 2011.

H. Hurst, *Excavations at Carthage: The British Mission*. II, 1: *The Circular Harbour, North Side: The Side and Finds other than Pottery*, Oxford, 1994.

W. Huss, *Hannibal und die Religion*, in C. Bonnet, E. Lipinski et P. Marchetti (éd. par), *Religio Phoenicia. Acta Colloqui Namurcensis habiti diebus 14 et 15 Decembris anni 1984*, Namur («Studia Phoenicia»), 1986, pp. 223-238.

S. Lancel, *Annibale*, trad.it. Roma, 1999.

– *Notes complémentaires*, in Appien, *Histoire romaine. Tome IV. Livre VIII, Le Livre Africain*, texte établi et traduit par P. Goukowsky, avec la coll. de S. Lancel, Paris, 2002[2], pp. 128-228.

J.F. Lazenby, *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Warminster, 1978.

Y. Le Bohec, *Histoire militaire des guerres puniques*, Paris-Monaco, 1996.

– *The 'Third Punic War': The Siege of Carthage (149-146 BC)*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden, 2011, pp. 431-435.

L. Loreto, *La convenienza di perdere una guerra. La continuità della grande strategia cartaginese 290-238/7 a.C.*, in Y. Le Bohec (éd. par), *La Première Guerre Punique. Autour de l'oeuvre de M.H. Fantar*, Actes de la Table Ronde de Lyon (mercredi 19 mai 1999), Lyon, 2001, pp. 39-105.

M. Molin, *Notes complémentaires*, in Polybe, *Histoires, livre III*, révu et traduit par È Foulon, commenté par M. Molin, Paris, 2004, pp. 168-290.

L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, II-III, Torino, 1952-53.

G.-Ch. Picard, *La révolution démocratique de Carthage*, Bruxelles, 1968.

– *Annibale, il sogno di un impero*, trad. it. Milano, 1968.

H.H. Scullard, *Scipio Africanus, Soldier and Politician*, London, 1970.

J. Seibert, *Hannibal*, Darmstadt, 1993.

– *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt, 1993.

G. Susini, *Ricerche sulla battaglia del Trasimeno*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XI, 1959-60.

A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, I-II, Oxford, 1965.

A.-M. Tupet, *Didon magicienne*, in «REL», XLVIII, 1970, pp. 229-258.

G.P. Urso, *Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano («Contributi dell'Istituto di Storia antica», 20), 1994, pp. 223-236.

C. Vacanti, *Guerre per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico*, Napoli, 2012.

F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I-III, Oxford, 1957-1979.

E. Will, *Rome et les Seleucides*, Berlin-New York («Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», I, 1), 1972, pp. 590-632.

Indice dei nomi

I numeri di pagina senza link si riferiscono alle pagine con note della versione a stampa. Tali note sono state collocate diversamente nella versione ebook.